This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

esented by Revd. F. W. Hope,

Aug: 1, 1848.

della Torre, Vesuvio. . . . . . p. 1 — XXX.

Catani, Vesuviana eruttazione. p. 1. — 44.

Narrazione istorica &c. p. 1. — CIV.

G. 54. C. 8/1-3.

E. BIBL. RADCL.

18823 e. 18/1-3

F W Hope

600035975Z

INCENDIO
DEL
VESUVIO

Accaduto li 19. d'Ottobre
del 1767.

E DESCRITTO

DAL

P. D. GIO: M.ª DELLA TORRE.

NAPOLI MDCCLXVII.

NELLA STAMPERIA, E A SPESE DI DONATO CAMPO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

CONTESSA D' ORFORD.

QUeſta breve deſcrizione dell' Incendio vigeſimo ſettimo del Veſuvio accaduto in queſto anno 1767 a voi ritorna colle ſtampe perchè tutta è a voi dovuta. Voi inſieme col Cav. D. Giulio Mozzi me ne avete dato l' im-

l' impulſo; voi mi avete col predetto Cavaliere ſuggeriti varii lumi coll' occaſione della villeggiatura, che fate nell' ameniſſimo Caſino dei Sig.ri Berii ſituato in S. Giorgio a Cremano; voi mi avete preſtato tutto il commodo neceſſario per fare le Oſſervazioni, accogliendomi colla voſtra ſolita benignità. Mi permetta adunque la voſtra modeſtia, che eſca queſto ſuccinto diſcorſo alla luce, fregiato del nome voſtro, e permettete nel tempo ſteſſo che mi dichiari col più profondo riſpetto.

Di V. E.

Dev.mo e Obbl.mo Servitore
P. D. Gio: Maria della Torre.

INCENDIO

Del Vesuvio accaduto li 19 *d' Ottobre* 1767.

DOpo l' Incendio del Vesuvio accaduto l'anno 1751, che cominciò il dì 22 d' Ottobre, ad ore 10 Italiane il piano interiore di questo monte era accessibile da per tutto, e saliti sulla cima della montagna, facilmente si poteva scendere in esso, non essendovi più che 120 piedi di scesa in molti luoghi. Questo piano interiore il di cui giro è di piedi 5624, era tutto disuguale, e ripieno di materie di lave, e di efflorescenze sulfuree, e minerali, v' era verso la parte d' Ottajano una vasta, e profonda voragine nel fondo della quale si vedeva un fuoco vivissimo, e molto simile al cristallo liquefatto in una fornace, da cui usciva di tanto in tanto una densissima nuvola di fumo. Il giro irregolare della voragine era di 1500 piedi, e di più di 550 la profondità; di modo che essendo l' altezza assoluta del Vesuvio dal mare di piedi 1677, e la relativa dal vallone, tra Somma, e il detto monte, o dall' atrio del cavallo verso la parte d' Ottajano, e del mare, di piedi 743. la profondità di detta voragine e un terzo dell' altezza assoluta, e più di due terzi della relativa del monte. Fu l' *Incendio del* 1751 *il vigesimo*

terzo dopo il primo accaduto a tempo di Tito l' anno 79. dell' Era Criſtiana, come appariſce dalla Serie Cronologica di tutti gli Incendii, che ſta nel Capo quarto della mia Storia del Veſuvio uſcita in Napoli nel 1755. Prima di queſto incendio intorno alla deſcritta voragine vi era una montagnuola ſimile a quella del num. 1. A B, formata dentro il piano C B D della montagna dai ſaſſi meſchiati col fumo, gettati in alto dalla voragine, che ricadendo non perpendicolari, ma ſparpagliati dalla violenza del fumo, e preſſione dell' aria, ſi fermavano intorno alla voragine, e a poco a poco alzandoſi formarono una conica montagnuola di varie altezze intorno alla medeſima. Queſta è l' origine di tutte le montagnuole, che ſi producono di tanto in tanto nel piano interiore del Veſuvio, e che poſcia deſcriveremo. Quattro giorni prima dell' incendio del 1751, cioè li 19 d' Ottobre eſſendo andato ſulla cima del Veſuvio vidi la montagnuola, e queſta poi ſucceſſivamente cadde dopo l' incendio nell' interiore della voragine, nuova materia ſomminiſtrando a quel fuoco, che ancora v' era reſtato dopo la gran quantità di materia, che gettò fuori in queſt' incendio il Veſuvio. In Maggio e in Giugno del 1753 eſſendo di nuovo ſalito ſulla montagna oſſervai, che dalla voragine uſcivano meſcolate col fumo una gran quantità di ſpume, e pietre liquefatte, che ricadendo ſi fermavano quaſi tutte ſull' orlo della medeſima, e già avevano cominciato a formare una nuova montagnuola intorno ad eſſa. In Luglio del 1754. la materia che bolliva nell' interiore della voragine, forſe perchè era riſtretto il ſuo sfogo dalla montagnuola, che chiudeva la vaſta apertura di eſſa, infuriava più che in altri tempi, e la trovai inalzata fino alle radici della montagnuola, coſicchè prima di queſto tempo era già ſcorſa nel piano interiore della montagna, e lo aveva quaſi tutto ricoperto, e inalzato

num. 1.

zato molti palmi . Dalla cima della montagnuola uſcivano con grand' impeto uniti col fumo una quantità di ſaſſi e di ſpume infuocate, e molli; le quali andavano ſempre più dilatando la montagnuola, col cadere ſulla ſua declività. Non fu ſufficiente queſto sfogo interiore della montagna alla quantità di materia bollente, e fermentante che ſi trovava nella voragine; onde li due di Decembre dello ſteſſo anno 1754 ſi ruppe ſenza alcun ſtrepito il monte nella ſua declività in due luoghi, dai quali uſcirono due copioſi torrenti, o lave di materia liquefatta, e vitrificata, e queſto fu il *Ventiquattreſimo Incendio*. Nel tempo di eſſo continuò la montagnuola a ſcaturire lava dalle ſue falde, e a poco, a poco con queſto metodo uſcendo continua lava di materia liquefatta dalle radici della medeſima, e gettando in aria la ſua bocca quantità di ſaſſi, ſpume, a arena infuocata ſi riempì tutto il piano interiore della montagna, di modo che giunti ſull' orlo non doveváſi più ſcendere, ma caminare in piano, e la montagnuola ſi era così dilatata, che il giro delle ſue bislunghe falde era in Aprile del 1755 di piedi 4620, dove che l' orlo della voragine nel 1751 l' avea trovato di ſoli piedi 1500. Continuò così a dilatarſi la montagnuola; di modo che nel 1757 la ſua declività ſi era unita con quella del Veſuvio, e con eſſo formava una montagna continua. In M N è l' orlo vecchio della montagna prima del 1757, e la porzione M R N D B C è la declività della montagnuola, eſſendo la declività aggiunta N D di palmi 252. Alcuni meſi prima di queſta unione delle due declività, e dopo la medeſima eſſendomi potuto affacciare all' orlo della montagnuola, perchè più largo, ſenza eſſere impedito dal fumo, allora mi accorſi che quanto più la montagnuola creſceva in eſtenſione al di fuori, tanto più ſi dilatava al di dentro, e il piano interiore creſciuto andava a po-

num. 1.

co

co a poco ſprofondandoſi; di modo che dal 1754 ſino al preſente anno 1767 non ſono potuto più ſcendere nel piano interiore per eſſere diventata troppo ripida la ſceſa, e piena di ſaſſi, e macigni quaſi perpendicolari, ſconneſſi, e precipitoſi. Dal 1754 in cui fu il ventiquattreſimo incendio ſino al venticinqueſimo, che accadde in Decembre del 1760 non ceſsò mai il monte di cacciare materia liquefatta, la quale, o gonfiandoſi ſaliva ſull' orlo nuovo, e ſi manifeſtava acceſa anche a quelli che la riguardavano da Napoli, ſcendendo in piccioli rivi per la ſua declività, principalmente negli anni 1755, 56, e 57., o pure rompendo la montagna nella ſua declività, dalla parte del vallone cacciava fuori torrenti conſiderabili di materia, che riempirono quaſi tutto il vallone che ſta tra la montagna del Veſuvio, e quelle di Somma, e Ottajano, che lo cingono per metà, come accadde nel 1758, e 1759. Queſto vallone ha di eſtenſione piedi 18428, e di larghezza 2220 quaſi da per tutto, e cinge la metà delle falde del Veſuvio dalla parte oppoſta a quella del mare; perchè da queſta parte il Veſuvio ha un piano un poco declive, e quaſi continuato ſino al mare, detto l' *Atrio del Cavallo*. Li 30 Aprile del 1759 eſſendo ſalito ſul monte trovai dalla parte d' Ottajano l' orlo del Veſuvio, la declività nuova aggiunta, e gran porzione della vecchia, che erano cadute, e roveſciate nel piano interiore del Veſuvio, detto comunemente il *Cratere*. Tale era lo ſprofondamento da queſta parte, che ſi ſarebbe potuto agevolmente entrare dentro il piano interiore, ſe non foſſe ſtato così diſuguale per la quantità dei ſaſſi, e macigni inegualmente in eſſo caduti. Il proſpetto di queſto abbaſſamento l'ho delineato nella Tavola 4 num. 3 del mio Tomo 5. della Fiſica. Dopo il 1759 negli anni ſuſſeguenti, a cagione dei molti ſaſſi, e arena gettata dalla voragine, e della ma-

materia liquefatta in essa, che rigonfiandosi saliva di tanto in tanto quasi fino all'antico orlo, tornò di nuovo a formarsi la declività da questa parte, quasi uguale alla prima. Tanta era la quantità di materia liquefatta, che si trovava nella voragine l'anno 1759, e che formò di nuovo l'antica declività, che li 23 Decembre del 1760 non avendo sufficiente sfogo per uscire di sopra, ruppe in più luoghi nelle radici della montagna verso la parte d'Ottajano e produsse un vasto torrente di materia liquefatta, che dal Vesuvio andò correndo per le campagne fino quasi al mare sottoposto. Questo fu Il *Venticinquesimo Incendio* del Vesuvio. Il *Vigesimo sesto Incendio* fu li 28. Marzo del 1766, in cui si ruppe il monte verso la cima, dalla parte di Resina, e abbassò l'orlo in questa parte, scorrendo la materia nel sottoposto vallone. Alli 10. d'Aprile si ruppe inoltre il monte nel suo orlo dalla parte opposta, verso Ottajano, e vomitò un'altro torrente di materia liquefatta verso questa direzione. Durò questo Incendio dall'una, e l'altra parte, sopraggiungendo di tanto intanto nuova materia dal monte, fino alli 15 di Decembre dello stesso anno. Onde in Ottobre del 1766. essendo due volte salito sul Vesuvio trovai dalla parte d'Ottajano di nuovo caduta la declività, come era accaduto nel 1759; cosicchè per entrare nel piano interiore v'erano solamente 30 piedi, ma molto ripidi. Lo sprofondamento accaduto dalla parte di Resina lo vide il Cavalier Hamilton Ministro Plenipotenziario d'Inghilterra che salito sul monte li 10 di Novembre 1766. con S. Altezza Reale il Principe di BrunsWich, loro fu agevole di entrare nel piano interiore dopo scesi solamente 4, o 5. piedi. Li 15. di Decembre 1766. essendo di nuovo salito sul Vesuvio il Cav. Hamilton accuratissimo osservatore, con suo Nipote ugualmente versato nella Storia naturale osservarono dalla parte d'Ottajano la declività

caduta tale e quale io due volte l'avea veduta in Ottobre; con questo solo di più che per li sassi gettati dalla voragine non molto lontano da questa apertura si era formato un nuovo monticello intorno la voragine, il quale impediva l'ingresso nel piano interiore. Onde l'origine di questo nuovo monticello esser dovette in Novembre.

Ecco in breve epilogata la Storia dei fenomeni nel Vesuvio accaduti dal 1751. fino alla fine del 1766, che porta lo spazio di 16. anni. In essa, oltre il vedersi notati i luoghi, che cingono il Vesuvio, si osservano ancora le dimensioni di esso, e quelle del vallone, e delle montagnuole, che si forman nel piano interiore di tanto, in tanto. Si vede inoltre l'origine, e formazione delle medesime, lo sprofondamento tanto di detti monticelli, quanto del piano interiore, e della declività del monte. Si osserva inoltre come l'orlo si accresca, e quanta sia la declività aggiunta al Vesuvio nello spazio di 16 anni; quanta sia la profondità della voragine; e in una parola le diverse vicende, e mutazioni accadute nell'esteriore, e interiore di questo monte di fuoco, dentro un piccolo spazio di anni. Tutto ciò era più che necessario di esporre per bene intendere il luogo, e l'estensione della materia uscita in questo *Vigesimo settimo Incendio* del 1767, e per formare più adeguata idea delle nuove mutazioni nello stesso accadute.

Dalla fine dell'anno scorso 1766. fino al Marzo del cadente anno 1767 esteriormente non compariva da Napoli alcun vestigio di fuoco dentro il Vesuvio, se si eccettua il fumo che interpolatamente esce dalla sua cima. Tutto pareva esternamente quietato, ma intanto il monte nell'interiore gettava materia liquefatta, sassi, spume, e stumie infuocate con arena dalla voragine, cosicchè a poco a poco andò di nuovo inalzandosi il piano interiore, colla montagnuola, e la declività tanto dalla parte d'Ottajano,

jano, quanto da quella di Resina si riduſſe quasi alla altezza primiera. Onde in Marzo di queſto anno cominciò da Napoli a comparire il monticello. Crebbe a poco a poco, a cagione dei saſſi ſcagliati in alto con arena di tanto, in tanto dalla voragine; coſicchè in Maggio compariva, guardandolo da Napoli, e dai luoghi intorno al Veſuvio, come ſi vede in AB, ſenza però il foro in E. *num.* 1. Sino da allora cominciò a comparire del fuoco ſcagliato in alto col fumo dalla bocca A della montagnuola, e ſul labro di eſſa ſi vedeva alcune notti del fuoco, come ancora compariva dal lume rifleſſo di notte nel piano interiore C D, che ſi era inalzato ſenſibilmente. Succeſſivamente andò creſcendo queſto fuoco ſulla cima del monte, e ſul labro del monticello dalla parte di Napoli nei meſi di Giugno, Luglio, Agoſto, e Settembre. In queſti meſi non cadde mai pioggia dal Cielo, e caldiſſima fu la ſtagione; ſe ſi eccettuano gli ultimi giorni di Settembre, nei quali ſi vide una picciola quantità di pioggia. In queſto ſpazio di tempo andava ſenſibilmente creſcendo il fuoco ſopra il Veſuvio; di modo che in Agoſto, e in Settembre, oltre lo ſcagliare col fumo gran quantità di ſaſſi, e ſpume infuocate all'altezza di 900, e di 1200 piedi, ſi videro più volte dei piccioli, e curti torrenti di materia liquefatta uſcire dall' orlo della montagnuola, ſino al piano interiore, e da queſto ſcorrere, e ſcendere per la declività aggiunta CM della montagna poco più in ſotto del vecchio orlo MRN. Si reſe più ſenſibile il fuoco verſo la metà di Settembre, e i primi di Ottobre, e tale era l'impeto che faceva la materia liquefatta per uſcire dalla montagnuola, che fece queſta un bel largo foro in E, da cui ſino da Napoli ſi vedeva un fuoco ben vivo di notte. Segno manifeſto, che molta era la quantità di materia liquefatta nella profonda voragine, e che non potendo rompere il lato del monte in alcuna

par-

parte si era prodigiosamente gonfiata, e così salita fino alla cima della montagnuola da cui sgorgava. Questa proprietà di gonfiarsi che ha la materia liquefatta del Vesuvio, quando non può scorrere per qualche declività, si manifesta ancora nei torrenti, o lave, che escono dal monte. Sino che la materia liquefatta, che esce dal monte trova qualche declività, non dimostra così chiaramente la sua forza interna di gonfiarsi, che ha, ma scorre per essa ammassata formando un solo corpo di materia infuocata, e liquida, benchè molto tenace, e assai più del cristallo liquefatto, principalmente se scorre dentro qualche vallone in cui viene lateralmente appoggiata, e ha varie altezze di 5, di 10, di 20, di 30 palmi secondo la minore, o maggiore quantità di essa, che esce dal lato rotto del monte. Si vede questa materia del torrente assai densa, e pesante al di sotto, perchè compressa dalla materia superiore, e quando è raffreddata molto s' assomiglia a un sasso lucido di color oscuro; ma siccome è nel tempo stesso molto sonora se si percuote, ed elastica, e ancora di minor peso del sasso naturale del Vesuvio, che è bianchiccio, o grigio; così conviene dire che benchè molto densa, sia ciò non ostante ripiena di pori. La materia poi che è verso il mezzo della lava è meno densa, e pesante di quella di sotto, e ripiena di pori bislunghi, e visibili, perchè ha sopra di se meno peso che la comprima. Finalmente la materia della lava, che sta verso la cima, e molto meno densa di quella di mezzo, ripiena di cavità visibili, e meno pesante. Di questa se ne trovano quattro specie; ve n'è certa molto simigliante a una ruvida *zolla di terra* pesante, dura, e densa, e questa forse è materia non ben concotta, e vitrificata dal fuoco, ne bene depurata delle parti eterogenee; ve n'è di quella che è molto simigliante alle *spume*, o *despumazioni* metalliche, principalmente a quelle di ferro,

pie-

piena di pori, ma dura, e denſa; ve ne è di quella, che è una leggeriſſima ſpuma, da me detta *ſtumia*, e queſta facilmente ſi ſtritola ſotto le dita, ed è ſimigliante alla ſpuma che produce il zucchero, o la gomma d' olivo ſe ſi pongono ſopra una paletta infuocata. La quarta ſpecie finalmente di materia che ſi trova verſo la parte ſuperiore della lava è una ſpecie di materia, o ſaſſi calcinati, o biſcottati dal fuoco di varie figure irregolari, o ſimili a larghe laſtre di mattone. Dalla deſcrizione fatta della materia liquefatta, che ſcorre dal monte, quando trova qualche declività per ſcendere, e ſpecialmente dentro i valloni, appariſce evidentemente, che quantunque non dimoſtri apertamente la ſua forza di fermentazione, ma ſcenda ammaſſata, e formi un corpo duro, e conſiſtente ſimile alla pietra; ciò non oſtante tale non è in tutte le ſue parti, ma verſo la cima ove meno è compreſſa dimoſtra queſta materia evidentemente l'interna forza dilatante che ha, per cui ſebbene ſcenda, ciò non oſtante ha in ſe un principio di fermentazione, per cui ſi dilata ſenſibilmente. Ma queſto interno principio di fermentazione, e rigonfiamento lo dimoſtra queſta materia liquefatta con tutta l'evidenza, allorache o è grande la declività, come accade quando ſcende dal monte, o quando cade in qualche foſſo da alto, e lo riempie, o quando trova l'inſenſibile declività delle campagne; allora o ſcende a onde, e diviſa, o ſi divide in più pezzi, ſi gonfia, ed inalza ſenſibilmente, o ſi sfarina in più luoghi e pare una terra abbronzata, o abbroſtolita, e quello che è maſſiccio ſi trova in poca quantità ſolamente di ſotto. Queſto per l' ordinario è il proſpetto, che ha la lava, o torrente di foco nei quaſi piani territorii, che ſono intorno al Veſuvio. Queſta materia ſebbene conſervi per molti meſi un calore ſenſibile, in poche ore però dopo ſceſa perde il ſuo proſpetto eſteriore di fuoco, e

la nuova materia infuocata, che ſotto queſta di nuovo ſopraggiunge ſpingendo queſti ſaſſi irregolari già ſciolti, e anneriti li fa caminare, e queſti cadendo un ſopra l'altro fanno lo ſteſſo rumore dei carboni che ſi roveſciano in terra da un carro; locchè conferma la maſſima loro poroſità ſenza la quale non riſonerebbero in queſta guiſa. Non credo che ſarà ſtato fuor di propoſito per dimoſtrare la forza che ha la materia liquefatta che ſcende dal monte di rigonfiarſi quando ſi ferma, di deſcrivere minutamente i corſi delle lave che ſcendono dal monte, e le materie diverſe, che ſi vedono in eſſe; imperochè tutto ciò ſerve per concepire come ſpeſſiſſimo queſta materia liquefatta dalla profonda voragine ſale fino alla cima del monte; e ſerve ancora per formare una tal quale idea di queſta materia delle lave, che non può abbaſtanza deſcriverſi, ſe non ſi vede più volte nelle campagne.

Ma per tornare d'onde ſiamo partiti continuò la montagna a infierire ſempre più dalla metà di Settembre ſino alli 19 d'Ottobre di queſt'anno 1767, tanto con gettare in alto dalla montagnuola una quantità di pietre infuocate, quanto ancora collo ſcorrere materia liquefatta infuocata, e dalla cima della montagnuola, e dal foro E in eſſa formato, e dal labro della montagna verſo Napoli, che arrivò a ſcendere, formando un mediocre ruſcello nei primi di Ottobre ſino alla metà della montagna per più ſere continue. Crebbero tutti queſti fenomeni del monte dopo le dirotte pioggie, che furono verſo li 13, e 14 del meſe d'Ottobre, e venivano queſti accompagnati da un mediocre rumore, e cupo mugito del monte, che ſi ſentiva in tutti i luoghi al monte adiacenti.

Finalmente li 19 d'Ottobre ad ore 20 in circa crebbe di gran lunga lo ſtrepito, e il rumore nel Veſuvio, e ſi

e ſi cominciò a ſentire un mugito interiore, e un cupo rimbombo dentro il monte, ſino da Napoli, e interpolatamente dei colpi ſimili ad una forte cannonata. Mandava in alto dalla bocca della montagnuola un nero, denſiſſimo fumo che formava in aria una aſſai vaſta, e altiſſima colonna, come di tante nubi denſe, nere, ſoprappoſte, e compreſſe. Si ripiegò queſta colonna ſpinta dal vento Levante per tutto il mare del Seno Napoletano diſtendendoſi a Vico, a Sorrento, all'Iſola di Capri che è quaſi dirimpetto al Veſuvio, e ſino all'Iſola d'Iſchia che è verſo il Ponente. Piegò ancora un poco verſo Tramontana, giungendo ancora ſino a Capo di Monte. Incalzò il mugito, il rimbombo, e il numero dei forti, e frequenti colpi, che faceva il Veſuvio dalle 21 ore ſino all'una della notte. Con tanto impeto movevano l'aria i colpi del monte, che non ſolo nei luoghi intorno al Veſuvio, ma ancora in Napoli, e nei luoghi più in la verſo Occidente, come ſono il Vomero, la Renella &c. tremavano di tanto in tanto i vetri delle fineſtre, come fanno al colpo di una forte cannonata, sbattevano le porte ancorchè chiuſe, e in alcune tale fu lo sbattimento quaſi continuo, che ſpontaneamente ſi aprirono. Si ſentiva da per tutto nell'aria un fetore di bruciato, e il fumo, a cagione d'un placido vento che regnava tra Levante, e Scirocco ſi diffuſe per il mare, e per tutto il Cielo di Napoli, e dei ſuoi contorni. Il Barometro era a pollici Parigini 27 e linee 9. Il Termometro a gradi 70 di Fahreneith; quando nei giorni antecedenti era ſtato tra i gradi 65, e 66. Verſo il tardi del giorno 19 ſi ruppe il monte verſo la cima dalla parte d'Ottajano, e uſcì un torrente di fuoco dentro il vallone, che ſi diramò verſo la parte di Reſina, e d'Ottajano ſino all'atrio del Cavallo. Dopo queſta rottura diminuì il gran rumore, che ſi ſentiva nel monte, ma ciò non oſtante durò

tutta

tutta la notte il cupo rimbombo, e di tanto in tanto i colpi, come di cannonata, benchè minori, e ciò per cinque ore continue della mattina del giorno 20. E questo fù l' *Incendio vigesimo settimo* dal primo accaduto ai tempi di Tito.

Dopo cinque ore di mattina del giorno 20 d'Ottobre di quest'anno 1767. calmò il rumore, e l' impeto del fumo, che usciva dal Vesuvio; ma il fumo stava disperso per tutto il Cielo di Napoli, dei suoi contorni, e del mare; cosicchè quantunque fosse sereno, il Sole era assai smorto. Il Monte era tutto coperto di fumo, ne si poteva vedere da Napoli, ma bensì la notte antecedente si vedeva tra il fumo un fuoco sensibile nel vallone, e verso la cima del Vesuvio. Le due notti antecedenti, e le susseguenti a questo giorno fu copiosa ruggiada. Alle ore 23 di questo giorno cominciò di nuovo il Vesuvio i muggiti, i cupi rimbombi, e i colpi frequenti come di cannonate; e continuava a vedersi un fuoco sensibile nel vallone, e sulla cima, in mezzo al denso fumo che ricopriva tutta la montagna. Verso le ore tre, a questi strepiti del monte se ne aggiunse un altro non più udito dal 1737 a questa parte. Si sentiva ancora da Napoli, e dai luoghi circonvicini un forte gorgogliamento dentro del monte, come di copiosa materia liquefatta, che sforzandosi d' uscire dalle sue caverne fosse impedita, e trattenuta violentemente dentro di esse; in quella guisa che osserviamo infuriarsi, e gorgogliare un caldajo di pece, che bollendo a gran fuoco, si versi dentro di esso dell'acqua fredda. Durò lo strepito di questo gorgoglio fino alle 6 ore Italiane della notte, di tanto in tanto tirando il monte colpi più forti di prima, come di cannonate, pei quali tremavano i vetri delle finestre, e sbattevano le porte delle camere quando eran chiuse. Tale era il rumore prodotto da questo gorgogliamento,

che

che ognuno avrebbe creduto che la montagna dovesse spaccare in più parti, o sbalzare in aria per la violenza della materia accesa che aveva dentro racchiusa. Ne era fuor di proposito un tal sospetto, perchè in questa notte appunto fu, come si vide in appresso, che la montagna si spaccò nella cima, e fece quella grande apertura sino quasi alla metà di essa, che si vede delineata nel rame, al numero 4. Da questa apertura uscì la gran lava che passando sopra la fresca, caduta nel vallone scese poi nelle sottoposte campagne per 6 miglia di distanza sino sotto S. Giorgio a Cremano, detto S. Iorio dai Paesani; come separatamente descriveremo in appresso. Gettava in questo tempo il Vesuvio copiosissimo fuoco, e fumo dalla cima, e questo si diffondeva per tutto il Cielo Napoletano, e quantunque il monte ne fosse ricoperto, ciò non ostante si vedeva un abbondante fuoco dentro il vallone a traverso del denso fumo che lo copriva. Cessarono tutti i rumori, e gli strepiti verso le ore 7 della notte, ma il fuoco sempre più incalzava, e si vedeva più grande nel vallone principalmente.

Tutto il giorno dei 21 di Ottobre, quantunque sereno, fu il Sole pallido, e smorto per il fumo copioso disperso nell' alto dell' aria, che copriva tutto il Cielo, spirando un debole vento tra Levante, e Tramontana. In questo giorno, e in tutta la notte seguente il Vesuvio stette quietissimo, quantunque continuasse a mandar sempre fuori nuova materia liquefatta.

La mattina del giorno 22 d'ottobre il fumo era ancora disperso per l'aria, tanto che il Sole era pallido, e smorto; fu più freddo del giorno antecedente, essendo il termometro a 14 ore a gradi 67, dove che negli antecedenti era restato a gradi 70 di Fahreneith come il giorno 19 in cui principiò l'incendio. Il Barometro però era calato, indicando solamente pollici 28. Fece il

Vesuvio di tanto in tanto questa mattina qualche colpo, con un cupo rimbombo. Crebbero questi, accostandosi il mezzo giorno, e finalmente alle ore 18 tornò di nuovo a infuriare il Vesuvio come aveva fatto la notte del giorno 20. Crebbe a dismisura il mugito, e il cupo rimbombo, e i colpi erano più forti, e più frequenti; si sentì inoltre di tanto in tanto il gorgoglio, ma molto minore della notte del giorno 20, e si vedeva un fuoco più vivo nel vallone, e sulla cima del monte in mezzo al denso fumo, che lo circondava. Usciva dalla bocca del monte un nuovo, densissimo fumo, che alzatosi a guisa di pino si diffondeva poscia per tutti i contorni, più miglia ancora lontano da Napoli, e coprì tutto il Cielo in modo, che il Sole compariva rosso, e infuocato, e tale era ancora la sua luce con cui i corpi illuminava. Il vento spirava dalla parte di Levante. Crebbe il caldo sopra i giorni antecedenti, essendo il Termometro a gradi 71 di Fahreneith. Il Barometro restò a pollici 28.

Alle ore 19 e mezza il rumore, e il gorgoglio del monte erano quasi continuati, e il fumo divenne tanto denso, che parevano le 24 ore. Cominciò intanto a calare dall'aria dentro Napoli una piccola copia di arena leggerissima, o per dir meglio di sottilissime stumie colorite, grandi come l'arena comune. Molto più grandi caddero sino dalle ore 18 nei contorni del Vesuvio, e in molto maggior copia che in Napoli; di modo che parevano piccioli lapilli assai spongiosi, e leggeri. Questa specie d'arena, colla cenere dei giorni susseguenti descriveremo separatamente in appresso. Finalmente alle ore 20 e mezzo cessò ogni strepito, e rumore nel monte, ma continuò a scendere copioso fuoco da esso e a cadere grossa arena nei contorni del Vesuvio alla direzione principalmente del vento che spirava dalla parte di Levante; come osservai io stesso essendomi in questa ora

portato a vedere la lava, che era lontana da S. Giorgio a Cremano, o S. Iorio in circa due miglia.

Il giorno 23 era quieto il Vesuvio, ma continuo mandava il fumo, che occupava il Cielo sereno, spirando un vento tra Levante e Scirocco. Il Termometro era la mattina a gradi 69, il dopo pranzo a gr. 70, e il Barometro a pollici 28 e una linea. Verso le ore 17 cominciò ad essere il fumo meno denso, e già compariva il Vesuvio, dimodochè la sua forma acquistata in questo incendio era, come si delinea nel numero 2. e il monte si vedeva più alto di quello che era prima dell' Incendio. Ciò era accaduto perchè nell' Incendio aveva il monte dalla bocca A della montagnuola gettati tanti sassi e spume infuocate mescolate con arena, e cenere che aveva riempiuto non solamente il piano CBD intorno alla montagnuola, ma inoltre gli spazii CBA, BAD, di modo che avea formata una declività continuata CABDA con la montagna. La grande apertura fatta nel monte in CA, come si vede nel num. 4, si vedeva di taglio solamente da quelli che uscivano da Napoli verso il ponte della Maddalena, non potendosi vedere di fronte, perche era rivolta colla sua faccia verso il monte di Somma dentro il vallone. Li 26 d' ottobre si vedeva più distintamente questo riempimento fatto intorno alla montagnuola, essendo sprofondata un poco a destra, e sinistra la materia che era stata aggiunta, come si vede nel num. 3. Ma quindi ritornò di nuovo il monte ad avere la declività continuata del num. 2, come si vede nel num. 4.

num. 2.

num. 4.

num. 3.

La notte prima di entrare il giorno 24 fu pioggia di finissima cenere dentro Napoli, e d' arena nei contorni del Vesuvio; cosichè la mattina dei 24 continuando ancora a piovere la stessa cenere erano tutte le strade, e i lastrici delle case perfettamente di essa ricoperti all' altez-

tezza di $\frac{1}{4}$ di linea Parigina. Era queſta cenere di un colore oſcuro roſſaſtro. Non avea la montagna dato alcun ſegno la notte, ſe non che un forte colpo come di cannone; ſi vedevano bensì dalla bocca uſcire di tanto in tanto in mezzo al denſo fumo alcuni folgori ſerpeggianti a ſimiglianza di ſaette, che però uſcivano ſenza alcun ſtrepito. Il volgo di quei contorni li chiama *Ferrilli*, e li crede di cattivo augurio, ſupponendo che allora il monte aſſorbiſca l' acqua del mare, per poi vomitarla a guiſa d' un torrente d' acqua bollente, e devaſtare così la maggior parte dei Territorii. Niente però di queſto accadde ne in quella, ne nella notte ſuſſeguente, in cui ſi videro le ſteſſe ſaette. In qualche incendio, come quello del 1631 ſceſe dal monte alcuni giorni dopo, o per dir meglio dal vallone, un copioſo torrente d' acqua aſſai calda, ma queſto, ſiccome abbiamo dalla Storia di quei tempi non nacque certamente dall' aver il Veſuvio aſſorbita porzione dell' acqua del mare, ma dalla pioggia dirotta che fu per più giorni dopo l' incendio, e ſi radunò nel vallone, d' onde poi ſceſe precipitoſa. Le ſaette adunque che ſi viddero quando ardeva il monte non furono il ſegno, o la cagione delle acque, che ſceſero in appreſſo, e molto meno dell' ideale aſſorbimento. Il Termometro in queſto giorno 24 ad ore 13 e mezza era a gradi di Fahreneith 69 $\frac{1}{2}$, ma a 20 ore, e un quarto era a gradi 71 $\frac{1}{2}$, ed era un caldo ambaſcioſo nell' aria. Alle ore 17 cominciando a ſpirare un vento tra Levante, e Tramontana, il fumo del Veſuvio che formava una colonna più baſſa, che nei giorni antecedenti ſi rivoltò verſo il mare, cominciò di nuovo a comparire la cima del Veſuvio come il giorno antecedente. Alle ore 20 tornando il vento tra Levante, e Scirocco, tornò il fumo, e la cenere verſo Napoli, ſi coprì il Veſuvio, e la colonna del fumo era più alta, e crebbe il caldo ſenſibilmen-

mente, diventando il Sole più pallido della mattina.

La notte prima d'entrare il giorno 25, cadde più copiosa la cenere in Napoli, e nei contorni, e durò questa tutto il giorno dei 25, fino alle ore quattro della notte seguente, in cui rivoltò, mutato vento, dalla parte del mare. Il Sole fu pallidissimo tutto il giorno, e l'altezza della cenere caduta verso la sera era una mezza linea di Parigi. Il Termometro stette tutto il giorno a gradi 70, e il Barometro a pollici 28, una linea, e due terzi. Le foglie degli Alberi dai quali non si era levata la cenere del giorno antecedente, erano divenute floscie.

Il giorno 26 il Cielo era sereno, e solamente una colonna mediocre di fumo salita in alto piegava poi verso la collina di S. Martino a Ponente, per altro si vedeva il Vesuvio distintamente, come al num. 3, non essendo più occupato dal fumo. Ma una nuvola nera di questo, staccata dal rimanente si vedeva pendula verso la parte di tramontana in un luogo detto l'Arenella che giace poco lontano da S. Martino. Avendo poco dopo quivi mandato della gente, mi riferirono che a quell'ora in cui io vedeva da Napoli questa nuvola, attualmente quivi pioveva della cenere, dove che in Napoli era terminata di cadere alle ore 4 della notte antecedente. Il Termometro fu tutta questa giornata a gr. 69, e il Barometro a poll. 28, e una linea. Questa nuvola di cenere trasportata dal vento all'Arenella più di 6 miglia di linea retta lontana dal Vesuvio, pendula forse stava nell'aria per qualche tempo; perchè imbeveva in gran copia i vapori, che scesero abbondanti tutte le notti antecedenti nelle campagne. Dal giorno 23 si calmò interamente il Vesuvio, ne più fece alcun strepito, ne gettò fuoco, quantunque spingesse in alto copioso il fumo, e la cenere fino alla notte del giorno 25. Ha con-

num. 3.

E

tinua-

tinuato, e continua così quieto, essendo un'aria più tosto fredda e il Termometro indicando gr. 65, e il Barometro essendo a poll. 27, e lin. 11, sino al giorno presente, che sono li 13 di Novembre.

Ecco in breve esposta la serie dei Fenomeni accaduti nel *Vigesimo settimo Incendio* del Vesuvio, la di cui durata sebbene di giorni sette, ciò non ostante, e per la quantità di materia uscita dal monte, e per gli effetti dai quali è stato accompagnato, si può paragonare agli Incendii più strepitosi, che ne vengono riferiti dalle Istorie. Rimane ora che separatamente esaminiamo ciò che di più singolare in esso si è osservato, che si riduce a sei punti principali. 1. Il Corso della Lava. 2. L'arena, e cenere caduta. 3 Il gorgoglio particolare del monte. 4 alcune osservazioni fatte sopra la declinazione della calamita nel tempo dell'Incendio. 5. Le nubi, che dopo l'incendio circondano il Vesuvio, e non così la contigua montagna di Somma. 6. Le Saette che in tempo del fumo si vedevano in esso.

1. Quanto al primo si ruppe la montagna verso la sua cima fino dal giorno 19 dalla materia infuocata che non potendo superare i lati della montagna in alcuna parte, fece violenza al di sopra, e gonfiandosi come è la sua natura, ed è la proprietà di tutte le materie sulfuree, e bituminose, e premendo col suo impeto, e col suo peso il lato del monte dentro il vallone verso la montagna d'Ottajano lo fece cadere, e quivi si aprì una ben larga strada arrivando la fenditura sino alla metà della montagna. Quivi apertosi l'adito corse velocemente per la ripida scesa e urtò parte nella montagna d'Ottajano, e parte in quella di Somma. Dalla prima parte continuò a caminare nel vallone fino che giunse all'atrio del cavallo, ove si perdette nella lava del 1766, e appena giunse al piano dei Territorii, ma dalla parte del-

dello ſteſſo vallone, che ſta tra Somma, e il Veſuvio fu la maggior parte del Torrente di fuoco, che occupatone gran parte fece così una ſtrada alla nuova materia, che ſopraggiunſe per ſcendere, e riempire il vallone, che porta ai Territorii.

Nel numero 4 Si vede il monte Veſuvio ſpaccato *num.* 4. dalla ſua cima con tutto il corſo della Lava di queſto Incendio vigeſimo ſettimo. A è l'apertura fatta nel monte dal ſuo vertice ſino quaſi alla metà, ove ha formato un lungo grottone, dentro cui ha continuato a caminare, B e la bocca da dove è uſcita molta lava. C è un luogo del vallone che cinge il Veſuvio chiamato *Canterone*, dove urtò di prima ſceſa la lava. D è quella parte arenoſa del vallone dove ſi diſteſe la lava. E, parte eſteriore del monte di Somma detta i *Monti delle fraſche*; perchè quivi va la gente a tagliare i rami degli arboſcelli, alla cima di Somma. F è un vallone ſotto il monte di Somma chiamato della Vetrana, ove la lava ſalita ſino alla ſua ſponda all' altezza di 60 palmi quivi ſi arreſtò ſenza ſcendere in eſſo. G è un romitorio nel vallone della Vetrana. H è l' eſtremità di una ſtrada piana che porta dal Romitorio I detto del Salvatore ſino al vallone del Veſuvio. K è un ramo della lava del vallone che ſi direſſe verſo Torre del Greco, ma ſubito ſi fermò. L caduta della lava nel foſſo grande M, la di cui profondità e più di 80 palmi, e d' una larghezza conſiderabile, che tutta riempì la lava. N Caſino, e Territorio di D: Gennaro Vella occupato dal torrente di fuoco. O Cappella di S. Vito circondata ſolamente dalla lava colla Caſa P di Carmine Quaglia, e la Caſa Q di Nicola Formiſano. R un ramo di lava, o Torrente di fuoco, che ſi diriggeva verſo Reſina, e poi ſi fermò. S. un' altro ramo di lava che ſi diriggeva a Portici, e ſubito ſi fermò. T Caſe atterrate dal torrente di fuoco

di

di D. Vito Cozzolino. V lava che è andata alle Novelle. X Lava diretta verſo S. Giorgio a Cremano. Y Caſino magnifico di S: E: il Marcheſe Berio, dove ho fatto molte oſſervazioni intorno al Veſuvio, eſſendovi a villegiare Miledi Conteſſa d' Orford, e il Cavalier D: Giulio Mozzi Fiorentino ai lumi dei quali, e commodi datimi per fare le oſſervazioni devo la maggior parte delle medeſime. a a a ſono le Saette che ſi vedevano sfolgorare in mezzo al nero, e denſo fumo del Veſuvio ſpecialmente i giorni 23, e 24 d' Ottobre.

Il camino della lava del Veſuvio ſino all' eſtremità del ramo X verſo S. Giorgio a Cremano è di miglia ſei Italiane. Il ramo X ha di fronte palmi Napoletani 150, e di altezza 15. Poſto il giorno 22 d' Ottobre, che fu il quarto dopo l' incendio ſopra i ſaſſi del ramo X eſternamente raffreddato, ma ancora molto cocente, e che di dentro aveva il fuoco vivo ammaſſato, un termometro di Fahreneith all' altezza di cinque palmi dai ſaſſi che erano ſopra la lava ſalì da gr. 70 a gr. 70. $\frac{1}{2}$ in tre minuti primi; poſto tra i ſaſſi ancora cocenti ſalì in un minuto primo ſino a gradi 72 $\frac{1}{3}$. e in due minuti a gr. 76. Poſto in diſtanza di cinque palmi ſopra il ramo X l' ago incalamitato moſtrò la ſua direzione da Oriente a Occidente. Collocato l' ago ſopra i ſaſſi ſi diriggeva tra Oriente e Mezzo giorno cinque gradi. Poſto l' ago lontano dalla lava 25 palmi, ſul piano della terra ſi diriggeva 5 gradi tra Oriente e Tramontana. Queſto fenomeno dell' ago incalamitato ſi può ripetere dall' acido vitriolico più potente vicino alla lava, che quello diſperſo nell' aria, come vedremo nel paragraſo, o numero 4, perchè oſſerveremo nel paragraſo ſeguente che l' arena, e la cenere non ſono tirati dalla calamita; e dei ſaſſi appena una picciola porzione ne tira.

2. In ſecondo luogo ci ſiamo propoſti d' eſaminare

la

la arena, e cenere caduta nei contorni del Vefuvio, e dentro Napoli, per indagare fe fia poffibile la natura di effa.

L' *Arena* gettata dal Vefuvio con impeto in tutti i contorni, o adiacenze di effo, e fino a' Napoli pervenuta, fe fi guarda a prima vifta, quella caduta a Napoli è molto fimigliante alla groffa arena di mare in grandezza, ma quella dei contorni è 10, o 20 volte più groffa, di color bigio ofcuro, e leggeriffima, e friabile facilmente. Se fi guarda con una lente che ingrandifca cinque, o fei volte l' oggetto, allora fi vede che è una leggeriffima ftumia ftritolata, e ripiena di parti lucide, che rendono luftra la fuperficie. Così veduta è una vera Scoria minerale triturata, o vogliam dire defpumazione metallica, e minerale. La *Cenere* mandata in alto dal Vefuvio è d' un color ofcuro roffigno, fe ad occhio nudo fi vede, finiffima, ma granellofa fotto le dita. Veduta con una lente che ingrandifca fei volte il diametro dell' oggetto fi vede effere un compofto di minutiffimi granelli bigi, molti dei quali fono trafparenti, e metallici; lo fteffo comparifce veduta con una lente, che ingrandifca il diametro 16 volte. Ma il fuo pefo è molto maggiore di quello dell' arena gia defcritta. Imperocchè empiuto un picciolo vafo cilindrico rafo, il di cui diametro era di linee Parigine 17 $\frac{1}{2}$, l' altezza era lin. 11 $\frac{2}{3}$ dell' arena più groffa, pefava, detratto il pefo del vafo di legno, grani Medici 415; empiuto rafo lo fteffo vafo di cenere pefava grani 625, onde la cenere pefa quafi un terzo di più dell' arena. Si affomiglia molto quefta cenere ai refidui delle Chimiche fubblimazioni, cioè a quel fumo metallico, o minerale che fi raccoglie nel camino quando fi opera fopra i minerali. Le fperienze fatte full' arena e fulla cenere fono le feguenti. 1. Se all' arena intera, o ftritolata, e alla cenere fi accofta una calamita

F non

non ne tira questa alcuna benchè minima particella. 2. Se sopra queste si pone un acido vegetabile, come quello del limone, o un acido fermentato, come l'aceto non fanno alcuna benchè minima effervescenza. Lo stesso accade se sopra l'arena, o la cenere si pone l'acqua; si mescola perfettamente con esse, e la cenere diviene d'un nero morato, ma non fanno insieme alcuna effervescenza, se si eccettua qualche grossa ampolla d'aria che si produce nel mescolare coll'acqua. 3. Tentai di mescolare qualche Flogistico colla cenere per vedere se ritornasse sotto la forma metallica, o minerale come accade alle calci dei metalli, e dei minerali. Presi a questo effetto due crogiuoli di terra d'Assia empii uno di questi di cenere sola, indi di cenere mescolata col carbone polverizzato; e l'altro di cenere mescolata con raschiature d'unghie di cavallo. Esposi amendue i crociuoli a violentissimo fuoco di riverbero per tre quarti d'ora continui; indi lasciatili raffreddare trovai la cenere come prima sciolta; qualche parte di essa s'era un poco ammassata, ma facilmente col solo premerla si stritolava in polvere, come prima. Trovai le parti del carbone intatte, e le raschiature dell'unghie abbruciate. La cenere posta prima sola nel crogiuolo cominciò presto a fumare, e fare come un picciolo bollimento, che presto svanì col fumo, e restò intatta per mezz'ora continua nel fuoco di riverbero. Queste polveri così saggiate non erano in minima parte tirate dalla calamita. Le accostai all'aco magnetico lungo un palmo Napolitano, ne diede questo alcun segno di mutazione. Credo adunque da tutte queste sperienze, e principalmente dall'ultima, che possa sicuramente conchiudersi, ciò che di sopra sospettai; cioè che l'*Arena* è una vera *Despumazione*, e la *Cenere* è un vero fumo metallico, o minerale.

In

In mezzo all' arena e cenere gettata in gran quantità dal Vefuvio dentro il vallone trovò il Cavalier Hamilton che vi ritornò dopo l'incendio una quantità di piccole, lifce palle molto fimili in groffezza, e in colore a delle perle mediocri, abbronzite dal fuoco. Tali ancora comparivano con una lente, che cinque volte ingrandiva il loro diametro. Ne fpezzai una con un martello a mediocri colpi, e fi ruppe in parti difuguali, gialle, e trafparenti, fimiliffime all' ambra. Pofta una di quefte fopra un carbone accefo fi liquefaceva in parte, e a ftento, di tanto in tanto crepitando, come fa l' ambra; però non produffe alcun fenfibile odore. Può dunque crederfi che quefte fiano prodotte da un bitume ben cotto, e depurato dal fuoco a confiftenza dell' ambra.

3. In terzo luogo conviene render ragione di quel gorgoglio che fi è fentito dentro il monte la fera dei 20, e che rade volte fi fente negli Incendi. Può quefto gorgogliamento, che fi fentì affai gagliardo ancora da Napoli per tre ore continue il giorno dopo l' incendio rifonderfi nell' acqua piovana che fcefe copiofa dal Cielo alcuni giorni prima dell'incendio. Quella che imediatamente cadde fopra la materia bollente già da molto tempo nella gran voragine del Vefuvio, e falita per la fua fermentazione fino alla cima della montagnuola fervì per accrefcere fomento, e nuova forza al fuoco attuale; quella che cadde lateralmente, e fi raccolfe nelle caverne laterali alla voragine, probabilmente produffe il gorgoglio del fecondo giorno. L' acqua fciolta in vapori fi dilata fecondo tutte le Offervazioni quattordicimila volte più di quello che era il fuo naturale volume; la polvere da fchioppo fi dilata accendendofi quattromila volte fecondo alcuni, o fecondo altri più accurati 244 volte folamente; onde per quefte ultime offervazioni avrebbe il vapore dell' acqua nel dilatarfi 57 volte più forza della

la polvere da ſchioppo, o almeno ſecondo i primi più di tre volte. Non è dunque meraviglia che l'acqua piovana caduta ſopra del fuoco, che è un fluido elaſtico, e cadendo a poco a poco, ſciolta da eſſo in vapori lo abbia con molta forza compreſſo, onde eſſo come dotato di un conſiderabile elaterio, ſi ſia con altrettanta forza reſtituito, e perciò dopo alquanti giorni accreſciuta la ſua forza abbia prodotto l'incendio. Dilatandoſi in queſto caſo le pareti interiori del monte, e ſcompaginandoſi molti ſaſſi interni può eſſere accaduto, che rottaſi qualche parete delle caverne laterali che aveano raccolta l'acqua piovana ſia queſta precipitata in gran copia nella voragine, e compreſſo il fuoco con gran forza, eſſo con altrettanta reſtituendoſi, abbia cominciato a ſciogliere parte dell'acqua in vapori, ma non abbia potuto ſcioglierla interamente; da queſta nuova compreſſione dell'acqua non ſciolta, e dal vapore di quella ſciolta ha acquiſtato nuova forza il fuoco di ſcioglierne in vapori maggior copia di prima; ſe non ſi foſſe ogni volta ſempre più accreſciuta la forza del fuoco per la compreſſione dell'acqua che era ſciolta in vapori, la reſiſtenza di tutta l'acqua l'avrebbe vinta, e ſi ſarebbe eſtinto il fuoco. Da queſto contraſto tra l'acqua, e il fuoco, il fuoco, e l'acqua probabilmente ſi può dedurre la ſpiegazione del continuo gorgoglio che ſi ſentì per tre ore la ſera del giorno ſecondo dell'incendio, per cui crebbe tanto la forza della materia infuocata, che per farſi adito ad uſcire crepò la montagna nella ſua cima; dello ſteſſo ſentimento ho trovato ancora il Cavalier Hamilton Miniſtro Britannico, ugualmente dotto, che coraggioſo, il quale ſalì il monte, e ſi trovò nel vallone poco prima, che cominciaſſe l'incendio il dì 19 d'Ottobre, e volle vedere ſotto i ſuoi occhi lo slanciamento dei ſaſſi, e delle ſpume infuocate che fece la cima del monte, il romperſi della montagna,

gna, e la velocità precipitosa con cui scese il torrente infuocato per la declività del monte, e il continuare a scorrere con quasi uguale velocità nel vallone; tantochè fu obligato con gran sollecitudine di ritirarsi, perchè a gran passi era dalla lava inseguito.

4. Volli osservare se i sali dispersi per l'aria col fumo, o colla cenere facessero alcun cangiamento nella declinazione della calamita. La declinazione della calamita è in questo anno gradi 15 verso Ponente. Cominciai le osservazioni li 25. di Ottobre, e le continuai sino alli 13 di Novembre giorno in cui le scrivo. Ho osservato costantemente dai 25 sino a tutto li 31 di Ottobre che l'ago incalamitato la mattina verso le 14 ore si trovava a gradi *16*, verso la metà del giorno a 14, la sera a 15 gradi; onde la mattina era cresciuto più del solito, a mezzo giorno era minore, la sera poi tornava al consueto; onde pare che tutta la notte crescesse la declinazione, e il giorno calasse. Li primi giorni di Novembre sino a tutti gli 11 l'aco si trovava la mattina verso le ore 14 a gradi 15 che è la declinazione consueta, e nel giorno calava bene spesso di un grado, come negli antecedenti. Queste osservazioni le feci a S. Giorgio a Cremano. Il giorno 12, e 13 l'aco stette sempre a gradi 15 senza alcuna, almeno sensibile mutazione. L'ago di cui mi sono servito è lungo pollici Parigini *9* e linee 7. Pare adunque da queste Osservazioni, che influisca molto al magnetismo l'acido vitriolico che certamente è stato in gran copia disperso per l'aria dal fumo del monte, che ne è ripieno. Vedasi su di ciò il mio Tomo 4 della Fisica, dove parlo della Calamita.

5. In quinto luogo è degno di considerazione il Fenomeno delle nubi dopo l'incendio. Quando vi sono nubi nell'aria ho veduto spesse volte dopo i giorni dell' incendio coperto tutto il Vesuvio sino al vallone, e all'

atrio del cavallo da nubi che ſtavano ferme, e ad eſſo attaccate, e niſſuna di eſſe era ſopra la montagna di Somma quantunque contigua al Veſuvio. Venendo un vento diſſipava le nuvole dal Veſuvio, ma ſempre porzione di eſſe reſtava attaccata alla ſuperficie della ſua declività. Non credo che ſia difficile il render ragione di queſto fenomeno ſe ſi conſidera che tutte le materie delle quali il Veſuvio è compoſto rimangono dopo l' incendio prive affatto di umidità, e arſiccie; onde devono con gran forza tirare a ſe i vapori dell' aria, e renderli ſenſibili in forma di nuvola, quando ſono copioſi.

6. In ſeſto luogo rimangono a ſpiegare quelle ſpecie di ſaette che ſi oſſervavano nel fumo quando il Veſuvio gettava cenere, e arena. Queſte, ſono di parere, che non ſiano altro che una interrotta modificazione del lume del fuoco, che ancora compariva ſopra il Veſuvio prodotta dalla arena e dalla cenere con impeto sbalzata fuori a più ripreſe da detto monte, onde più toſto credo che ſiano un apparenza, di quello che un fuoco acceſo con impeto, e ſimigliante alle vere ſaette; perchè queſte del Veſuvio non ſono accompagnate dallo ſcoppio, o fragore dell' aria, che ſuole accompagnare le accenſioni iſtantanee. E ciò è quanto mi occorreva eſporre intorno l' Incendio dei 19 Ottobre del 1767, che è il *Vigeſimo ſettimo* nell' Ordine degli Incendii dal Veſuvio prodotti dopo l' Era Chriſtiana.



nnaro Vella.
n di Carmine Quaglia.
. Lava che si dirig=
si diriggeva a Portici.
D: Vito Cozzolino.

V. Lava che e' andata alle Novelle.
X. Lava diretta verso S. Giorgio a Cremano.
Y. Casino di Berio in S. Giorgio a Cremano.
ƃƃƃƃ. Saette che si vedevano nel fumo denso, e nero del vesuvio.

Fran. Cepparoli inci.

LETTERA

CRITICO-FILOSOFICA

SU DELLA

VESUVIANA ERUTTAZIONE

Accaduta nel 1767. ai 19. Ottobre

DEL SIGNOR CONTE

DOTTOR D. ALESSANDRO CATANI,

Regio Profeſſore in Napoli; Accademico &c. &c.

INDIRIZZATA

AL RISPETTABILE SIGNORE

D. AGOSTINO GIUFFRIDA

Primo Medico di Catania.

In Catania nella Corte Senatoria MDCCLXVIII.

Nelle ſtampe del Dottor Biſagni.

Preſſo D. Franceſco Siracuſa.

Con licenza de' Superiori.

LETTERA

CRITICO-FILOSOFICA

SU DELLA

VESUVIANA ERUTTAZIONE

Accaduta nel mese di [illegible] Ottobre

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

D. AGOSTINO GIUFFRIDA

Primo Medico di Catania.

In Catania nella Corte Vescovile MDCCLXVII.
Nelle Stampe del D. [illegible]
[illegible]
[illegible]

SUmma, *licet animi modestia Perillustris* Comitis, Almique Doctoris ALEXANDRI CATANI *omnino me detinere deberet, quominus ea animi mei alacritate, qua par est, hoc opus Rei literariæ traderem, meo me attamen fungi munere in præsens existimo. Res ita perbelle se habet. Rogaram amantissimum mei Virum, humanissimumque, ut me edoceret*

celeberrimis de, in antiquitate universa, Pompejano, *atque* Herculano, *Civitatibus; perindeque de ignivomo* Vesævo monte; *igneque eo, quo vicinias non modo suas, verum & regiones late fusas mox perterruerat. Præstitit id* Vir *nulli secundus, eaque eruditione, veritatis criterio, studioque in me singulari, ut dici vix queat. Verum lege ea, ut nos inter tantummodo tale negotium transigeretur omnino. Deficerem enim vero publico bono, si vel minimum privatos inter parietes eruditissimam hujusmodi enarrationem detinerem. Ecquis enim non agnoscat, præter ea, quibus Universa Republicā literaria nomine* CATANI *personat undique, quis non demiretur, inquam, summam eloquentiam pari cum perspicuitate conjunctam? Ecquis non*

amet

amet talem Virum Scientiis, Artibusque liberalibus condecoratum ita, ut comitatis non obliviscatur; cunctis ut sit jucunditati, qui eo, familiari consuetudine fuerint usi. In eo nihil desideres, complectaris omnia, ut in curis vel maxime Medico-chirurgicis divinum quoddam eluceat, merito ut de eo dicatur qua late patet Orbis, Summum Maximumque decus condecorasse virum eundem qua animi eruditione, qua Medicinæ, & Chirurgiæ professione, ut quam qui maxime honestus ætatis nostræ Professor *ab omnibus habeatur; atque maximus celeberrimusque* literatus Vir *uno omnium ore concelebretur. Gratissimum itaque fore existimans universis, qui de Republica literaria sint benemeriti, si quod jure quodammodo peculiari meum sit, publicum fieret, ty-*

pis committo, ut publicum fiat. Perutile insuper erit, si quod præ oculis præfertur, innotescat magis magisque per causas physicas, eo vel maxime, methodo ipsa, qua vel argumentorum vi, vel ipsius Summi CHRISTI *Reparatoris assectæ religione vera, veri Adoratores adorent Opificem Summum in Spiritu & veritate. Age ergo, suscipite animum bene merendi de vobis, promovendique vestrum bonum quot quot eritis, quibus tale opus occurret: Ita enim fiet ut in dies magis magisque alacrior fiam, ut ea vobis proponam, quibus non nomen pervolet, quod saltem aliquando contra rerum vicissitudines perrumpit undique, pertinetque oras intimas mundi, præcordiaque universa hominum, quibus non excidet unquam, sed vobis consulam, votique interea*

ipse

ipſe compos fiam. Jam vero Perilluſtri de hujuſmodi CATANI *pro re nata conſonant, quod cecini modo*

Dum ſcribit cineres, & nigri buſta Veſævi,
Nec cineres poſſunt jam, neque buſta mori.
Quis neget æternum victurum Nomen in ævum,
Per Te ſi didicit vivere poſſe cinis?

Sed hæc hactenus Rem ipſam aggrediamur.

Datum Cataniæ, Pridie Idus Martii MDCCLXVIII.

Auguſtinus Giuffrida
Veritatis, non partium amantiſſimus.

Variæ sunt Hominum judicia ; variæ voluntates: inde qui eandem Caussam simul audierunt, sæpe diversum, interdum idem ; sed ex diversis animi motibus sentiunt.

C. Plinius Cæcil. Secund., *lib.* 1. *Epist.* 20. *v.* 12.

EGREGIO SIGNORE

DEl Ragguaglio, ch' Ella anziosamente mi ricerca coll' Umanissimo suo foglio de' 13. Novembre prossimo scorso; pervenutomi soltanto nel passato ordinario delli 16. Dicembre; il cui ritardamento non giungo a concepire, qualora non deggia attribuirsi ai Tempi stravolti della stravagante corrente Stagione, piuttosto che alla incuria di questi Ufficiali della Regia Posta, della onoratezza ed attenzione dei quali ho lunga sperienza: circa quest' ultimo **VESUVIANO INCENDIO**, di recente accaduto; coll' invitarmi a dirle il mio sentimento, riguardo agli effetti di sì fatto **MONTE**; nonche seguentemente ove situati veracemente fossero i cotanto celebri **POMPEJANO**, ed **ERCOLANO**: mi reco a sommo piacere in qualche maniera di soddisfarla; persuaso per altro, con sano accorgimento, che se Ella farà presente a qualcheduno questa mia Narrazione, verrà senzameno giudicata di poco momento, ed io, anzi che ne sarò stimato Pelacucchino; ad oggetto di essersi su di tale faccenda impegnati, e diffusi più e più riguardevoli Scrittori, il Novero distinto de' quali, oltrechè esigerebbe un lun-

go Catalogo, riuſcirebbe ad eſſolei nauſeoſo (*a*): perlocchè vien pregata di non appaleſarne l' Autore a Chicchesia, e dopo di avere ſcorſi amorevolmente queſti fogli, conſegnarli alle fiamme, avvegnacchè il tutto ſia manifeſto a tutti.

Eccomi dunque a diviſare in primo luogo come del *Sito* della infuocata Montagna, *notum eſt per ſæcula Nomen*, e quindi ſe pria della VII. età del Mondo, cioè 1038, e dell' Era volgare anno 79., reg-

(a) AUTORI a me noti, che degli Incendj veſuviani parlano. Dionigi d' Alicarnaſſo, Marco Vitruvio, Pollione, Strabone, Diodoro Ciciliano, Lucrezio Caro, Polibio, Cajo Vallejo Patercolo, Cajo Plinio Secondo, Tacito, Valerio Flacco, Seneca, Plutarco, Lucio Anneo Floro, Suetonio Tranquillo, il noſtro *Galeno*, Dione Caſſio Niceo, Flavio Eutropio, Magno Aurelio Caſſiodoro, Procopio Gazeo, Giovanni Zonara, Carlo Sigonio, P. Lione Marſicano, Falcone Beneventano, P. Leandro Alberti, Ambrogio Leone, Medico; Cammillo Pellegrini, Franceſco Ceraſo, Ceſare di Martino, Medico; P. Gio: Battiſta Maſcoli, Pietro Giacomo da Toledo, l' Eminentiſſimo Cardinale *Girolamo Colonna*, Giulio Ceſare Braccini, Gio: Berardino Giuliani, Roberto Boyle, Medico; P. Giulio Ceſare Recupito, Antonio Santorelli, Medico; P. Gregorio Caraſa, Vincenzo Alſario a Cruce, Medico; il Cavaliero Fadrique Moles, Gaſpare Bartolino, Medico; Niccolò Maria Oliva, Gio: Pietro Maſſarj, Vincenzo Bove, P. Capradoſſo, Domenico Benigni, Pompeo Fucci, Lanelfi, Fabbio Barberj, Giulio Ceſare Capaccio, Lucantonio Porzio, Medico; Franceſco Balzano, Niccolò Cirillo, Medico; Domenico Bottoni, Medico; Antonio Parrino, Giuſeppe Macrini, Antonio Bulifone, Gaſpare Paragallo, Ignazio Sorrentini, il Conte D. Franceſco Serao, Medico della Regina; Ab. Giuſeppe Maria Mecatti, Ab. Niccolò Giovo, D. Gaetano de Bottis, P. Gaetano d'Amato, P. D. Gianſtefano Remondini, lo Ingegnere Militare D. Antonio Pigonati, e 'l P. D. Gio: Maria della Torre,

reggendo la Sede di PIETRO *San Cleto*, Papa III. e lo Impero TITO, figliuolo del grande VESPASIANO (*a*), nel qual tempo accadde anche lo Incendio del Tempio di Giove Capitolino; ſtate vi ſiano altre Eruzioni; giacchè niuno degli Autori ne abbia antecedentemente fatto parola di propoſito, e ſoltanto, al dir di molti, che la Comparſa di Fuoco su di queſto Colle avvenne dopo del Regno della *Famiglia Flaviana*, e ſi diſſe eſſere il Veſuvio l' *Emolo* del voſtro Etna; ma varj Dotti dipoi sforzati ſi ſono a pruovare, e fra i tanti l' *Abate Bernier* (*b*) colla autorità di *Strabone*; di *Tacito*; di *Valerio Flacco*; di *Plinio* &c., come agli antichi nota beniſſimo foſſe deſſa Montagna atta ad accenderſi; la quale opinione ſembra che reſti fortemente aſſodata dalle eſatte conſiderazioni del dottiſſimo *Monſignor Bianchini*, nel 1689. (*c*); raccontando Egli qualmente, ſcavato eſſendoſi in lontananza circa due miglia dal Mare, oſſervaronſi alcune ſtriſcie di terra, le quali parevano diſpoſte con ordine, a guiſa di SUOLI: Sicchè, continovato lo ſcavo, ſi numerarono da *dodici* di eſſi *Suoli* di varia ſpecie, l' uno ſopra dell' altro eſiſtente; ed

 aven-

(a) *P. Paolo Pedruſi*, I Ceſari in argento Tom. 2. Tavola 22. pag. *m*. 370., *Ludovico Antonio Muratori*. Annali d' Italia, Tom. I. pag. m. 213.

(b) Hiſtoire de l' Academie royale des Sciences de Paris &c.

(c) Storia univerſale, pag. m. 246.

avendo il Savio Prelato ſaputo, che 'l *Signor Franceſco Pichetti*, noſtro celebre Architetto, formato ne avea un giornale, mancar non volle d' inchiuderlo nella ſua erudita Stampa, ed io non voglio ommetterla per trionfo del mio ſchietto parlare: Ed è, *che* 12. *palmi di terra coltivabile rinvenironſi pria; indi* 4. *di pietre nere vetrificate, dicui inoggi ſi fa uſo, per laſtricare le ſtrade della Città, locchè altro non è, che quella Materia infuocata e liquefatta, la quale, ſcendendo ſino al Mare, raffreddata poſcia, s' induriſce come un Saſſo. Tre altri di terra ſoda: ſei palmi e mezo di pietra vetrificata, ſotto di cui comparvero alcuni Carboni, Chiaviſtrelli di ferro, e due Iſcrizioni, dinotanti eſſere ſtata ivi la* Villa di Pompei. *Dieci palmi circa di terra ſoda; due e mezo di vetrificata, ſimile all' antecedente; otto di eſſa aſſai più ſoda; quattro circa di pietra vetrificata, più ſquamoſa però, e più leggiera della prima. Venticinque di terra aſſai più ſoda, ed in durezza quaſi ſimile al Tufo. Sedici altri della ſolita pietra vetrificata ed aſſai grave. Finalmente dodici di pietra tufo; e quivi s' incontrò* l' acqua dolce *in copia tale, che non permiſe ulteriore innoltramento*. Laonde può conchiuderſi che ſendoſi ritrovate al quarto ſuolo le Iſcrizioni Romane, e che ſenzameno ſon quelle, le quali coverte vennero dall' additato Incendio nel 79. di noſtra Redenzione, allorchè rovinate furono le prefate *Città di Pompei*, *e di Ercolano*, ed in ſeguito a det-

to

to quarto ſuolo altri della ſteſſa natura, fino al duodecimo: non eſſendoſi da porre in dubbio avere il noſtro *MONTE antiquitus* vomitato Fuoco, giuſta l' enfaſi ancora di *Vitruvio* (*a*) cioè ne' tempi della Monarchia de' Perſiani e de' Conſoli di Roma; quantunque *Strabone* aſſeriſca, *Quondam* (*b*) *Diodoro Ciciliano*, *Olim* (*c*) il noſtro *Galeno*, *nunc novum* (*d*) &c. &c.

Che che ne ſia per altro, mi ſi affaccia maggiore ſcoglio nello ſtabilire la effettiva ſituazione dei ſummenzionati Pompejano, ed Ercolano; perſuaſiſſimo mai ſempre che Ella vada pienamente inteſa che, quantunque da parecchj Scrittori, sì antichi, che moderni, anzi recenti, ſiaſi su di ciò a lungo trattato, non per queſto vedeſi fiſſato il loro verace, preciſo ſito, e maggiormente mi rieſce diſaſtroſo, a cagione di eſſerſi dato incominciamento a diſcavare con confuſione, ora in un luogo, ora in un'altro, e per non eſſerſi altresì partitamente e con ordine regiſtrato lo Etruſco, il Greco, e ſoprattutto lo Egiziano, dal che ne naſcono ſempreppiù delle diſcrepanze. Che ſia così, lo dimoſtra il non ſaperſi, tanto dagli accorti Cuſtodi delle peregrine ſcavate coſe, quanto da queſti eſimj Antiquarj Regj Accademici, addurre daddove i Vaſi; le Dipinture; i Papirj; i Trionfi; i Teatri; i Cocchj; i Tempj; le Sedie

(a) Cap. 6. lib. 2. (b) Lib. 1. pag. 378. (c) Lib. IV. num. 21.
(d) Claſ. VII. meth. med. Lib. V. cap. 12. H. fol. 34.

die imperiali; le Statue, e varie altre memorevoli particolarità, si estrassero: Sicchè altro dir io non possa, che, giusta la comune voce, il *Pompejano*, o Pompei fusse una diliziosissima e cospicua Città, discosta da Napoli lo spazio di diciotto miglia, verso Salerno, e dodici in vicinanza di Nola, ed a seconda degli Espositori favellando; sì fatto luogo, al riferire, fra i tanti, del *Padre Jacopo Filippo* (*a*) era collocato poco distante del fiume di Sarno, presso la Città di *Stabia*, oggidì, detta Castelammare, e così del Monte Vesuvio; onde a buon linguaggio, la descritta *POMPEI è la Torre dell' Annunciata*, e non già Castelammare, come sostiene il *Colenuccio* (*b*).

L'antica ERCOLANO, fu un celebre Castello in Terra di Lavoro nella riva del mare; distante da Napoli otto miglia, e dal detto Castelammare dieci, che al parere del *Pellegrini* (*c*) *è la Torre del Greco*, e non già quella dell' Annunciata: benchè dal *P. D. Giovanmaria della Torre*, membro di questa Regale Accademia degli Antiquarj (*d*) si voglia, ritrovarsi lo *Ercolano* situato ove al presente sono Portici, Resina, e lo Stradone, che guida all' anzidetta Torre del Greco.

Di quai delizie ornati andassero i mentovati siti, basta

(a) Supplimento delle Croniche &c.
(b) Storia di Napoli. Lib r. (c) Campan. &c. disc. 2. Cap. 22.
(d) Stor. e Fenomeni del Vesuvio Cap. 2. §. 42. pag. 29.

baſta ricorrere allo *Ercolano* a quanto ne cantò il Solmoneſe Poeta (*a*).

Inde legit Capreas, promontoriumque Minervæ,
Et Surrentino generoſo palmite Colles
HERCULEAMQUE Urbem, STABIASQUE, & in otia natam
Parthenopen, & ab hac Cummeæ templa Sibyllæ.

Toccante al *Pompei*, oltre di farne ſpeciale rimembranza, come contemporaneo alla ferale diſtruzione, il critico *Marziale* (*b*) in diverſi Epigrammi; laſciò ſcritto lo *Stazio*,

Nec Pompejani placent magis otia Sarni (*c*)

Ructaſſent dites Veſuviana incendia locros (*d*)

Litoribus, factas ubi Veſuvius egerit iras (*e*)

ed ugualmente il celebre Mantovano (*f*).

Talem dives erat Capua, & vicina Veſevo
Ora iugo, & vacuis clarius non æquus Acerris.

Ma per rimettermi in ſentiero, affinchè, unitamente al garbato *Niceta Filalete* (*g*), ed altri noſtri *ACCADEMICI FEBEI* ed *ETNEI*, vada Ella inteſa di queſto *fiammeggiante Colle*, ſappia ſtar egli ſituato ſul Lido maritimo ad oriente, per otto miglia diſcoſto da Napoli; riſiedendo a

(a) *Ovidio* Metamorf. lib. 15. Fab. 50. v. 90.
(b) Lib. 1. Epigr. 63. 105. 116. lib. 3. Epigr. 22.
(c) Lib. 1. Carm. 2. Sylvæ. (d) Itidem lib. 2. cap. 2.
(e) Itidem lib. 4. cap. 4. (f) *Virgilio* lib. 2. n. 224. Georg.
(g) Signor *D. Roſario Nicotra*, Lettore di Matematica.

mezogiorno della Città di Nola, non più di sei da essa distante, in dilettevole ed ubertosa pianura. Le sue più basse Falde sono maravigliosamente fertili, e celebri insieme per la Copia e squisitezza dei *Vini*, che in essoloro si raccolgono; chiamati *grechi* e *lagrime*, di cui ne fa encomio, tra i molti chiarissimi Poeti, l' articolato *Marziale* (*a*) spiegandosi così

Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus,
Hæc Juga, quam Nysæ Colles, plus Baccus amavit:
Hoc nuper Satyri Monte dedere choros.
Hæc veneris Sedes, Lacedæmone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, & tristi mersa favilla:
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

anzi con maggior chiarezza, su di tale particolare, cantò quell' Agostiniano nel dilui Poema

Hic frugum genetrix flaventes nutrit aristas,
Quæ teretes pariant gemmas non arte Coloni.
Pampinea hic vitis pendenti palmite turget,
Aureolis dum mella fluit, decorata racemis.
Me circumfudant dircæi Munera Bacchi
Messica, quæ vincunt Pucini, ac vina Falerni.
Hic hæderæ, hic Nardi, & semper fragrantis amomi
Prata vigent partu . . . . (*b*),

Raffaello Volaterrano, fatta menzione del Monte di

(a) Loc. supracit. lib. 1. Ep. 105.
(b) *P. Fr. Felice Milensio*. Vesevus &c.

di Somma, contiguo a quello del Veſuvio, ſoggiunge (*a*) *inde græcum VINUM Romam exportatur, quod PLINIUS Pompejanum appellat, quod juxta POMPEJOS Oppidum ſit.*

Ma giacchè il noſtro maggiore impegno ſi volge alla preciſa poſizione, particolarmente del Pompei ed Ercolano; ſenza punto riſparmiare quella venerazione, che profeſſo a tanti eruditi Scrittori, moſſo da più mie Meditazioni su di tale Suggetto, mi avviſerei di dover così favellare. *POMPEJANAM CIVITATEM a Flumine Sarno, vel ſectam, vel ad Meniam ablutam, fuiſſe olim continuam & contiguam HERCULANÆ CIVITATI, & tendentem verſus meridiem uſque ad Turrim, quæ modo de Annunciata vocatur, a qua initium habebat Stabiorum Territorium uſque ad radices Montis Gauri* (*b*). *Modernus fluminis Sarni curſus, ejuſque in Mari incurſus agit, ut judicetur in territorio Stabienſe, vel circa Pompejanam Civitatem fuiſſe fundatam. Verum errant, & quam maximè errant, nam qui modò viſitur fluvii curſus, nimis ab antiquo diſtat, ob continuas, & ingentes Veſuvii Conflagrationes, & bituminorum liquidorum eructationes. Sarni fluvius ergo in Mari aquas ſuas deponebat, dum POMPEJANA CIVITAS florebat eo in loco, ubi modo*

(a) Geograph. Lib. VI.
(b) Queſti fu celebre *Sito* in Terra di Lavoro; deſcritto con eſattezza dal *Signor Baudrand*. Novum Lexicon Geographicum. Venet. 1738. lit. Gaurus. T. I. pag. 246.

Palatium sistit MAGNATIS SICULI, *qui* DE ACI *nuncupatur* (a). *Si modo* HERCULANUM *sistit, ubi effossiones celeberrimæ patefaciunt. Si* POMPEJANUM *fuit Herculano confinium, quid deblaterant aliqui Philologastri? Si verò objiciant* PLINIUM *Juniorem, asserentem* (b) *Pompejanum pumicis lapillis obrutum fuisse, non autem liquato bitumine, non abnuo; Sed super lapillorum pumiceorum congerie, immensa, tractu temporis, liquata bitumina consedisse, stratum, super stratum efformando. Utque in loco, ubi perperam Pompejanum fundant, Oppidulum floruisse, in quo erat* TULLI CICERONIS *deliciosissimum Pomarium* (c).

L'*Aere* degli accennati siti è egli sommamente salubre, ed al paro, e forse più di qualsivoglia altro, giovevole a diversi Malori; trovando ivi gli Infermi sollievo alle loro Malattie. Finalmente la *Polvere*, o sia Lapillo, che si coglie alle loro radici, è uguale a quella di Baja, e di gran vantaggio per le Fabbriche. Passiam oltre

Dopo qualche tratto di salita, sul tanto ben coltivato e fertil Monte, dalla parte di mezogiorno e ponente, ecco cangiarsi il vaghissimo aspetto nell' orrore di un terreno ceneroso, e pieno di arsi

---

(a) Codesto è il vago e bellissimo Palazzo di S.E. Signor *D. Stefano Reggio*, Principe di Camposiorito; Consigliere di Stato; Capitan generale di SUA MAESTA' &c.

(b) Lib. 3. Cap. 5.

(c) Sì fatto luogo dicesi, in oggi, la *Terra di Pomigliano* vicino Magnarello, o sia Mariglianella, sei miglia discosto da Napoli.

arsi sassi ; cioè di Lastre spume , e di Pomici , senza Piante e senza Erbe . Quì il sinor continovato Monte in due vertici dividesi ; benchè non interrotta rimanga l'altissima sua falda, dietro a questi, verso *Nola* , tanto verde è al di fuori amena, verso il Settentrione; quanto secca e dirupata al di dentro. Quel vertice o giogo , che si innalza a mezzodì, rappresenta chiaramente allo sguardo un Mucchio di Sassi; di Cenere ; di Sabbia : e come di figura Conica , dà manifestamente a divedere essersi formato da quelle varie materie , che nei Vesuviani incendimenti , sbalzate in aria, allorchè vien loro l'impeto meno impresso , ingiù ricadono e sì ammonticchiano insieme.

Dalle particolari radici del Vesuvio , in alto salendo, è un miglio e mezo straripevole fuor di modo, ed erto; e quantunque nel suo principio, per 150. passi, sia egli meno alpestre e scosceso, riesce di grandissimo disagio il sormontarlo , attesa la copia dell' Arena , che avvi , in cui fermar non si possono, che a grave stento, i piedi.

Siegue quindi un gran tratto di sciolte pietre , in parte naturali, ed in parte abbronzite e calcinate : finalmente , dopo alcuni pochi passi di men disastroso cammino , giugnesi all'ultimo pendìo , per un' erta, colma di tanta Rena e Cenere, che sino al ginocchio vi si affonda . Pervenuto che siasi alla *Cima*, ecco un' ampia voragine, la quale con ragione chiamossi da *MARZIANO* , *Sum-*

mus Deorum manium; ricoverto il CRATERE, o sia Piano interiore, di più colori; ma quello di essi, ch'io distinsi con franchezza, il *Giallo*; indizio certo provegnente da Zolfo; il *bianco* dal Sale aluminoso; il *verde* generato dal vetriolo e dal rame; il *ruginoso* dal ferro. Al di fuori presso a poco è circolare, il cui maggior diametro da Oriente in Occidente si stende a 350. canne, di otto palmi nostrali l'una, ed ha dall'orientale banda una pendice, per cui, tuttocchè con somma difficoltà, calar vi si può; locchè di far non è permesso da quella di mezogiorno, per esser ivi il suo fianco tagliato, quasi a piombo, con gran Massi di pietre; alcune rossicce, alquanto abbrustolite; alcune lapidee di oscuro colore e vitrioliche; altre bianchissime compatte e pesanti; altre di lapilli; di stume, ed altre di arena, che quà e là spargono come diformi Rupi, tutte e quante incrostate di Zolfo; esistente perloppiù un copioso fumo, il quale, quantunque da più rari spiracoli, come da più grandi, in maggiori Nuvole vi esala.

La profondità, che per non avervi io trovato luogo acconcio, ove fermare il necessario strumento, misurar giustamente non potei, nulladimeno si vuole che, a fondato giudizio, sia di 84. canne, e'l suo fondo consista, nella maggior lunghezza, in canne 50., senza determinata superficie; ma diformemente scabrosa; crepata in più luoghi, e dappertutto lorda di arena abbrustolita, in

in moltiſſimi ſiti di color roſſo, ed in altri di Zolfo, color rancio.

Eravi, allorchè nel 1746. 28. Ottobre, fui ad oſſervarlo, inſieme con *D. Mattia de Prado*, Abate Priore di San Pietro ad Aram de' Canonici Lateranenſi; Padre *D. Giovanſtefano Remondini*, Somaſco, Rettore del Seminario di Nola; col Medico *D. Domenico Pedillo*, Lettore primario in queſta Regale Univerſità, in quel tempo di Bottanica e della Storia naturale &c. &c., un *Laghetto*, verſo il Meriggio, il quale poco meno della metà ne occupava: di *Acqua piovana tiepida*, *livida e ſpumoſa*, verſo le ſponde; di un ſapore ſpiacevole di Zolfo e di Sale.

L'altro giogo Settentrionale chiamaſi *Monte di Somma*, dalla vicina Città di tal nome, e così l'altro dalla Terra di *Ottajano*, tutti verdi; colti e fecondi; nè da queſti giammai uſcirono Fuoco o Fumo.

La maggior eſtenſione o Perimetro eſteriore di tutto il Monte, nella dilui più ſteſa ampiezza, ella è, a un dipreſſo, di 40. miglia italiane; e l'altezza del Vertice ſettentrionale, preſa di ſopra il livello del mare, e di canne 720. e così quella del giogo meridionale canne *636*.

I due mentovati vertici, cioè Veſuvio e Somma, ſono diſtanti fra loro nelle cime 340. canne, circa; ed appiè l'un dall'altro ne è diſcoſto 150.

Se di preſente queſto Monte abbia una ſommità diſuguale, non perciò dovrà inferirſi ch' ei così

 foſſe

fosse da principio: anzi nemmeno in que' tempi, di cui ce ne hanno lasciate le primiere notizie eccellenti Scrittori, con un solo, e tal fiata con due gioghi; posciacchè sul primo, alzandosi ugualmente, da ogni parte, non potè avere che *un solo vertice*, dal cui mezo di volta in volta uscendo Incendj furibondi ebbero questi forza talora dipartirlo in due; e ben sovente sìffatti sbocchi, di commutare la forma di essa bocca, onde sgorgano: Sicchè descritta venga dagli Autori sempremai varia. Che che per altro ne avvenga, da un novero di Uomini di alto grido, il tutto egli è stato palesato, ed insieme come, ed in qual tempo positivamente incominciasse a por sossopra questa *Campagna felice*; correndo oramai la VENTESIMA SETTIMA Eruzione presso la Storia (a) e tra la Quinta, che io conto dal 1751. fino al cadente 1767. la più formidabile (b); sì per gli effetti, coi quali è stata accompagnata, come

---

(a) Il primo Incendio fu negli anni del SIGNORE, come si vuole, e di sopra si è detto, 79.; il II. 203.. III. 472.. IV. 512.. V. 685.. VI. 993.. VII. 1036.. VIII. 1049.. IX. 1138.. X. 1139.. XI. 1306.. XII. 1500.. XIII. 1631.. XIV. 1660.. XV. 1682.. XVI. 1694.. XVII. 1701.. XVIII. 1704.. XIX. 1712.. XX. 1717.. XXI. 1730.. XXII. 1737.. XXIII. 1751.. XXIV. 1754.. XXV. 1760.. XXVI. 1766., ed il XXVII. 1767.

(b) Avanzo noverare tra le Eruzioni succedute a dì miei, quella notata nel 1730., sendo allora io della età di 8. anni; così dell' altra nel 1737. per ritrovarmi in FIRENZE, benchè minutamente ne venni di cotesta, ragguagliato dal Dottor *Giuseppe Antonio Catani*, mio Signor Padre.

come per la quantità di Materia uſcita dal Monte nel corſo di ſette giorni:

Sappia Ella dunque qualmente alli 19. del poco fa ſpirato Ottobre, giorno di *Lunedì*, verſo le ore XVII., udiſſi fuor di miſura ſtrepitoſo il conſueto romore, con orribile Fumo, e Fiamme nel Veſuvio, benchè fin dalle cinque ore della notte antecedente, ſenza intermiſſione, eruttava; e nelle ore XX. poi, videſi con maggior forza uſcire dalla voragine ſuperiore una quantità di Pietre, e dal labro della Montagna verſo Napoli, bitume liquefatto, ſcorrendo quindi con inudita furia pel Monte, e a dare dei fortiſſimi ſcuotimenti. Da principio io non giugnea a comprendere ſe foſſero Tuoni rinſerrari tralle Nuvole, minaccianti vicina tempeſta, ovvero rimbombo di ſonoro ſparo di Navigli, a queſto Mar Tirreno approdati. Curioſo perciò, ed invogliato di ſincerarmene, inſieme coi Signori Abate *D. Elmerico Caſabianchi*; Dottor *D. Antonio Petirro*; Dottor *D. Nicolantonio Mezzaporta*, e'l mio primo Pratico *D. Franceſco Muſchi*; mi conferii al Molo, ed indi al Ponte della Maddalena, e ſcovrimmo unitamente venir fuori dall'antico Buco di eſſo Veſuvio un denzo Nembo di fumo, e di fuoco; con ergerſi in alto a guiſa di Colonna più di 12. piedi del livello; ed a cagione del peſo e violenza fatta al diſopra del Vertice pel gonfiamento delle ſulfuree bituminoſe materie, fece altra fenditura, che fino alla metà della

la Montagna arrivò ; propriamente si aprì nei monti delle frasche, cioè in quella parte del Vallone tra'l Vesuvio, e Somma, come meglio in appresso mi spiegherò: venendo poscia cotal Nembo di fumo rarefatto, dall'aere agitato; formando quinci una nera spaziosa Nube offuscando tutta la sfera del Cielo, e'l circuito intero di Napoli sì da ponente, che da tramontana; onde dir si potesse

Atram prorumpit ad Æthera Nubem,
Turbine fumantem piceo . . . . (*a*)

A tale aspetto ne persuademmo, che accresciuta la effervescenza della fermentabile Materia, nel seno del Monte raccolta, e i lati di esso con straordinario empito sforzando, producesse quel continovato fragore, framischiato da orribili scoppj; o per meglio favellare, che per essere le viscere del Monte dappertutto seminate di Scintille; di Vitrioli; di Nitri; di Allumi, e di somiglianti elementi fuocosi (come chiaramente mostrasi dal galeggiamento del *Pietroleo*, il quale si osserva sul Mare, sgorgare alle radici del Monte) in cellette ed in nicchj rinchiusi; e che sorgendo dal profondo delle acque un profluvio immenso di vapori rodenti e mordaci, proporzionati alla natura de' fluidi, onde nascono, quali poi dal calor naturale, che nelle profondità mai non manca, pro-

[a] *Virgilio*. Lib. 3. v. 572. Æneidos.

promoſſi, ed eziandio in virtù delle forze attraenti di eſſo Monte, rodono le Cellule, e i Vuoti degli ignei Elementi, nei quali urtano con impeto ed inceſſanza: ed ecco che quelle materie di contraria natura, e le acque, in più copia cadendo e grondando, formano nelle dilui grotte l' apparato dei divampanti torrenti, e nello ſteſſo tempo queſti, con lo ſtriſciarſi, col muoverſi, col rammeſcolarſi e fermentare inſieme col *Ferro*, di cui ve n' ha ſomma abbondanza, vanſi neceſſariamente accendendo.

Laggiù incominciando, ed accreſcendoſi l' accenſione, urtati vengono dalle fiamme i luoghi ſuperiori, e i fianchi, daddove cader deggiono gran Maſſi, e non trovando baſtevole uſcita, cagionano quei vaſti e ſpaventevoli *Tremuoti*, e quegli *Scoppj*, che noi aſcoltammo.

I fuochi, e le acque nei loro vaſi, così le materie ſuccennate di contraria Natura, cominciando a confonderſi, per la pugna e'l diſordine, colà dentro nato, fan sì, che creſcano gli ſtrepitoſi effetti degli additati *Rimbombi*, Muggiti, e Gorgoglio; locchè meglio in appreſſo mi farò a dimoſtrare. Cioè, rotta che ſia una qualche parete delle laterali Caverne del *Veſuvio*, in cui raccolta ſiavi l'acqua piovana, e precipitata queſta in ſomma copia nella voragine, e comprimendo il fuoco con gran forza, ed eſſo con altrettanta riſtituendoſi, incominciato abbia a ſciorre in vapori parte dell'acqua, ma non abbia intieramente potu-

to; da questa nuova compressione dell'acqua, non isciolta, e dal vapore di quella, ch'è sciolta, il fuoco ha egli acquistata nuova forza di scioglierne in vapori, maggior quantità di prima.

Se non si fosse ogni volta più aumentata la forza del fuoco, attesa la compressione dell'acqua, ch' era sciolta in vapori, la dilei resistenza tutta vinto avrebbe, e'l fuoco estinto sarebbesi.

Da cotesto vicendevole contrasto tra l'acqua e'l fuoco, e'l fuoco e l'acqua, giusta le meccaniche leggi, puossi con probabilità sostenere anche la spiegazione dei Rimbombi, dei Muggiti, e del Gorgoglio surriferiti. Urta così con immensa forza il sovraposto Macigno, il fuoco, qualora impedita gli sia l'uscita, per cui si apre le vie, e scappa dalla cima del Colle, sparge prodigiose gragnuole di sassi, di piogge, e di cenere: e siccome il fuoco eccedente e'l vapore non danno luogo talora a quell'aereo Cilindro, che immergonsi nella bocca del Monte, profondandosi, forma l'equilibrio delle vicine *Acque marine*, le quali premute dalla atmosfera, ascendono per profondi meati, e dalla gran bocca del Monte tal fiata scappano in *fiumi*. Similmente le acque sottoposte, come lagune e fontane, per lo scompiglio interno ribollono, e mischiandosi colle pietre, e colla terra del Monte, impregnata di ferro e di zolfo, siccome di sopra si è dimostrato, fermentano mirabilmente, col favore del riverbero e delle fiamme: Si forma una nuova generazione di

di Bitume, come se fosse una VETRIFICAZIONE la quale; parte del quale, è acqua. Detto Bitume salendo, quasi sul dosso degli Incendj, rigorgando esce in Torrenti dalla bocca della Montagna, e le Piante e l'Erbe, nonchè le Fabbriche d'ogn'intorno, per largo tratto abbrucciando e sotterrando; congelandosi dipoi a vista dell'aria, al cessare dello interno ardore, acquisterà finalmente sodezza di Sasso, e di Selce.

Durò per lo spazio di più ore tal festeggio del fiammante luogo; nè durante il chiarore del giorno, potemmo cosa alcuna scovrire; quanto appena precipitato il Sole all'occaso, immediate

Vidimus undantem, ruptis fornacibus Ætnam;
Flammarumque globos, liquefactaque voluere saxa (a).

Mandava infatti fuori della bocca principale, pei suoi labbri la divampante e liquefatta Materia: cioè quella solita despumazione metallica di minerali e mezi minerali, con islargarsi la cima del Monte, per la forza dei sotterranei Urti; tramandando indi più liberamente un Torrente di fuoco di 346. piedi ad ora, con larghezza media di 800. e la media altezza di 42. piedi, per dentro il Vallone, e con furia allo ingiù scorrendo pel pendio di esso Monte, pigliò il cammino per di dentro della Montagna, detta del

---

[a] *Virgilio*. Loc. citat. v. 555.

del *Salvadore* ; ma reſpinto dalla eminenza dei Colli, ritrocedendo ſi avviò per la parte d'avanti, prendendo di mira uno ſterminato Vallone, chiamato il *Foſſo grande* in dove ſi precipitò, ed in pochi momenti lo riempì totalmente, locchè forza umana non avrebbe potuto fare pel corſo di dècine d' anni ; avvegnacchè profondo ſenza miſura; di lunghezza 650. piedi, e 100. di larghezza ; onde il Volume della Lava dovea eſſere di 151200000. piedi cubici.

Verſo le tre della notte ſembrò la coſa alquanto mitigata ; onde luſingandoſi che il Monte non aveſſe ulteriormente ad eruttare, nè oltrepaſſare il ſolito corſo di varj anni addietro, ci quietammo : quando circa le cinque, ripres' egli in un ſubito con maggior fracaſſo il rimbombo ; ad aumentare i ſuoi ſtrepiti, e quindi viamaggiormente a moltiplicare lo gorgogliamento, così a dilatarſi, ſuperiormente, ardenti le deſcritte Eruzioni degli ſuſi ed infuocati Minerali; quali non già, come dal volgo ſi credè, diffuſi, per via di nuove aperture tra'l Monte; ma con dividerſi il Torrente in due Lave o ſian Rami principali, e da queſti poi ſi formorono dei piccioli Ruſcelli, ſcorrendo in mez' ora 400. e più piedi, e ſi giudicò 600. di fronte: per meglio ſpiegarmi; ſi incamminò un Ramo verſo il Vallone detto Canteroni ; altro per la Torre del Greco e Reſina, ed altro verſo Portici, le Novelle, e S.Giorgio a Cremano: Seguitando a ſcagliare ſcogli e ſaſſi di Bitume, quai giù

giù barcoloni per la medesima Montagna ricadevano, non altrimenti di quel

. . . . . Scopulos, avulsaq. Viscera Montis
Erigit eructans, Liquefactaq. saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, ... (a)

oltre di frequentissimi Tremuoti, che scuoteano persino le case della Città e molto distanti dal Vesuvio, e verso occidente, situate; tirando il bel *Colle* di tanto in tanto colpi, agguisa di Cannonate, che tremar faceano i vetri delle finestre e sbattere le porte anche chiuse dei più lontani luoghi dal Monte. Così pel vento che regnava tra scilocco e levante, il Fumo si diffuse per tutte le Vesuviane pertinenze e cielo Partenopeo, onde produsse una densa oscurità, che cagione fu di uno scompiglio generale in tutti e singoli gli Abitatori di quei siti, ed in moltissimi di Napoli ancora; rimanendo non pochi privi dei loro Stabili; onde accordogliati, senza punto muoversi da colà, quai scioperati sclamavano

Morte mori melius, quam vitam ducere Mortis (b)

oltre di sentirsi nell'Aere certo fetore di Vitriolo e di Sale ammoniaco.

Suonaronsi nella *REGAL VILLA DI PORTICI* le Campane, persuadenti la fuga dalla minaccevole rovina; e a cagione dei Rigoli delle fiamme;

(a) *Virgilio*. Loc. cit. v. 575.
[b] *Cornelio Gallio*, in fragm. Eleg. 1.

me; e delle indicate ſcoſſe , e gorgogli, che non ammetteano intervallo di tempo , o di reſpiro : Laonde parea doverſi temere un funeſto avvenimento, uguale alla deſolazione ſofferta dalle Città di *Pompei* e di *Ercolano*, in cui tra' riſpettabili innumerevoli Soggetti , vi morirono *Plinio* il vecchio, e *Salejo Baſſo*; Oppure, ſe la Sorte foſſe loro benigna, rimaner peſti dalle Pietre, o dall'acceſo bitume, abbruſtoliti , o dalle bollenti acque affogati; poſciacchè, l' Incendio niente diverſo foſſe da quello memorevole, di cui ſi legge nella *Iſcrizione*, eſiſtente nella ſtrada maggiore del ſuddetto Portici, per voltare al Granatello, qual è la ſeguente.

POSTERI, POSTERI,
Veſtra res agitur.
Dies facem præfert diei; Nudius perendino.
Advertite
Vicies ab ſatu Solis, ni fabulantur Hiſtoriæ.
Arſit Veſuvus,
Jam Mani ſemper clade hæſitantium:
Ne poſt hac incertos occupet, moneo
Uterum gerit Mons *hic*
Bitumine, Alumine, Ferro, Sulphure, Auro, Argento,
Nitro, aquarum fontibus gravem,
Serius, ocyus igneſcet, pelagoque influente pariet.
Sed ante parturit,
Concutitur, concutitque ſolum:
Fumigat, coruſcat, flamigerat,

Quatit

Quatit Aërem.
Horrendum immugit, boat, tonat, arcet finibus accolas.
Emigra dum licet.
Jam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit;
Præcipiti ruit ille Lapſu, ſeramque fugam prævertit.
Si corripit, actum eſt, periiſti.
Anno Salutis MDCXXXI. Kal. Jan.
PHILIPPO IV. REGE.
Emanuele Fonſega, & Zunica *Comite Montis Regij*
Pro Rege
RepetitaSuperiorum temporum calamitate ſubſidiiſque calamitatis.
Humanius, quò munificentius
Formidatus ſervavit, ſpretus oppreſſit incautos, & avidos,
Quibus Lar, & ſupellex vita potior.
Tum Tu, ſi ſapis, audi clamantem Lapidem.
Sperne larem, ſperne Sarcinulas; mora nulla, fuge.
Antonio Suares Meſſia, *Marchione vici,*
Præfecto viarum.

Tralaſcio di far parola di altro *Epitafio*, eſpoſto anch' eſſo al pubblico, tre miglia diſtante dalla Torre del Greco, poco differente dal ſovraeſpoſto avveduto giudizio, circa gli effetti di un SITO, cotanto incendiario, che, ſiccome ai Traſandati è accaduto, non può dirſi difficile sì fatta ſtrage, ſe non ai dì miei, a quei pur troppo dei noſtri Poſteri.

Quella *eterna* Providenza infinita, che, per occulte all' Uomo, impenetrabili ſtrade, le umane vicende va regolando, e che agli Occhi deboli dei Mor-

Mortali comparisce sotto il sognato nome di cieca *Fatalità*, diversamente dispone; onde avviene che non pochi abbian sempre di mira l'Interesse, e non già le dilui Sovrane determinazioni : Sicchè nelle disavventure

Majore Domus gemitu, majore tumultu
Planguntur Nummi, quam funera . . . . (*a*)

come pur troppo si è veduto avverato in molti nel recente, sofferto disastro.

Rimettendomi alla Storia , passo a dinotare come verso le ore dieci dello enunciato giorno , mitigaronsi il Fragore , e la Eruzione . Nel dì 20. successivo si fe da capo , ma sotto le ore 23. a gettare sfrenatamente per l'aria , e con superiore fremito di pria , in giro quantità somma di spume ardenti, mischiate di dense ruote di fumo, qual sortiva da esso, a norma di uno eccelso Pino , di vasti tronchi e di larghi rami formato , le quali miravansi cadere , in picciola quantità dentro il vacuo del Monte , e più abbondevolmente su l'orlo della Cima , impiegandovi 10. secondi nella caduta; la maggior parte però scorrendo per lo declivio della stessa Montagna, e sotto le ore tre , si aggiunse a sì fatti strepiti , altro terribile , inesplicabile fracasso non mai più da me udito dal 1751. a questa parte ; effetto di una nuova Apertura, e perciò osservossi farsi maggiore

(a) *Juvenale* . Satyra XIV.

giore la Corrente delle fiamme e più libera ſcorrere ; che giunſe ſei miglia diſtante da S. Giorgio a Cremano ; inalzandoſi da xv. palmi , ed inoltrandoſi ben da 150. ogni undici minuti, ſul pendio, a miſura della eſatta attenzione , ch' io vi preſtava , coll' Oriuolo alla mano ; ſtando coi detti Amici nella Torre del Greco nel Caſino del Dottor *D. Mattia Brancaccio* , ove trasferito mi era, per ivi più da vicino eſaminare le alterazioni ed i funeſti Movimenti.

Nel 21. non ſi accrebbe l' empito e la furia della fuocoſa Scorrente Materia , diggià in due vaſti Canali dipartita uno dei quali preſe il Cammino verſo l' antichiſſima Chieſa di Santa *Maria* di Pugliano, quale indi a non guari arreſtoſſi; e l' altro ſi ſteſe ſopra del Villaggio di S. Giorgio a Cremano con dividerſi in tre viali , diſcoſti l' uno dall' altro 400. piedi , correndo due Teſe ad ora, e facendo ſtrage lagrimevole di ubertoſi Poderi con bruciare ſuperbi deliziosi Caſini ; ma ſeguitò quantunque Sereno, ad eſſere il Sole dalla fumoſa nebbia offuſcato , che ſoltanto allora eſalava il Colle con del fuoco, ma ſenza ſtrepito, nondimeno fu ſpaventoſa la Notte.

Nel 22. fu una giornata alquanto fredda ; il Sole più pallido e ſmorto, ſpirante vento dalla parte di Levante , e ſi fe più riguardevole lo ſtrepito verſo le ore XI. correndo la Lava dalla parte di Occidente nei due primi rami , con velocità di 80. piedi, in tre ore ; tantochè , oltre le fiam-

me,

me, cacciò un fumo, così denso, che sembrava fatta Notte; e seminando fin dentro Napoli circa le 19. e meza, dell'Arena, cioè pomice stritolata, quì detta *Lapillo*; o, a parlar più in acconcio, certa despumazione metallica, o bitume conbusto, di un colore bigio oscuro, e di acena grossa, nientemeno dissomiglievole dall'arena arsiccia del Mare, che da me esaminata col Microscopio, sembrava Stumia colorita, sminuzzata sottilmente; ovvero un aggomitolamento di minerali e mezi minerali, affatto simile alla spuma della gomma di Ulivo abbrustollita; non, a voce del volgo, pesante quanto il Piombo, ma leggierissima e non troppo dura. Fattosene da me Analisi, la scovrj costare di un Sale caustico, bianco molto più di quello del Vitriolo; dello Allume; del Nitro; del Petreoleo. Nei Contorni del Vesuvio caddero dei Lapilli ben grossi, ma più leggieri e spongiosi.

Durò cotale spargimento fino alle ore 20. e meza: alzando in due ore un pollice sul suolo: di consimile avvenimento, ed anzi più ammirevole, facendone parola *Procopio* (*a*), asserente come nella Eruzione, succeduta nel 472. sotto il governo di *LIONE I. Imperadore dell' Oriente*, e di *ANTEMIO Signore dell' Occidente*, volarono le Ceneri fin a Costantinopoli, anzi si stesero quelle

(a) Lib. 2. & 3. Belli Gotici Hist.

le per tutta l' Europa; e similmente, al riferire del *Varenio* (*a*) regnando *ANASTASIO*, nel 512. le Ceneri ed il pestifero fumo di una spaventevole Eruzione, in quel tempo intravenuta, giunsero in Roma non solamente, ma attraversando il Mediterraneo si portarono nell' Africa e nell' Egitto. Cosa per altro a me di non ordinaria ammirazione; sul riflesso che ogni *Esalazione*, o vapori di qualche Terreno, non si stendono di molto, attesa la respinta elasticità dell' Aria, mercè della quale retrocedono e si disperdono. Comunque ella si voglia, facciam passaggio a vederlo ad eruttare ma senza strepito e rumore dalle ore 20. fino alle 22. del suddetto giorno altra Materia, poco dissimile, circa la essenza, della primiera suddinotata; alla direzione principalmente del vento che spirava dalla parte di Levante: di peso bensì più grave; di acena più sottile, sembrante al nudo occhio una minutissima, mal costrutta Sabbia di Mare; di colore rossigno oscuro, la quale giustamente mi avviserei di poterla paragonare alla polvere di Spodio in groppoli, o sia *Tuzia* nella sua qualità, poicchè sembrava fuliggine metallica, di squame rivolte, nella fattezza di varia grandezza. Nè la Rena, o Cenere vidi tirarsi da la Calamita, bensì in picciola porzione li Sassi, cioè li grossi e ben compat-

(a) Lib. 1. Geogr. Cap. 10. ad proposition. 5.

patti Lapilli. Tutte tutte le foglie degli Alberi si afflosciron. Le Acque del Mare non si ritirarono, o che mancassero, come addivenne nell' Incendio del LXXIX. da *Plinio* descritto, e nel MDCXXXI. (*a*) XIII. tra le fuocose Eruzioni, con grande avvedutezza e sincerità dal *Padre Recupeto* Scrittore di quel tempo, riferito (*b*). Contuttocciò da gente non volgare, assicurato venni che verso le spiagge di queste Penisole, si scovrirono torbidissime; calde e di un color nericcio; mirandosi altresì portarsi a galla stuolo di Pesci, e rendendosi in quell' ore, e giorno, tutto impedita la Navigazione, ad oggetto degl' irregolari vortici; accompagnando il Sole con sanguigno ammanto la funesta comparsa.

Qual egli pertanto, a sì ferale spettacolo, fosse de' Popoli lo raccapriccio, per le Minacce di un vicino universale eccidio, non ho sufficiente lena, per ispiegarlo. L'*ira di DIO* era in Campo, a vendicarsi degli oltraggi, pur troppo da Noi lui fatti. Le strade echeggiavano di gemiti e di preci, onde placarlo! Finalmente si ottenne che circa le ore 17. del cennato giorno si portasse il grande Taumaturgo San GENNARO processionalmente sino al Sebeto, ossia Ponte della Maddalena, ove giunto appena, toccossi con mano quanto efficace sia presso del *SOMMO NUME*, offe-

(a) Lib. 3. Cap. 5. (b) De Vesuviano Incendio 1631. &c.

offesò, la dilui intercessione; mercecchè tantosto (oh prodigio!) Si chetassero la Eruzione; il baldanzoso strepito; la divisata cadente densità; il Mare tranquillo si rendesse, e francamente disposto a traghettarsi; ripigliasse il suo naturale splendore il Sole, e quindi del tutto si moderasse lo tremore, e lo smarrimento conceputosi anche dai più rigogliosi, e di buono spirito.

Chi sostener pretenda essere accidenti del Caso, o meri Fenomeni gli enarrati orribili Eventi, e dalla Natura prodotti, non già flagelli di un DIO irritato, mi capaciti del perchè, al solo comparire del *Santo* in faccia del corrente spettacolo, disparve quella gran Nuvola, pregna di arena, ritratta dal Monte, la quale, oscurato tutto e quanto il nostro Etere, incontanente voltossi alla parte del Mare, dileguandosi in pochi istanti ogni Nembo? ugualmente come nel maggior empito della infuocata Eruzione, al giugner dessa alla Cappella del *Santo* Martire *Vito*, anzichè continovare lo intrapreso corso, pochi passi distanti dalla medesima fa cerchio, lasciandola immune: così circonda, e non atterra le Case di *Carmine Quaglia*; di *Nicola Formisano* e 'l Palazzo col Territorio di *D. Gennaro Vella*; i quali, innalberata una *CROCE*, ed affissa in piedi di quella la Effigie del celebre nostro *Santo Vescovo*, abbandonato il tutto al volere della Suprema disposizione, sen fuggirono in questa Metropolitana Chiesa, molli di lagrime quivi sclamando OH

DIO

DIO egli è veriſſimo che, *Pluet ſuper Peccatores laqueos : ignis*, *& ſulphur*, *& ſpiritus procellarum*, *pars calicis eorum* (*a*) ma ſendo *Voi*, *Padre clementiſſimo* e pieno di infinita miſericordia abbiate pietà di Noi ! e Tu o San *GENNARO*, ſe veramente, qual ti crediamo, lo ſpavento ſei delle furie infernali, ora dimoſtralo ! guarda i noſtri averi dallo imminente caſtigo!

Ah sì ravvegga una volta Chi, ſeguace di *Epicuro*, circa ſimili contingenze vaneggia così

Principium hinc, *cujus Nobis exordia ſumet:*
Nullam rem è nihilo gigni divinitùs unquam.
Quippe ita formido Mortaleis continet omneis:
Quod multa in terris fieri, *cælóque tuentur*,
Quorum operum Cauſsas nulla ratione videre
Poſſunt, *ac fieri divino Numine rentur* (*b*).

Ciocchè non ſiegue da ciaſcheduna delle leggi, conoſciute della *Natura* ; o che inconſiſtente ſia colle note Leggi della medeſima, come a viſta del SANTO il tutto dileguarſi, e non già prima cedere l' un dopo l' altro di quegli ignej effluvj, ed a poco a poco rimetterſi ogni coſa nel ſuo antico ſtato perchè mai MIRACOLO chiamar non dovraſſi ed inſieme portentoſo ? Oh Santa Fede negletta ! Oh cecità inſopportabile ! *videte*, dice l' *Apoſtolo* a queſto propoſito, *ne quis*

vos

(a) Pſalm. X. v. 7.
(b) *T. Lucrezio Caro*, de rerum natura lib. I. n. 150.

vos decipiat per Philosophiam, *& inanem fallaciam*, *secundum traditionem Hominum*, *secundum elementa Mundi*, *& non secundum* CHRISTUM (*a*)! Oltre di che, *Sapientia hujus Mundi*, *stultitia est apud Deum* (*b*). Ma come mai non sia questo, nè esser deggia il mio Impegno, posciacchè mi potrebbe vieppiù fuor di sentiero, ne abbandono la prolissità, e mi rimetto alla Storia.

Le significate Ceneri, o Polveri, Lapilli, o despumazioni, giunsero, entro di *Napoli*, all' altezza di circa due dita, e nelle pertinenze del Monte, a tre palmi; e la corrente del fuoco fermossi due miglia lontano da San Giorgio a Cremano; da Portici uno e mezo; da Resina uno, e pochi passi dalla Torre del Greco.

Nel dì 22. non vi fu cosa di particolare, quasi in tutta la giornata, se non se il Cielo annuvolato; spirando un vento tra Scilocco e Levante, e verso le 17. ore si vide privo di Nebbie il Vesuvio; ma nella vegnente notte circa le *9*., continovando fino alle 1*6*. e meza del dì susseguente 24. per l' altezza di tre linee, piovve altra sottilissima Cenere in Napoli, e nei luoghi contigui e più prossimi al Vesuvio Rena della natura delle succennate, la quale, al primo aspetto, parea di colore rossagno oscuro; quando osservata col Micro-

(a) SAN PAOLO ad Colossenses. Cap. 2. v. 8.
(b) Lo stesso, ad Corinthios I. Cap. 3. v. 19.

croſcopio, trovoſſi chiara, e ſembrante quella ſpuma, la quale produce il Zuccaro, poſto ſovra di una paletta infuocata; non tanto peſante, come le ſuddiviſate.

Feronſi vedere, da volta in volta, dei Baleni, e'l Sole caliginoſo; dopo del quale ſuccennato ſpazio di ore, andò a ſvanire il Nembo, ſpirando un vento tra Levante e Tramontana, ma verſo le 20. ore tornando il vento tra Scilocco e Levante tornò il fumo e la Cenere verſo Napoli e ſe non iſpirava l' aria di un caldo ambaſcioſo, rieſcita ſarebbe dopoi una deliziofiſſima giornata. Nella notte però diè la Montagna un forte colpo di Cannone e da tanto in tanto in mezo del denſo fumo uſcivano dei *Folgori* ſerpeggianti agguiſa di ſaette ma ſenza ſtrepito grande, e riſveglioſſi altra Eruzione di copioſa Cenere, col proſeguire ſino alle 16. ore del 25.; Sendo più minuta e più leggiera delle precedenti, e non tanto negra; ma nella fattezza ſimile a quella, caduta nel dì 22. alle ore 19. e meza: oltre il vederſi delle ſoventi ſaette, con qualche annebbiamento; vomitando dalle ridette ore 16., ſino alle 19. altra Materia in abbondanza, del Carattere di quella del dì 24. alle ore 9., non però tanto fina. Così dalle 20. ſino alle 23. dello ſteſſo giorno, cacciò eziandio della Cenere, in qualità alle menzionate corriſpondente, e col togliere di quando in quando il lume al Sole; finchè, verſo l' occaſo comparvero dei numeroſi Baleni,

leni, che uſcivano dalla bocca del Veſuvio, ſenza fragore o ſcoppio dell'aere, come ſegui nei prelandati giorni.

Tornò ad affacciarſi nella Notte del dì 26. tramandando dalla eſpreſſata bocca principale, altro poco di Cenere di coſtruzione uguale alle antecedenti, accompagnata da denſo, eminente fumo piegando verſo Ponente e per la parte di Tramontana, più di ſei miglia di linea retta, lontana dal Monte, portò la Cenere; il fumo ſpirava non meno dai fiammeggianti Rivoli; riuſcendo perciò, fino alle 20. ore, una giornata nebbioſa. Riſchiariſſi finalmente l'Aria, nè altro ſegno ſeguì di rimarco; ſe non ſe nel dì 29., verſo le ore 20. una ſtrepitoſa Borea, e nel primo di *Novembre*, giorno di Domenica, caddero, dopo pranzo delle copioſe ed impetuoſiſſime Acque dal Cielo; mantenendoſi un sì ſtravolto Temporale, fino al comparire del dì ſeguente, in cui ſi rimiſe in piena ſerenità, e la Montagna anch'Ella paſsò sì evidentemente nel ſuo ſtato naturale e ordinario; dimaniera che ſotto de' 9. ſuddetto, ripaſſarono in *Portici* e nelle pertinenze dello additato Monte tutti e quanti *COLORO*, a cui era ſtato interrotto il proſeguimento della autunnale villeggiatura; godendoſi univerſalmente ottima, perfettiſſima Sanità; alla eccezione di alcuni, incommodati da raffreddore, il quale, fino dalli 23. del precorſo Ottobre accennato, ſi era renduto quaſi Epidemico; quantunque ſotto coteſta voce di Fluſ-

ſione

ſione Catarrale, che travagliava per quattro o ſei giorni, con Dolore gravativo di capo; Febbre non ordinaria; bocca di mal ſapore; lingua ricoverta, ed inquietudine generale; con dei blandi laſſativi; aggiuſtata dieta; uſo di Lavativi, e cacciate di ſangue, francamente ſi curaſſero: commutar ſi vide il diſagio in Febbri eſſenziali, ed in altri viſcerali Malori; conducenti al ſepolcro la maggior parte, allorchè, a caſo ed a capriccio, venivano i meſchinelli aſſiſtiti, e curati.

Che poi un sì fatto evento di Raffreddore, e di altri mortali Morbi, venga ſoſtenuto derivante dall'effetto dei minerali, fuſi ed infuocati, dal Monte eruttati egli è un aſſurdo; poſciacchè, per mezo di diverſe lettere, ſentito abbia craſſare altrove li medeſimi guai, come in *Bologna*, *Firenze*, *Modena*, *Parma*, *Milano*, *Padova*, *Rimino*, *Spoleti*, *Cortona*, *Roma*, *Venezia*, *Aquila*, *Trani*, *Celano*, *Siracuſa*, *Catania*, *Meſſina*, *Palermo*, &c. ove nè punto nè poco ebbe che fare il Veſuvio.

Il danno cagionato dalla fatal Eruzione aſcende a più centinaja di migliaja di ducati, come ne darà per minuto, ragguaglio il ſuccennato Dottiſſimo *P. della Torre*, impegnato a comporre una Diſſertazione su delle aſſegnate Vicende; di che *D. Vincenzo Geri*, gliene ha formato il concernente diſegno, e che ſtaſſi incidendo in Rame dal Signor *Franceſco Cepparoli*, della quale, eſcita che ſarà dal Torchio, non laſcierò di ſpedirgliene una Copia.

Dalli

Dalli ſei, ſino alli 12. *Novembre* ha il noſtro Monte tramandato tal ora tenue quantità di fuoco e di fumo per corti momenti quaſi niente, e qualche volta ſi è mantenuto in Colonna ſmiſurata, e ſi è veduto inſiememente ſorgere dalle preſate Lave alquanto di fumo. Nel dì 13., al tramontar del Sole, dalla voragine ſuperiore uſcì del gran fuoco. Nel 14. ſi preſentarono delle folte, copioſe nuvole e ſino alli 16. s'incontrò varietà di tempo; e benchè nel dì 17. diveniſſe una graziosiſſima giornata, nella notte di eſſa fe la Montagna dei muggiti, dei tuoni, e del gran fumo. Nella mattina de' 18. alzoſſi ſtrepitoſa Tramontana, la quale, calmandoſi, verſo le ore 18., convertiſſi in dirottiſſima pioggia, perſiſtente ſino alli 21. riuſcendo indi vago il rimanente della giornata; ma non ceſſando la eſalazione del fumo. Nel 19. il Sole a ſtento ſi rimirava, e fatta una fiera pioggia nella notte, ſino alle ore 14. e meza del dì 20. ſi raſſerenò, e quindi nella ſuſſeguente notte, turbatoſi nuovamente il tempo, parve che ſi apriſſero le cataratte del Cielo. Il dì 21. fu nuvoloſo. Il 22. variabile; ſeguendo nella di lui notte, Tuoni, Saette, e non mediocri Acque. Il 23. fu più dei prefati giorni, incoſtante. Il 24. nebbioſo, in cui eruttò dalla bocca principale, fumo, più del ſolito. Il Cielo, ſino alle ore 16. ſi mantenne coverto di Nuvole, ed indi fu ottima giornata; così il dì 25.; e riuſcì meglio degli antecedenti il 26. Il 27. ſi portò intutto

to il giorno variabile. Nuvoloſo fu il 28., quale, verſo le ore 22. cominciò a dare ſtravagante pioggia, con intermittenti baleni e tuoni, e con molte, e ben groſſe grandini verſo l'una della notte. Il 29. belliſſima giornata, ma oltremodo rigida. Nel dì 30. replicò l'aſſegnata Tramontana; cadendo nella notte abbondevole brina.

Il primo *Dicembre*, giorno di Martedì, fu dominato dalla ſteſſa Tramontana, incominciando, verſo le 17. ore, a piovicciare: così il dì 2., ſe la paſsò tra vento, pioggia, e ſerenità. Il 3. fu peggiore degli ſcorſi, atteſo la ſtrana dilui variazione; covrendoſi nella notte i convicini Colli di Neve; e quindi piovè ſino alle ore 20. del dì 4., dopo delle quali voltò tramontana e raſſerenoſſi. Nella notte vegnente ſino alle ore 14. del dì 5., caddero molte acque, con furioſi venti: indi totalmente ſi riſchiarò, e tale ſi mantenne ne' dì 6. 7. ed 8. quali emulavano il fiorito Maggio. I dì 9. fu caliginoſo, ſenza affatto comparſa del Sole: il 10. ſortì giocondiſſimo, e tale ſi conſervò l'11. ſino all'ore 21., in cui, oltre di ſtravagantiſſima pioggia, sfrenaronſi le furie infernali, unendoſi all'acqua le più ſonore Saette. Il 12. ſino alle 20. ore, nuvoloſo; dopo di che voltò tramontana, e divenne chiaro il Sole. Il 13. fu vago. Il 14. migliore; ma in queſto dì il Veſuvio eruttò, più del ſolito, del copioſo e denſiſſimo fumo. Il 15., 16. e 'l 17. furono veramente invidiabili, niente diſſimili da' giorni della

Primavera ; ed eguale ſarebbe ſtato il 18. , ſe verſo le ore 20. adombrato non aveſſero le nubi il Cielo , e ſotto le 24. ore non aveſſe principiato a pioviccicare. Il Veſuvio non per queſto, ſi è veduto giammai del tutto acchetato; poſciacchè nel decorſo dei cennati dì ſereni, abbia egli eruttato ſommo fumo. Il 19. con Nuvole e dominio della Tramontana , ſino alle ore 18. , e quindi varioſſi . Il 20. incominciò competentemente bene , ma verſo la ſera s' imbrogliò . Il 21. fu, aſſomiglianza di quei nel core del Verno, orrido nella rigidezza e nella oſcurità. Il 22. ſarebbe ſtato uguale, ſe ai venti auſtrali aggiunta non veniva una dirotta pioggia. Fu il 23. aſſai incoſtante . Il 24. placidiſſimo da principio ; ma ſi rannuvolò ſotto le ore 19. ; minacciando acqua e gran neve alle Montagne : verſo però le 22. ſi riſchiarò, ſeguendo una notte aſſai dolce, ſerena, e ſenza vento.

Il 25. , giorno delle *Santiſſime Feſte Natalizie*, in cui di vero cuore augurai agli Amici tutti il colmo delle felicità ; oltre di eſſere nuvoloſo , fu egli al ſommo orrido, dominando un tedioſo vento Meridionale, con caſcata di molta neve su i convicini Monti , alla riſerva del Veſuvio , il il quale giammai non deſiſte dalla emiſſione del fumo. Il 26. giorno di *Sabbato*, finalmente , ſul mattino moſtroſſi ſereno , quindi tutto nebbioſo e rigido ; ſciogliendoſi in pioggia , che viappiù ingi-

ingigantifce, e ne inquieta, pei Tuoni fonori e fpaventevoli Folgori.

Lo fperare che poffa un qualche di mirarfi eftinto lo *infuocato Colle*, non rendefi al corto mio penfamento fattibile; ma che, confumata la Materia degli Incendj, poffa per qualche tempo chetarfi, fintanto che non fe ne ammaffi della nuova; egli ha del probabile. Dico perciò che, fendo piena la Terra dei Vulcani di Minerali, e ftaccata quefta, mercè degli aliti e delle fiamme, dalle loro interne pareti; cioè ai fuddetti aliti affidui e copiofi; alle acque pungenti de' Laghi interiori, unitavi l'azione del fuoco, incredibilmente violenti nel ventre di effi, facendofi di tutto una Maffa, la cui parte maggiore è l'acqua che fempre è nuova; mentre quì in Napoli, piucchè in altro luogo, cade dal Cielo, un anno per l'altro tanta acqua, che giugne all'altezza di due piedi parigini, che fono la comune mifura dei Fifici, e vale a dire 12. Pollici formano il piede di Parigi; 12. linee il Pollice, e 10. punti la linea, giufta le più accorte offervazioni. Moltiplicato dunque l'ultimo numero per $2\frac{1}{2}$, fi deduce che pioverà fulla Vefuviana pianura, un anno per l'altro $108565492\frac{1}{2}$ piedi cubici (*a*) di acqua

(a) Piede cubico o folido è la fteffa mifura in tutte le Tre dimenfioni, di $\chi\frac{3}{a}-\frac{3}{b}3$ &c. continenti 1728. pollici, come è a tutti noto.

acqua una tale qual quantità, raccolta dal vallone; dall' atrio, e dal piano interiore del Vesuvio è capace di commodamente alimentare (detratti gli altri dispendj per le Acque) un Fiumicello largo sette piedi parigini ; profondo nove, e che faccia 600. piedi di cammino in ogni ora, sufficientissimo pare a somministrare l' acqua di tutti li Pozzi nelle terre e case aggiacenti ad esso Vesuvio : Così quelle che colassù piovono, poco o nulla si perdono, per la qualità del terreno arsiccio che le imbeve ; il rimanente impiegandosi nel continovo, sensibile evaporamento, che fassi nel Vesuvio, per consolidare quei Sassi, o sian Macigni, e terra arsiccia, di cui vien composto ; e per accrescere nuova Materia e fomento alla continova effervescenza, quale risiede nelle interiori sue grotte. Cotesta Massa dipoi gonfiandosi, e dalla spinta del fuoco il suo moto acquistando, esce in irreparabile, inestinguibile Bitume, come di sopra si è mostrato. Se tal fiata alla perfine si è veduta l' acqua uscire ; non dal Mare somministrata viene (come da parecchj si sostiene, sull' appoggio che alla generazione del fuoco dee concorrere la materia, atta a produr le fiamme ; le Cave sotterranee, i venti, quai per quelle muovonsi, e che acconciano di tali necessarie cagioni le acque marine, da che i *Luoghi che ardono*, sempre al Mare si trovano vicini) ma per la sovrabbondanza delle pioggie, le quali

li in tanta quantità unite ſi ſono nelle viſcere dell' Vulcano, e che non ha perciò avuta forza il fuoco di ſciorle prontamente in vapori. Del rimanente così conchiuderei su della diſputata faccenda.

Quod viſceribus Ignivomus Mons Satis eructat temporibus, ferè ab Antipodis exurgit. Ibi Bitumen, Aſphaltum, Sulphur, Vitriolum; Alumen, Metallium Salia decidunt immenſis in voraginibus, ibique flammam concipiunt quandoque FRICATIONE, Quandoque FERMENTATIONE, quandoque AQUARUM ACCIDENTIUM IMPETU, moles inflammata circum volumina tendit, anfractus pervadit, & ſurſum aſcendit, præſſione retrograda, ut ſpatium exquirat. Et quoniam in Veſuvianis viſceribus vaſtiſſima abditur area ducentorum circum circa milliarium ab Ortu, ad Occaſum, & plus trecentorum ab Aquilone, ad Meridiem, ibi magna fit materiei congeſtio, quæ inflammata, novo ſuperveniente bitumine, liquatur & eructatur.

Vedraſſi ſe, coll'avere la Terra cotanto sfogato rieſcano veridichi gli Aſtrologhi, i quali mantengono che, qualora *Marte* ritroviſi colla Luna congiunto, minaccia *periculum motus terræ*; Locchè ſuccedere appunto dovrebbe nel proſſimo venturo MDCCLXVIII., in cui alli 20. di Marzo ore 8. minuti 12. entra il Sole nel primo grado di Ariete; ſendo dominatore eſſo *Marte*, col ſegno di Lione, caſa del Sole, per eſſere in mezo del Cielo

lo nella ſua propria faccia : oppure applicandoſi all' *EVENTO* , che sìffatto *Incendio* ſia egli un preſagio, a ſentimento di *Paolo Oroſio* , di certe rovine e danneggiamenti a quel Paeſe , al quale le fiamme s' indrizzarono , o di Guerre Civili e Straniere, ſecondo *Lucio Floro*; o di fatti d'arme diverſi, giuſta *Euſebio* e *Xifilino*; o fortuita perdita di qualche Sovrano, al dire del *Sigonio*; del *Pavino*; del *Platina* &c.; o di Peſtilenze , ſiccome eſpongono *Dione*; *Platina* ſuddetto; *di Lione*; *Porzio* &c. (*a*) . Che che nulladimeno avvenga, coſtretti ſaremo a confeſſare dipendere tali avvenimenti da meri accidenti , e dal caſo : permeſſa la *SUPREMA* a noi occulta *DISPOSIZIONE*.

Ella , che inverità è il *Pater rerum reconditarum* , *cognitione abundans* , poggia più alto col ſuo diſcernimento, onde aſſolvermi dallo innoltrarmi , e ricevere pertanto il mio Narramento per un atto della mia ubbidienza ; giacchè altra mercede non impetra che quella di un benigno, amichevole Compatimento : luſingandomi alla fine che ſemmai non piaccia o ſoddisfi sì fatto mio ſpiegarmi e giudizio , non potrà certamente viziare la verità ; con qual ſentimento , ambizioſo di

(a) Leggaſi l' *Abate D. Niccolò Giovo* . Del Veſuvio , fol. m. 26. in Napoli 1737. nella Stamperia di Gennaro e Vincenzo Muzio . . in Foglio .

di altri suoi Comandi, passò con pienezza di sti-
ma a raffermarmi

Egregio Signore

Napoli 26. Dicembre 1767.

Devotiss. Obbedientiss. Servidore
Alessandro Catani.

OPERE
DEL SIGNOR
CATANI
DATE ALLA LUCE.

LA Litotomia dimostrata, e difesa contro l'opinione del Medico-Cirusico D. Giuseppe Ventura. In Venezia 1752. Nella Stamperia Remondini. . 8.

Riflessioni Fisico-Mediche sopra di un nuovo Antilisso, colle quali, secondo l'odierno sistema di Teoria, e Prattica medicinale, si dimostra quanto divario accader possa, rispetto alla *Idrofobia*, con diverse scoperte di segreti. In Napoli 1756. presso Giuseppe di Domenico e Vincenzo Manfredi. . . 4.

Memoria agli Eccellentissimi Signori Delegato, e Governadori della Regal Casa Santa, ed Ospedale degl' Incurabili, ovvero *Allegazione* Medico-Cirusico Cronologica. In Napoli 1760. . 4.

Ragguaglio istruttivo ai principianti Professori di Chirurgia, su di certa siderazione del Piè, sopravenuta nel XIV. giorno, successivo alla Litotomia. In Napoli 1765. . 4.

Il Litotomo in pratica ovvero divisamento regolare delle Operazioni di Litotomia, coll' ordine de' Tempi e Metodi: Individuazione delle cagioni de' Calcoli: loro Storie, circa la guarigione di quelle Persone, a Cui fatte si sono; come del Peso

Peſo, e Qualità delle Pietre eſtratte, le quali partitamente Effigiate dimoſtranſi; coll' additare quei Soggetti che ſpettatori furono di tai cure. In Venezia 1766. Nella Stamperia Remondini... in Foglio.

Incitamento Poetico per la eſaltazione dell' Illuſtre Signor *D. Giuſeppe Romano* a Preſidente del S.R.C. In Napoli 1761. Nella Stamperia di Giuſeppe di Domenico.. 4.

Stimolo Poetico in diſinganno del Vivere d'oggidì. In Lucca 1765. Nella Stamperia di Mareſcandoli.. 4.

Tralaſcio denotare altri Eſtri poetici pei quali il SIGNOR CATANI ſi è renduto anche chiaro nella POESIA, riportandone perciò appò gli *Arcadi di Roma* il nome di ERMOCLIDEO METOPIO; tra i *Paſtori Etnei*, ARATO PARTENOPEO; dai *Reali Accademici Peloritani de' Pericolanti di Meſſina*, IL PENETRANTE &c.

 See the last leaf of this B

DISCORSO I.

Dell' origine, e antichità, e ſituazione del Veſuvio.

AL SIGNOR

GIOVANNI VERNON
DELLA GRAN BRETTAGNA.

ANcorchè molti Uomini illuſtri, e dotti Scrittori, abbiano trattato del Veſuvio, onde ſembri non eſſervi rimaſta coſa, che già ſtata detta non ſia; pure non tanto per appagare il voſtro gran genio, dedito ſempre a rintracciare la cagione delle coſe, o Illuſtriſſimo mio Signore; quanto anche per ſodisfare alle promeſſe, che ho fatto al Pubblico, e per moſtrare un argomento del mio devoto oſſequio inverſo il voſtro gran merito, e la voſtra degna perſona io imprendo oggi a favellarne. Già Voi imitando la lodevoliſſima inclinazione della voſtra inclita, e dotta nazione avete una grande avidità d'intendere, e di ſapere qualunque coſa, e particolarmente quando ſi tratta dei ſegreti arcani della Natura: per queſto avete intrapreſo lunghi, e diſaſtroſi viaggi, e andate oſſervando i diverſi coſtumi de' Popoli; onde a Voi ſi dee, o Illuſtriſſimo Signor mio quella lode, che fu data un giorno a *Platone*:

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes:

ed io, che per altrui ordine ho diſteſa la preſente Deſcrizione dell'Eruzione, che il dì 25. del meſe di Ottobre incominciò a fare il Veſuvio nel luogo, che ſi chiama l'Atrio del Cavallo, ho penſato di appagare il voſtro, e l'altrui deſiderio con fare un piccolo Racconto de' maraviglioſi avvenimenti, che produce quà la natura; non con animo di dir coſe nuove, ma più toſto con idea di raccorre molto di quello, che hanno ſcritto gli altri, riſtringendo, come in un piccolo giro, ciocchè in tanti, e tanti Autori ſi trova ſparſo diffuſamente. In cotal guiſa anche io mi luſingo di render più ornato queſto mio Racconto, onde abbia a produrre meno noja a' Leggitori, come aſſolutamente avverrebbe, ſe conteneſse un mero, e ſemplice Diario.

Sa già ognuno essere tutti questi Paesi a cagione degli zolfi, de' sali, de' bitumi, e de' nitri, di cui è pregna la terra, stati sempre soggetti a continue Accensioni. Quindi è, che molte acque scaturiscono, che meno o più calde sono, e le quali per essere giudicate medicinali sono da' periti di quest' arte a molti mali applicate, non senza ricavarne utile, e giovamento. Anzichè la fertilità de' Campi, la salubrità delle acque, e la potenza dell' erbe, e de' minerali, a questi nascosi fuochi viene principalmente attribuita. In fatti, siccome que' terreni, che dal fuoco non sono troppo riscaldati, producono pochi frutti, e questi insipidi, ed aspri per lo più all' umano appetito riescono; così per lo contrario quelli, i quali sono frequentemente dagli ardenti raggi del Sole riscaldati, di sì saporose erbe, e di sì dolci frutti ricuopronsi, che nel gustarli, il palato nostro, non ha, che di più da desiderare. Il caldo adunque è il padre fecondo di tutto ciò, che pell' umana vita è destinato. La maturità de' pomi, la dolcezza, e il vario sapore dell' uve ai più o meno potenti raggi del Sole si attribuisce. Egregiamente cantò il nostro Divino Dante, mostrando di essere non meno Poeta, che Filosofo:

Vedi il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

Essendo adunque tutti questi paesi di materia combustibili ripieni, e stando questi fuochi dentro della terra racchiusi; necessaria cosa era, che si ritrovassero qualche apertura, per d' onde la ristretta loro forza sventar potessero. Questo è forse avvenuto nelle crepature, che fanno nel terreno i terremoti. Tutti i migliori Filosofi son di parere, che i terremoti provengano dalle particelle ignee, che stanno sottoterra rinchiuse. Una scintilla di fuoco, che si accenda; vogliono, che sia capace a produrre un terremoto. E di fatti, se sur' una traccia di polvere da schioppo una favilla sola di fuoco vi cada, non prende in un subito fuoco tutta la traccia, e quanto più la polvere è ristretta, non è maggiore il romore, e il fracasso, che ella fa per isprigionarsi? Così, se mal non mi diviso, è accaduto in tutti i terremoti, che a queste nostre eruzioni hanno sempre preceduto; se non che, qualora il fuoco ha trovato delle aperture, d'onde svaporare, la terra non si è rivolta, e subissata. Ma quando ha trovato chiuso ogni meato, e canale, l' ha orribilmente scossa, e arrovesciata. In fatti questi nostri Napoletani attribuiscono a un buon augurio, quando vedono, che la Montagna fa continue, e smi-

e ſmiſurate eſalazioni di fuoco, perchè dicono, che allora il fuoco ha il ſuo sfogo, e non rimane riſtretto nelle ſegrete viſcere della terra: e conſiderando i gran fuochi ſotterranei, che per tutto il Regno ſtanno nelle voragini naſcoſti, non hanno per un mal preludio l'Eruzioni delle Lave di fuoco, che di quando in quando intervengono, perchè s'imaginano, che così ſi purifichi il terreno; nella guiſa appunto, che ſi purifica un corpo, quando le viziate materie evacua, e tramanda.

Se dunque queſti paeſi di tanti ſotterranei fuochi ripieni ancora eſiſtono, biſognerà credere, che in molti luoghi abbia il fuoco ſvaporato, e che non ſolo nella Montagna (come veggiamo adeſſo) ma in parecchi altre colline, e pianure abbia ne' tempi addietro eruttato. E per vero dire, noi troviamo molti paeſi, ne' quali ſcavandoſi ora la terra, vi ſi ritrovano poi ſotto, le impietrite *Lave*, che quì non vi potevano eſſere ſcorſe, nè ſtate tramandate dalla Montagna; e al contrario noi veggiamo ſovra le cime de' monti, anche di maggior altezza del Veſuvio, ammaſſate le ſuddette Lave, che in neſſuna forma nè vi potevano ſalire, nè eſſervi traſportate; ſicchè conſiderate tutte queſte coſe, neceſſariamente conviene dedurre, che tali ſcaturigini di fuoco ſono ſtate nel Regno frequenti, ed in ogni tempo, e che la loro memoria coll'andar degli anni ſi ſia perduta, ed abolita: e che ſe i racchiuſi fuochi non aveſſero avuto queſto sfogo tutto il terreno ſi sarìa rivolto, e ſprofondato. In fatti nell'Iſola d'Iſchia (*a*), ne' contorni di Pozzuoli, e nell'Iſola di Procida (*b*), vi ſono cocenti bagni, potentiſſimi ſudatoj,

 e sì

(a) Nell' Iſola d'*Iſchia* detta altimenti *Enaria* vi ſono le *Cremate*, così chiamate da' bruciamenti, e arſure, che ſono ſeguite per quelle Campagne; e vi ſono de' paeſi, che ſi chiamano *Arſi*. *Strabone* vuole, che gli Eretrieſi primieri abitatori di quell' Iſola, a cagione delle tante Eruzioni di fuoco, e delle acque calde, e bollenti, foſſero poi coſtretti ad abbandonarla: e che il Colle *Epoſeo*, che ſtava in mezzo di detta Iſola dopo terribili terremoti aveſſe eruttato fuoco, e fiamme *Lib.* 5. *Geograph. pag.* 379. 380. In fatti per tutta quell' Iſola ſi trovano le *Lave*, che ſono ſaſſi liquefatti, e poi rappreſi nella medeſima maniera appunto come ſon quelli, che ſtanno alle falde del Veſuvio, e dell' Etna.

(b) *Strabone* la credette una volta attaccata all' Iſola d' Iſchia, e che da' terremoti, e incendj foſſe da quella ſtrappata, e diviſa. *Prochyta pars a Pithecuſis avvulſa* loc. cit. *Plinio* la crede ſcappata fuori accanto ad Iſchia, e appoco appoco creſciuta come fa un fungo nella terra, e come un rampollo a piè d'un albero. *Lib.* 3. *cap.* 62. *Prochyta non ab Æneæ nutrice, ſed quia profuſa ab Ænaria erat*, ἀπὸ τῦ προχύει, *profundere*. In queſta maniera ſon comparſe molte altre Iſole, e fra le altre nell' Arcipelago la rinomata Iſola *Santerini*. Vedi *Strab. lib.* 6. *pag.* 396. *Plin. lib.* 2. *cap.* 89. *Tournefort Voyage du Levant*, *Epitr.* 6. Il medeſimo *Strabone* vuole, che Procida, ed Iſchia foſſero già un Iſola ſola, ed attaccate al Continente dalla parte di Miſe-

e sì gran copia di minerali attissimi a generare il fuoco, che non si può dir di più; Vi sono tante montagne smantellate, e ridotte in cenere, ed altre, che di zolfo son ricoperte, e che continuo fumo tramandano; Vi è la *Solfatara* medesima, detta da' Greci *Foro di Vulcano*, e di cui fa menzione *Strabone* (*a*) in quelle parole: *Il Foro di Vulcano è una Campagna intorno intorno rinchiusa di ciglioni infuocati, i quali di quando in quando, come se fossero bocche di cammini, tramandano fuoco con gran strepito*, e vi furono ne' tempi andati i *Campi Leborii*, detti da' Greci *Campi bruciati*, e il *Monte Barbaro* anticamente chiamato il *Gauro*, e il *Montenuovo* posto alla ripa del *Lago Averno*, così chiamato, perchè comparve nel 1478. dopo un furioso improvviso incendio di sotterraneo fuoco, che gettò all'aria il terreno, e quivi ammassò in un tratto tanta cenere, e tanti sassi, che formò questo Monte, che *Montenuovo* nominossi.

Ma tra tutti questi Vulcani il più strepitoso è stato sempre in queste parti quello, che noi chiamiamo il *Vesuvio*, benchè con diversi nomi si sia negli antichi tempi nominato (*b*). Imperciocchè *Fregulfo* lo chiamò *Esbio*. *Hujus tempore Mons* Hesbius *in Campania ardere coepit* (*c*). *Suetonio Tranquillo* gli diede il nome di *Vesebio*. *Flagrante* Vesebio (*d*). *Giovanni Sifilino* lo chiama

Be-

Miseno: e che il simile fosse già di *Capri*, e che congiunta fosse anche quest' Isola al *Promontorio di Minerva*, detto ora comunemente *Capo di Massa*. *Strab. loc. cit* Così è stato tenuto anticamente dell' Isola di Sicilia. *Claudiano*.

Trinacria quondam
Italiae pars una fuit: sed pontus & aestus,
Mutavere situm

Plin. lib. 2. cap. 9. Strab. lib. 6. pag. 396.

Si è creduto adunque che gl' incendj, e la forza del mare, e i terremoti strappassero dalla vicina punta di Calabria la Sicilia, e la gettassero da lei discosto, e l'allontanassero da *Reggio*. *Strab. nomen a verbo ῥίγνυσθαι, quod est rumpi deductum videtur*. Così hanno creduto delle Spagne, che coll' Affrica le hanno reputate un dì unite, e dipoi da essa distaccate. *Plin. lib. 3. cap. 1. Mela de situ orbis lib. 1. cap. 5. Seneca natural. quaestion. lib. 6. cap. 29. Sic & Hispanias a contextu Africae mare eripuit*.

(a) *Lib. 5. pag. 377.*

(b) Vedi il Libro di *Abramo Ortelio* intitolato *Synonima Geographica:* Vesevus, *qui quoque* Mæulus *dicitur: Vib. sequestr.* (*ubi* Simlerus Mævius *legit*) Monte di Somma *hodie nominatur*. Vesbius *a* Silio Italico *dicitur*; *item* Besbius *a* Georgio Cedreno. Vesuvius *quoque legit* Cassio *apud* Valerium Flaccum, *& ita quoque legendum apud* Statium, *&* Martialem *suadet*. Lesbius *per* L. *a* Galeno *vocari Lib. 5. curatoriae artis scribit* Ambr. Leg. *sed* Vesuvius *ab optimis autoribus appellatur*. Vesusius *legitur apud* Diodorum *Lib. IV. qui eum quoque Phlaegraeum adpellat*.

(c) *Tom. 2. Chronic. lib. 3. cap. 3.*

(d) *De Viris Illustr. in vita C. Plinii*.

Bebio, e *Vesvio: Per eos dies resplenduit in monte* Bebio *ignis maximus* (*a*), e altrove (*b*) : *Eoque mons* Vesvius *conflagravit*. Così anche lo chiama *Marziale* (*c*):

Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris:

E *Diodoro Siculo* dopo d'aver detto, che si chiamava *Flegreo*, scrive ; *nunc* Vesvius *adpellatur* (*d*). *Vesbio* vien chiamato da *Stazio* (*e*).

. . . . . *ubi Vesbius egerit iras*.

E in simil forma da *Silio Italico* (*f*):

Evomuit pastos per saecula Vesbius ignes.

E da *Valerio Flacco* è pur chiamato *Vesbio* (*g*):

Ut magis Inarime magis, ut mugitor anhelat
Vesbius . . . . . .

Ma più comunemente fu negli antichi, ed è ne' presenti tempi chiamato *Vesuvio*, o *Vesubio*. Così lo chiama *Pomponio Mela* (*h*): Vesuvii *montis adspectus*: così *Marco Varrone* (*i*): *Et eo in Apulia loca calidiora, & graviora, & ubi montana, ut in* Vesubio *monte, Surrentinisque collibus &c.* (*k*). Così *Plinio il Vecchio* in più luoghi. *Pompei haud procul spectante monte* Vesuvio, *alluente vero Sarno amne:* e nel *lib.* 14. (*l*): *Ex iis minor Austro laeditur, ceterisque ventis alitur, ut in* Vesuvio *monte, Surrentinisque collibus; &* ibidem (*m*): *Surrentinis tamen efficacissima testis* Vesuvio *tenus*. Vesuvio pure è stato detto da *Plinio Juniore* (*n*): *Nubes incertum intuentibus ex quo monte* (Vesuvium *fuisse postea cognitum est*) *oriebatur ;* da *Columella* (*o*): *Earum minor vulgo notissima, quippe Campaniae celeberrimos Vesuvii colles, Surrentinosque vestit*, e da *Vetruvio* (*p*): *Est etiam genus pulveris, quod efficit naturaliter res admirabiles.*

(a) *Epistola Dionis in Severo*.
(b) *In Tito*.
(c) *Epigr. lib.4.*
(d) *Rerum antiquarum lib.4. de Hercule*.
(e) *Epitome ad Marcell.*
(f) *Lib. ultimo*.
(g) *Argon.* 3.
(h) *De situ orbis Lib.2.*
(i) *Lib.1. cap.6. de re rustica*.
(k) *Lib.3. cap.5.*
(l) *Cap.2. de genere vitium*.
(m) *Ibidem*.
(n) *Epistolar. lib.6. ad Tacitum*.
(o) *Lib.3. cap.2.*
(p) *Lib.3. cap.6.*

les. Nascitur in regionibus Bajanis, & in agris municipiorum, quæ sunt circa Vesuvium *montem. Lucio Floro (a)*, dice: *Prima velut ara viris mons* Vesuvius *placuit*. Vesuvio lo chiama anche *Patercolo (b): Dum Sertorianum bellum &c. primo* Vesuvium *montem petiere. Appiano (c)* lo chiama *Vesubium: Itaque per vim repulsis his, qui custodiae praeerant fuga abiit: ac plerisque ex viatoribus lignis, ensibusque munitis in* Vesubium *montem ascendit*. Vesuvio lo chiama *Eutropio (d): Gladiatores enim septuaginta & quatuor Capuae ludo Gn. Lentuli effracto diffugere, qui continuo ducibus Crixo, & Tinomao Gallis, & Spartaco Thrace* Vesuvium *montem occupaverunt. Paolo Orosio (e)*, e *Fregulfo (f)* pure lo nominano Vesuvio. Il primo: *Vesuvium montem occuparunt*. Il secondo: Vesubium *montem occuparunt. Galeno* parlando del monte di Stabbia, e dell' unione, che fa ad esso il Vesuvio, così dice: *Conjungitur illi in imo sinu alter collis non parvus, quem veteres Romani in historiis, & qui nunc diligentiores sunt* Vesuvium *nominant, celebre nunc, novumque nomen Vesbium est, omnibus hominibus notum, propter ignem, qui ex terra submittitur*. Parimente il medesimo *Galeno* nel suo Libro intitolato *Metodo di medicare (g)*, discorrendo dell' ostacolo, e riparo, che fa a' Venti questa Montagna, col nome di Vesuvio la chiama: *Ventis vero cunctis, qui ab Arcto, Occasuve aestivo perflant*, Vesuvius, *ut obex obstat inter imum sinum, atque arctum, excurrens vernum versus occasum. Vesuvio* è chiamato da *Lionardo Aretino (h)*: Vesuvius *Campaniae mons, per cujus verticem caligo, & flamma quandoque evomitur:* e *Zonara (i)*: Vesuvius *enim mons juxta Neapolim, copiosos ignis fontes continens, in medio dumtaxat ardet, exteriora carent igni; proinde cacumina in circuitu veterem altitudinem obtinent medietate exusta, & depressa. Vesuvio* lo chiama *Stadio (k)*: Vesuvius *mons, nunc Summanus*

dictus

(a) *Lib.* 3. *cap.* 20. delle sue Storie Romane.
(b) *Lib.* 4.
(c) *Lib.* 1. *civil. bellorum.*
(d) *Histor. Rom. lib.* 6. *in bell. Spart.*
(e) *Lib.* 5. *cap.* 24. *de Gladiator.*
(f) *Tom.* 1. *lib.* 6. *cap.* 16.
(g) *Meth. medendi lib.* 5. *cap.* 12.
(h) *Lib.* 4. *Belli Italici contra Gothos.*
(i) *Annal. parte II. in Titi Imperio.*
(k) *Comment. in L. Florum cap.* 16. *num.* 11.

dictus distat a Neapoli in ortum ad quartum fere lapidem, clauditque ripam Sarni Fluminis ipse nobilis generosissimo vino, quod nunc Graecum vocant, & frequenti etiam incendio celebris est.

Sono anche state chiamate da' Poeti l'esalazioni del Vesuvio *Incendj Vesuvini*, e il Vesuvio l'hanno detto *Monte Vesuvino*: credo io per comodo del verso, benchè *Filippo Beroaldo* ne' Commentarj di *Suetonio pro Tito*, dica: *Illo Vesuvino incendio. Stazio* (*a*).

> . . . . *si vel fumante ruina*,
> *Ructassent dites* Vesuvina *incendia Locros*.

E il medesimo (*b*).

> *Non adeo* Vesuvinus *apex*, & *flammea diri*
> *Montis hyems*, *trepidas exhausit civibus urbes*.

E finalmente (*c*).

> *Jamque & flere pio* Vesuvina *incendia cantu*
> *Mens erat & gemitum patriis impendere damnis*.

E ultimamente il *Pontano* (*d*).

> *Laudantem plausu sequitur* Vesuvina *juventus*.

Ma o sia per comodità del metro, o perchè così anche si nominasse; *Vesevo* quasi sempre è chiamato da' Poeti. Così *Virgilio* (*e*).

> . . . . . & *Vicina* Vesevo
> *Ora jugo*.

Claudiano (*f*).

> . . . . *fractâne jugi compage* Vesevi
> *Alcioneus per stagna pedes Tyrrhena cucurrit?*

E *Lucrezio* (*g*).

> *Qualis apud Cumas locus est*, *montemque Vesevum*,
> *Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus*.

I quali versi ci fanno forte dubitare, che col nome di *Vesuvio* non chiamassero gli antichi tutti i Vulcani; e che quì *Lucrezio* non voglia più tosto intendere degli antichi Vulcani del territorio

(a) *Epicedium Pil. Ursi.*
(b) *Ad Claud. uxorem.*
(c) *In Epicedio in Patrem.*
(d) *Pompa 6.*
(e) *Georg. 2.*
(f) *Lib. 3. De Rapt. Proserpinae.*
(g) *Rerum natural. lib. 6.*

rio di Pozzuoli, come egregiamente osserva il celebre Signor *D. Francesco Serao nella sua Storia dell' Incendio del Vesuvio accaduto nel mese di Maggio dell' anno* 1737. *scritta per l' Accademia delle Scienze* (*a*).

Vesevo pure è chiamato da *Stazio* (*b*).

Tertia jam soboles procerum tibi nobile vulgus
Crescit, & *insani solatur damna* Vesevi.

Così anche *Valerio Flacco* (*c*).

Sic ubi prorupti tonuit cum forte Vesevi
Hesperiae letalis apex, *vix dum ignea montem*
Torsit hyems . . . . .

Pontano (*d*).

Messibus & summi curatis rura Vesevi.

Ibidem.

Ecce venit Resina aviae carissima nostrae,
Tristior illa quidem patris de clade Vesevi.

E parimente (*e*).

Ipse etiam monte a summo sua dona Vesevus.

Jacopo Sannazaro (*f*).

Aut ut terrifici sonitus, *ignemque* Vesevi.

Ed altrove (*g*).

Herculis ambusta signabat ab arce Vesevus.

Bernardino Rota (*h*).

Arsit pampinea redimitus vite Vesevus,
Cui nova fumanti vertice flamma micet.

Il medesimo altrove.

His & implebo calathum ligustris,
Quem modo intexit Pholoe, Vesevi
Nata, & *intextum mihi misit*, *ut mox*
Unus haberet.

Gabriello Altilio (*i*).

. . . . *Bacchaea tenent quae rura* Vesevi.

E *Gi-*

(a) *Introduz. pag.* 11.
(b) *Ad Jul. Men.*
(c) *Argon.* 4.
(d) *Pompa Lepidina* 2.
(e) *Pompa* v.
(f) *Ecloga Prot.*
(g) *Ecloga* 12.
(h) *Eleg. lib.* 2. *ad Salvat. Fratrem*.
(i) *Delit. Italic. Poet.*

NARRAZIONE ISTORICA

DI QUEL CH' E' OCCORSO

AL VESUVIO

NEL LUOGO DETTO

L' ATRIO DEL CAVALLO

Dal dì 25. Ottobre 1751. in cui incominciò l' Eruzione fino a quanto poſteriormente è avvenuto.

Si vende dal Librajo Romano Giulio Giannini, che ſta tra la Poſta, e Santa Brigida, e vale un Carlino il foglio, ed ogni Settimana uſcirà un foglio.

PRima di riferire ciocchè è avvenuto negli ultimi giorni di Ottobre di queſt'anno 1751. nell' eruzione, che ha fatto il Veſuvio di quella materia craſſa e bituminoſa, che a cagione del ſuo moto i Napoletani chiamano *Lava*, è neceſſario ch' io premetta alcune coſe, dalle quali ſi può arguire quale foſſe la cagione, per cui ſi crepaſſe una delle falde, o per dir meglio, una delle guance della Montagna: Che coſa ſia queſta *Lava*: E dipoi ſeguiteremo con ordine, e per via di Diario, narrando gli ſtrani accidenti, che ſono occorſi, e i gravi danni, che ha cagionato, acciò ognuno reſti inteſo della cauſa, ed effetti di queſto Fenomeno; il quale per quante idee, che uno poſſa formarne, non può imaginarſi (quando non l'abbia viſto co' proprj occhi) quanto ſia ſtrano, e maraviglioſo: e poſto da parte il danno, che ſoffrono que' meſchini ſovra i beni, e fondi, de' quali egli è ſcorſo; non può dirſi quanto ſia ſorprendente, e quanto meriti d' eſſere ocularmente veduto, e contemplato.

Il dì 23. del corrente meſe d'Ottobre dopo le ore 18. dell' orivolo Italiano, e poco prima delle ore 12. della mattina dell' orivolo Franzeſe ſi ſentì una ſcoſſa di Terremoto. Queſta incominciò prima con un romore ſotterraneo, come d'un carro ruotato, il quale ſotto il pavimento ſtrepitoſamente correſſe, e poſcia tremò la Terra per mezza *Avemaria*: ſicchè tra il romore ſopraddetto, e il tremore della Terra, potette conſiſter tutto in una *Avemaria* intiera. Varie furono le opinioni ſovra la cagione di queſto Tremuoto, pretendendo alcuni, che foſſe un Tremuoto di Terra; ed altri, che dai ſotterranei fuochi della Montagna foſſe cauſato: poichè quando il Veſuvio fa qualche maggiore eruttazione, ſuole bene ſpeſſo far dalla bocca, o ſiano aperture del medeſimo (che in oggi ſono tre, e ſono nella cima della Montagna) diverſi ſcoppi, come ſe foſſero tiri di cannone, e ſuole menare in alto delle pietre, e quindi alzare, e dilatare più del ſolito le fiamme, e far talora intorno alle radici tremar la Terra, affermando coloro, i quali abitano più preſſo a detta Cima, che di queſti piccoli Tremuoti ne ſentono ben di frequente. Ora queſto Tremuoto, pare, che poſſa dirſi con qualche certezza, dal fuoco interno della Montagna eſſere derivato; sì perchè coloro i quali abitano più appreſſo lo ſentirono univerſalmente, e più gagliardamente; perdendo via via di forza preſ-

ſo di coloro, che più ſtanno diſcoſti dalla Montagna medeſima, perchè a Napoli ſi ſentì meno, e non ſi ſentì da tutti: sì anche perchè, come ſi può dall'effetto dedurre, ſulla Montagna ſeguì il maggiore ſcuotimento, per cui con fondamento ſi può congetturare, che fin d'allora ſi faceſſe l'apertura, da cui poi la notte del dì 25. a ore quattro dell'orivolo Italiano, e a ore dieci dell'orivolo Franzeſe incominciò a sgorgare la *Lava*, come diſtintamente diremo in appreſſo.

Ma perchè ognuno reſti meglio perſuaſo coſa ſia queſta *Lava*, e poſſa idearſi, come mai queſta ſcorra ed impietriſca, quando finora ſi è creduto non ſcorrere ſe non che liquida, e paſtoſa, ancorchè ſia tutta di fuoco, e ſembri anzi una paſta di fuoco: ſarà neceſſario porſi avanti degli occhi, per concepirne qualche idea, una gran caldaja di vetro ſtrutto, o ſia piombo, perchè queſta *Lava* è ſimile all'uno, e all'altro; eſſendo infiammata, ed acceſa, come il vetro ſtrutto; e ſcorrendo come fa il piombo, quando ſi verſa dal Coreggiuolo, il quale non a goccia a goccia egli cade, come l'acqua, il vino, e come tutti gli altri liquidi, ma in frammenti, e in paſtelli uniti inſieme: benchè da queſta *Lava*, quando ell'ha preſo il ſuo corſo, e fatto di se canale cadano dalle bande, come ſottili arene, e limatura di ferro infuocata, che poi aggranellata inſieme ſi converte, e fa come una ſchiuma, ma peſante, di color di piombo bruciato più comunemente; il peſo della quale fa credere, che anche vi ſiano meſcolati in eſſa de'metalli. Si chiama da' Napoletani *Lava*, perchè quando è liquida ella ſcorre: ed ogni coſa che ſcorre in rivo *Lava* da eſſi ſi appella, quaſi Lavanda dal Latino *Lotio*: ond'è che quell'acqua piovana, che cade da' tetti, e ſcorre nel mezzo della via, e che i Fiorentini chiamerebbero *Rigagnolo*, dal Latino *Rivulus*, dai Napoletani *Lava* è nominata. Queſta materia adunque ſcaturiſce come una fontana di fuoco, o ſia di vetro ſtrutto, e in diametro più largo, o più ſtretto ſecondo che è l'apertura d'onde ſi verſa. Finora per quanto ſi ricordino tutti queſti abitatori, che ſtanno intorno alle radici del Veſuvio, ha ſgorgato, e gettato fuori dalla ſommità, ed orli delle tre aperture della Montagna, che (come ſi è detto) era una ſola, e non è gran tempo, che tre ſono diventate. Quando incomincia a ſcaturire ſuole nel cadere in terra agglomerarſi, come il piombo, e fermarſi di paſſo in paſſo, fino a tanto, che un altra maſſa alla prima non ſi uniſce, e quando ſi è unita allora la prima ſi muove, in quel-

la

la guisa, che un onda incalza l'onda, quando viene a ferire il lido. Via via, che acquista moto, quando la materia non manca, e non trova opposizione di cammino, ella si mette in canale, e fa un argine dall'una, e dall'altra banda, scorrendo ella per il mezzo, e dilatando l'argine, e acquistando maggior moto, molto più quando ell'è in in declivio, e che scende dalla Montagna. Ell'è tutta infuocata, e pare veramente un fiume di fuoco, e quando perde il moto, e che non scaturisce più; se s'unisce insieme, diventa una Montagna; se cade in frammenti, ogni pezzo quando si fredda è una dura e pesante pietra, appunto come duro si fa il piombo, ed il vetro quando si freddano: con questa differenza, che il piombo, ed il vetro messi al fuoco si struggono subito, e s'inliquidiscono; lo che non so se accaderebbe di questa *Lava*. I Naturali dicono di sì, ma non si crede tanto facile; e si liquefarà, perchè tutte le Terre nelle Fornaci al molto, e molto fuoco, chi prima, e chi dopo cadono liquide, e si pietrificano. E' però vero, che avendo SUA MAESTA' fatte segare, e tirare a pulimento alcune Tavole di questa *Lava* impietrita, essendosi posto sotto alle medesime il fuoco, hanno imbarcato, piegandosi, e accartocciandosi alcun poco; ed essendosi rivoltate, col medesimo fuoco sotto, sono ritornate nel loro piano come erano prima.

Egli è anche da osservarsi, che questi scogli, e monti di materia del Vesuvio, che si è impetrita, si chiamano tuttavia da' Napoletani *Lava*; dovendosi intendere quando essi dicono, che hanno rotto, o fatto una Mina alla *Lava*; che hanno rotto, e fatto una mina a quella pietra, che una volta era *Lava*, e che presentemente è diventata tutta una Montagna; essendochè questa pietra la rompono, e se ne servono nelle fabbriche, nelle muraglie, ed in ogni sorta d'edifizio, ed è forte, e consistente più delle altre, e si chiama fabbricare colla *Lava*; non intendendo io di dire cosa sia questa Materia, e di che composta; lasciando ciò a i Fisici, e agli Speculativi, che meglio di me lo diranno: quantunque come dice Lucrezio:

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas.

Tutto questo adunque premesso è da notarsi, che la sera del dì 23. in cui era occorso il Terremuoto, la Montagna gettò nella Cima maggior quantità di fuoco del solito; il medesimo intervenendo la Domenica del dì 24. tanto il giorno, che la notte. La qual cosa i Napoletani sogliono attribuire a buo-

no

no augurio : perchè credono essi , che quanto maggiore è il fuoco, che fa la Montagna , tanto più abbiano sfogo i fuochi sotterranei, e conseguentemente si sia più sicuri dagli scuotimenti, e Terremoti.

La mattina del dì 25. la Montagna fece il medesimo fuoco, e forse anche maggiore, ma senza alcun rumore, come il giorno antecedente, cosa stimata insolita, e particolare, lo che intervenne fino alla sera, in cui si vide il fuoco andare scemando ; ma non se ne fece caso veruno, perchè molte volte era occorso il medesimo.

Lo stesso giorno 25. a ore quattro dell' orivolo Italiano, e a ore dieci della sera dell' orivolo Franzese, nel luogo detto l' Atrio del Cavallo ; così chiamato , perchè nella pancia della Montagna vi è una schiena esporgente in fuora, come d' un Cavallo, sotto della qual Montagna, e schiena , vi è una situazione appunto fatta come un Atrio; distante dalla cima della Montagna un miglio, e mezzo in circa ; il qual Atrio del Cavallo è volto tra Levante, e Mezzogiorno; si fece un'apertura di otto palmi di diametro, d'onde uscì in un tratto questa materia, che chiamano Lava, e s'avanzò un poco inverso Ponente. Ma quivi trovando un argine di diverse Lave antiche composto, si arrestò, e voltossi , e si divise in due rami , uno più piccolo, e l'altro più grande, calando ambedue a basso col medesimo moto, e lasciando nel mezzo una Montagnuola di pietra di Lava, come un Isoletta, riunendosi tutt'e due i rami, e formandone un solo al luogo detto il Cugnuolo , il quale divide la giurisdizione d'Ottajano da quella, di Bosco Tre-Case, talmente che la mattina de' *26.* a mezzo giorno si era avanzata circa un miglio, e incominciava a pigliare il piano nel Territorio di Michele Vitiello. Fin quì aveva preso di latitudine circa a 300. palmi ; ma di quì in poi si dilatò anche un altro poco . Ma siccome nel procedere trovò il Vallone del Fruscio, così calando nel medesimo lo empì, e superò in diverse parti circa palmi 50. In questo Vallone adunque entrata venne a ristringer[e] e a fare un corso più violento , non scorrendo più come [i]pasta, e di massa in massa, ma liquida ; la qual cosa sorprese ognuno, e particolarmente la gente del Paese , a cui parve nuovo questo Fenomeno, ed aveva finora creduto sempre il contrario. Che però non era giunta la sera del detto dì *26.* che aveva fatte altre due miglia di cammino, ritrovandosi appun-

appunto ſopra la via, che principia nel Mauro d' Ottajano, poco ſopra all' Oſteria di Buonincontro, dove circondò in un ſemicircolo la ſua Maſſeria, e reſtando il Caſino del Baron Bonincontri non più che 210. palmi lontano dalla *Lava*; di cui ſe ne diſtaccò un ramo diſotto dal Vallone del Fruſcio, e arraſentò la ſua Oſteria, e quindi le caſe di Giovanni, e Fratello di Balzano, fermandoſi nel cammino, che conduce da S. Maria Giacobbe alla Torre della Nunziata.

Dalla parte del Mauro traversò la via maeſtra, che conduce al Caſino del Boſco, e andò a terminare ſotto la Rotonda. Un braccio paſsò per mezzo la Cerqua, e terminò mezzo miglio ſotto. Si notò che pel pendìo la *Lava* camminava in ogni ora palmi *960*., e pel piano camminava in detto ſpazio di tempo palmi $8\frac{1}{2}$. Camminando per la pianura, era di larghezza nel fronte palmi *660*. di altezza palmi $16\frac{1}{2}$ nel pendìo camminava come un fiume alta pochi palmi.

La mattina del dì 27. ſiccome la *Lava* era nel piano, così non ſi allungò tanto, e fece minor cammino, ma ſi allargò; e fino dalla ſera entrò nella Maſſeria del Barone Don Luca Maſſa. Quivi preſe ſubito più di 300. palmi di latitudine, ſicchè anche ſu queſto principio parve, che voleſſe recare a detto Barone un grandiſſimo danno, e la ſua rovina. Si notò, che alla cima della Montagna del Veſuvio era mancato il fuoco, ed il fumo affatto.

La mattina de' 28. ſiccome abbondante materia era ſempre ſgorgata dalla ſorgente della *Lava*, così andava queſta ſerpeggiando, e dilatandoſi per la Maſſeria di detto Barone, ardendo qualunque materia ſe le parava d'avanti, e dividendoſi in più rami, alcuni de' quali ſi arreſtarono; ſcorrendo però ſempre quello di mezzo, come un Fiume. In detto giorno furono fatte varie Proceſſioni di Penitenza, portandoſi tanto il Clero Secolare, che Regolare, di Boſco Tre-Caſe, e della Torre della Nunziata a piedi ſcalzi, e col canapo al collo fino in que' luoghi, chiedendo a Dio pietà, e miſericordia. Sua Maeſtà la Regina venne in queſto giorno colla ſua Corte, a vedere un così miſero, e compaſſionevole ſpettacolo, e il ſimile fecero molti Nobili, e Magnati, e Foreſtieri reſtando ognuno commoſſo, e ſorpreſo da un inſolito ſtupore, e ſpavento.

Nel giorno 29. fino alla ſera la *Lava* ſcorſe più sfrenatamente per i confini della ſuddetta maſſeria del Baron Maſſa, dila-

dilatandosi nella medesima, e avanzandosi per pochi passi nei Territorj confinanti. La casa di Sabatiello Coscia, che fu la prima ad essere investita dalla *Lava* restò subito diroccata. Quindi si gettò sur una parte della casa di Pasquale Cirillo, altrimenti detto Caporossella; d'onde partendosi andò ad urtare lateralmente una parte della casa di Francesco Carotenuto alias Tozza, dilatandosi, e minacciando sempre la casa del Baron Massa, da cui era lontana meno di 200. palmi. Che però detto Barone proccurava di mettere in salvo alla meglio quelle poche di grasce e masserizie, che gli erano rimaste. Si misurò a occhio, che dalla parte di questo Casino fino all'altra, ci potevano correre di latitudine 1300. passi, e si osservò di più, che continuava in due moti: uno che era proprio un corso come un placido fiume, e questo lo aveva appunto nel centro; e l'altro moto lo aveva dove il terreno era più basso, non nel centro, ma in un lato, e andava quì dilatandosi come una pasta, e appunto questo moto lo faceva in fianco al mentovato Casino del Barone suddetto.

La mattina de' 30. si osservò che la Montagna incominciava in sulla cima a gettar fumo, e questo si sarebbe avuto a buon preludio, se la *Lava* avesse desistito a scorrere. Ma quantunque ella si fosse indurita sulle parti, e non minacciasse più a fianchi, pure nel mezzo, ove seguitava il suo corso, presagiva qualche gran rovina. A ore venti però dell' orivolo Italiano, e poco più d' un ora della sera dell' orivolo Franzese; ancorchè fosse lontana dagli argini più di 200. palmi; incominciò a rompere in un fianco da tre parti, le quali nel procedere si vedeva, che sarebbe stata una corrente sola, principiando sotto il Casino del Barone, e andando a dirittura, a ferire le Caselle, che sono un Osteria a detto Barone appartenente: e similmente minacciava le Case di varj suoi Personali, che era una pietà a vederli tutti piangenti lasciare quelle povere loro Casette, e andarsene gridando misericordia.

La mattina de' 31. la Montagna gettava dalla cima molto maggior fumo di quello che non avea fatto il dì, e la notte antecedente. Le Caselle, di cui jeri facemmo menzione, furono investite poco dopo la mezza notte, che vale a dire, poco prima dell' una della mattina dell' orivolo Franzese; e senza atterrare veruna delle accennate case, nè investire altrimenti il Casino di Campagna del Barone Massa seguitò il suo cammino

no per la solita Masseria del Barone, appoggiandosi solo posteriormente, e sur' un angolo a dette Caselle, penetrando alcuna poca di materia per una porta delle medesime volta a Settentrione, senza atterrarle, o farvi altro danno, e allargandosi circa a ottocento palmi, e circa a mille palmi allungandosi. Ma poi inverso le ore 17. dell'orivolo Italiano, e a ore undici della mattina dell'orivolo Franzese arrestò il suo cammino. Quindi è che molti, i quali erano forse stati, mediante il pericolo, che loro sovrastava, troppo solleciti ad andarsene, se ne ritornarono a casa; e che molti altri, i quali già avevano fatto fagotto, si ristettono senza più partire, nudrendo migliore speranza dell' avvenire. Ad altri però non cessava il timore, e avrebbero voluto vedere sorgere dalle radici il rimedio pel loro male; voglio dire, avrebbero voluto vedere chiusa l'apertura, d'onde sì strano flagello ne derivava. Vi erano infino alcuni, i quali vedendo, che questa scaturigine dopo tanti giorni, da che stava aperta non si richiudeva mai, sospettavano, che ella sarebbe restata in tal maniera per sempre, siccome per sempre sono restate aperte le altre due crepature, che si son fatte nella sommità della Montagna. In somma varj erano i lor sospetti, varj i timori, siccome varj sono i giudizj degli uomini. Anche quel fiume di fuoco, che correva nel centro, e a cui dava il pabulo, e il corso quella *Lava*, che scaturiva nel Vallone di Buonincontri non andava nè tanto veloce, nè tanto liquido; e dove che prima correva in letto piano, e liscio come uno specchio infuocato, correva oggi, come se fosse un lago pieno di carboni accesi: lo che ci faceva tutti maravigliare, perchè la bocca sopra l' Atrio del Cavallo non cessava di gettare *Lava* al solito, e forse anche più di prima. Quando si seppe, che sopra il Vallone del Fruscio aveva la *Lava* fatto del movimento, e che si era rotta al Castagno di Buonincontri, entrando nel Vallone di Bartolommeo d'Amaro. Un altro ramo si moveva pian piano al Cavallo dell'Atrio inverso il Bosco del Signor Principe d'Ottajano; sicchè soffiando forte la Tramontana fu portata la vampa, e attaccossi il fuoco al Bosco di detto Signor Principe, il quale sarebbe anche arso, se subito non fosse accorso un buon numero di suoi Vassalli con falci, e con bipenni per farne un taglio. La sera sgorgò l' apertura con maggior impeto, sicchè tutta la gente di Bosco Reale, e di sotto alla Montagna stette con grandissima costernazione, e terrore, perchè queste nuove rotture minacciavano irruzione anche sul lor paese.

A dì primo Novembre. Ancorchè nell' antecedente sera fosse declinato assai il corso della *Lava*, che come si è detto, sgorgava, e faceva come un Fiume nella Valle di Buonincontri, e serviva di centro alla gran *Lava*, che scorreva nei beni del Baron Massa, e dava pascolo ai rami, che finora si erano da lei distaccati, pure si visse in gran spavento da ognuno, come si è già detto, pel gran fuoco, che dalla bocca sopra l'Atrio del Cavallo ancora sgorgava: e molto più si viveva in timore, perchè da alcuni, i quali erano stati il giorno avanti ad osservare la bocca, ci era stato riferito, che avevano notato, che intorno a detta bocca vi erano diverse altre crepature tutte infuocate. Quando dopo la mezza notte di questo giorno, cioè prima dell'una dell'Orivolo Franzese, dalla medesima bocca, e sopra il Cavallo dell' Atrio uscì un'altra *Lava*, e calò nel Vallone d'Acquara, facendo nello spazio di sei ore un miglio, e mezzo in circa. Sicchè alla levata del Sole era giunta al taglio di Ceramella del Bosco del Mauro. Quivi avendo ritrovato un altr' argine fatto dalla prima *Lava* si voltò indietro scorrendo fino al piede della Montagna, e calò al Vallone detto de' Morti con tutta l' apparenza di pigliar la strada, che mena al Casino del Bosco del Signor Principe d' Ottajano. Queste due *Lave* però inverso le ore 24. si fermarono, non avendo oltrapassato il Cogniuolo detto il Mozzillo, e avendo fatto più paura, che danno.

Un altro ramo uscito dalla medesima parte scendeva accosto alla *Lava* di prima gettandosi nel Vallone della Fontana. Questa penetrò anche nel Territorio di Michele Vitiello altrimenti chiamato Lepare, e si avanzò sopra una *Lava* antica, andando a investire le Masserie del Reverendo Prete D. Domenico Magliola, e D. Antonio, e Fratelli Matrone detti Capogrossi. Da questa *Lava* ne uscì un ramo, il quale costeggiò in tutto questo giorno la *Lava* grande, essendo entrata, e camminando nel Territorio di Donato Vitiello.

La *Lava*, che si disse jeri aver fatto del movimento sopra il Vallone del Fruscio, si è inoltrata nel Territorio, o sia Valle di Bartolommeo d' Amaro, quivi camminando lentamente, perchè tutti i sopra riferiti rami si partono, e si diramano dalla medesima.

La *Lava*, che camminava dal Fruscio alla Masseria del Baron Massa si fermò finalmente in questa mattina; e quella, che scorreva come un fiume sopra la masseria di Buonincontri, si fermò

pure,

pure, ed ammortisi. In tutto questo giorno la cima della Montagna fece un gran fumo, e molto più denso di quello, che abbia fatto mai in questi giorni passati dell' Eruzione, e col fumo vi erano mescolate molte ceneri.

In questo medesimo giorno pure inverso le ore 3. della sera dell' orivolo Franzese, e inverso le 22. dell' orivolo Italiano, uscì sopra l' Atrio un altra stroscia di *Lava*, e s' avanzò sopra quella di prima, ed entrò nel Territorio di Gennaro Solimena, seguitando il suo corso, e andando a cadere nel Vallone del Fruscio. A fianco di detto Vallone si diramò in sulla sera un altro ramo, e costeggiando la suddetta stroscia, camminò nel Vallone di Carotenuto per lo confine del Mauro, e propriamente accosto la *Lava* della Rotonda, avendo bruciate parecchi Quercie; per cui si vide tutta la notte un fuoco terribile, andando anche questa a calare nel Vallone suddetto del Fruscio. Fra questa, e l' altra *Lava* vi rimasero isolate circa due Moggia di Bosco, che dalle fiamme rimasero per allora intatte. Queste tante diramazioni si presero a buon preludio, perchè essendo anche cessato il corso a quella *Lava*, che scorreva liquida nel centro, come si è detto di sopra, e diramandosi queste *Lave* quasi tutte inverso la crepatura dell'Atrio del Cavallo, si credeva, che fosse segno, che incominciasse a mancare la forza nella sorgente, e per questo con qualche fondamento ognuno potette lusingarsi, e che queste tante diramazioni non dovessero andar per lungo tratto, e che dovessero presto terminare.

Il dì 2. continuarono lentamente i due rami, che si erano distaccati, come si è detto, poco dopo lo sgorgo dell'Atrio del Cavallo, e che si supponeva dal lento loro moto, che fossero per arrestare il loro corso, andando uno nel Bosco d' Ottajano, e ardendovi varie Quercie, talmente che era la sera il vederle da lontano un funesto spettacolo, mentre sembrava una lunga Processione di torce accese; e l' altro ramo, che camminava nel Territorio di Donato Vitiello, andò a sgorgare nel Vallone del Fruscio, terminando quivi con unirsi colle altre *Lave*. Il ramo, che calava jeri nel territorio di Michele Vitiello, e minacciava le Masserie del Reverendo D. Domenico Magliuola, e D. Antonio, e Fratelli Matrone si fermò, e non inoltrossi più avanti; e quello che pure si era inoltrato, scorrendo lentamente nel Territorio, o sia Valle di Bartolommeo d' Amaro, aveva anch' esso rattenuto il suo corso. Si fece osservare di nuovo la bocca della sorgente,

e si trovò essere la medesima, e non aver fatta innovazione veruna, se non che avere d' intorno diverse altre crepature, d' onde però non scaturiva niente. In questo giorno la Montagna tramandò un grandissimo fumo simile ad una densa caligine, e vi era mescolata una gran copia di cenere, che soffiando i venti di Levante fu trasportata fino a Portici.

Il dì 3. non ci fu innovazione veruna seguitando i due rami con maggior lentezza, e il color della *Lava* pareva essere tramortito; e non tanto canido, e rovente. La Montagna fece maggior fumo, e la caligine venne a piegarsi a terra per la medesima, e pareva, che sulla cima vi fosse qualche vampa di fuoco. Fattasi di nuovo osservare con più diligenza l' apertura, fu ritrovata di minor diametro: onde si sospettò, che le crepature, che stavano intorno a detta bocca fossero cagionate da quella *Lava*, che si era pietrificata nell' uscire da detta bocca, e che non aveva combaciato in forma, che qualche spiraglio, e fessura non comparisse. Si osservò ancora, che da detti spiragli nulla di materia ne scaturiva, e che la strofcia della *Lava* veniva sempre dal medesimo luogo, e che il diametro del suo sgorgo era un palmo scarso, benchè la buca dell' apertura fosse molto più grande, e quasi la medesima di prima.

Il dì 4. dopo la mezza notte si sentirono due scosserelle di Terremoto: ma a ore cinque della mattina dell' orivolo Franzese, e undici dell' orivolo Italiano si sentì la terza molto più forte, e durò mezza *Ave Maria*. Alla Torre della Nunziata, che sta sotto la Montagna si sentì anche più gagliarda, onde si ebbe quivi maggior paura; e si vide in un tratto uscir di casa molta gente mezza vestita per timore di qualche ritocco. Non vi è dubbio, che queste furono cagionate dalla Montagna, e probabilmente dove sono le crepature, perchè a Portici non tutti le sentirono, e a Napoli non le sentì quasi nessuno. Ancorchè poi abbasso della Montagna, si andasse spegnendo la *Lava*, che dalla Valle del Fruscio cadeva nella Pianura sopra, e lateralmente al Bosco Tre-Case, pure non desistette la medesima in questa notte passata, e in tutto il giorno 4. di sgorgare dalla solita apertura, come una fontana di fuoco del medesimo diametro. Sicchè dovendo questa avere il suo sfogo dopo di essersi slargata in rami dalla parte di Bosco, in sulla sera essendosi freddata venne a fare di se come un grand' argine, il quale era d' impedimento al dritto corso, che finora aveva la suddetta *Lava* tenuto, per venire alle masserie del Baron

Buonin-

Buonincontri, e Maſſa; su cui aveva ſcorſo, tutti i paſſati giorni. Da queſto ammaſſamento di *Lava*, e da queſt'argine che da ſe medeſima ſi andava facendo, ſi arguiva, e ſi ſperava da molti, che ſi ſarebbe agglomerata tanto, che poi ſi ſarebbe accoſtata alla bocca, e che di ſe medeſima avrebbe fatta la tura alla materia, che non ceſſava mai di ſcaturire, riſerrandola nel concavo ventre, della ſuddetta Montagna; molto più, che uſcendo dalla cima anche oggi un gran fumo gli oſſervatori, e i pratici de' Fenomeni, che continuamente ſogliono avvenire nelle eruttazioni del Veſuvio, affidati anche su i tre ſmovimenti, che dalla mezza notte in quà ſi erano ſentiti, e i quali non poteva negarſi, che da' ſotterranei fuochi della Montagna non derivaſſero, perchè tanto alla Torre della Nunziata, che al Boſco Tre-Caſe, che ſtanno ſotto a' piedi della Montagna, furono più ſenſibili, che in ogni altro luogo, e più univerſali; argumentavano, che ſi andava mettendo in quiete quella gran fermentazione, e bollore, che nelle interne viſcere del monte quella materia faceva. Così la diſcorrevano molti. Ma molti altri indagatori delle coſe fiſiche, e che loro ſembrava d'eſſere informati meglio, che ognuno, di ciò, che accadeva nel Paeſe, affermavano, che l'eruzione ci ſarebbe ſtata per un pezzo, perchè (come eſſi dicevano) avevano notato, che l'acqua del mare ſi era notabilmente ritirata dal Lido, la quale eſſi opinavano, che poteſſe entrare nelle viſcere, e canali della terra, e ſpingere la materia pel contraſto, che fa l'acqua col fuoco, ad eruttare con maggior forza, e maggior abbondanza. Che fondamento aveſſero queſti loro diſcorſi non voglio ſtare ad indagarlo, non eſſendo mio propoſito di entrare a diſcorrere su tali materie, e darne giudizio; ma ſolamente di fare un eſatta iſtoria di quel ch'è occorſo al Veſuvio. Su di che continuerò il mio racconto, baſtando di avere accennato tutto queſto; perchè queſto giorno pareva, che poteſſe eſſere l'Epoca finale di tutto ciò, ch'era avvenuto della *Lava*, che finora aveva preſo, e minacciato i Tre Caſali. Quando più toſto ella fu il principio de' danni, che minacciava di fare dalla parte d'Ottajano, ſe il Signore Iddio, non ſi degnava di rimovere da quelle parti un sì poſſente flagello.

A dì 5. Avendo adunque la *Lava*, che ſcorreva dall'apertura dell'Atrio del Cavallo pel ſolito cammino trovato l'argine, ed impedimento ſuddetto per ſeguitare il ſuo corſo, e ſcendere a baſſo, ſi rivoltò tutta ſulla ſiniſtra dalla parte di Ottajano,

jano , dove incominciò con questo suo nuovo corso ad avanzarsi con gran rovina.. E prima incendiò la maggior parte del Bosco di quel Principe, e di quella Università chiamato il taglio di *Ceramella* ; e lo avrebbe anche incendiato tutto, se egli e l'Università medesima preventivamente non avessero incominciato a farne un taglio, e se successivamente vedendo sovrastar loro un sì gran flagello, non avessero raddoppiato gli Operaj per salvarne quella maggior porzione , che fosse stata possibile . Con tutto ciò arrecò all' una , e all' altro la *Lava* un grandissimo danno . Seguitò adunque tutto il giorno a scorrere la *Lava* impetuosamente dalla parte del Mauro d' Ottajano avendo preso tutto il taglio di Ceramella , ed entrando in quello dl *Pietra Rossa*, e camminando in maggior latitudine di quel che non fece, quando era nella masseria del Baron Massa. Anche dalla parte di Bosco continuò, ma più lentamente, il suo corso: quantunque in sulla notte sembrasse essere più debole , e smortita. La bocca del Vesuvio ha fatto oggi meno fumo: si sono bene in tutta questa notte fino alla mattina seguente sentite molte scosse, e botte venire dalla Montagna.

A dì *6*. A ore 13. dell' orivolo Italiano , e ad ore *6*. dell' orivolo Franzese il Vesuvio dalla parte di Bosco cacciò fuori un'altra *Lava* . Questa sboccò di sopra alla prima *Lava* , ed entrò con gran furia nei territorj di Cesare Vitiello, di Gioacchino Vitiello , e non era mezzo giorno , che era giunta al Castagno di Buonincontri. Andava questa ad unirsi alla *Lava* di prima nel Vallone del Fruscio. Si mandò di nuovo ad osservare la bocca dell' Atrio del Cavallo , e si notò , che questa *Lava* usciva di sotto la falda dell'Atrio, onde si stimò, che abbia fatta una voragine per di sotto, appunto come si osservò essere avvenuto a quella, che sgorgava sotto a Buonincontri. Questa ha devastato molti territorj. Fra gli altri sono stati bruciati , e ricoperti dalla *Lava* quelli di Niccola Aniello d'Amaro, di Filippo Sangiovanni, e di Carlo Vitiello, ed ha ripieno di spavento, e di timore tutti gli abitatori, che stanno a piè della Montagna. La *Lava*, che correva poi inverso il Mauro a un' ora, e mezza della sera dell' orivolo Franzese, e a ore 20. dell' orivolo Italiano cessò di scorrere al luogo detto *Pietrarossa*, essendovi però rimasto un piccolo ramo, che si giudicava non potere star troppo a fermarsi, giacchè si era rivolta tutta dalla parte di Bosco. La Montagna non fece oggi gran fumo.

A dì

A dì 7. la *Lava*, che ſcorreva dalla parte d'Ottajano ſi era, come ſi prevedeva, fermata oggi affatto. Il danno che ella ha fatto da codeſta parte è andato tutto a cadere ſovra il Signor Principe, e ſovra a quella Univerſità, e appreſſo a poco ſi ſtima aver l'una, e l'altro perduto circa parecchi migliaja di ſcudi. Infatti l'*Atrio del Cavallo*, su cui diede fuora la *Lava* era un Boſco di quel Principe, e di quella Univerſità; e preſentemente è ripieno di pietre. La *Valle del Fruſcio* era un folto Querceto del medeſimo, e di quella Univerſità; ed ora non ſolo è coperta di ſaſſi, ma ſopra di eſſa è elevata come una Montagna di pietre. La Valle, e Campagna della *Rotonda*, che ſtava iſolata ſopra terra, e pareva eſſere una Montagnuola, ora è tutta coperta di *Lava*, che pare ſia incredibile a comprenderſi come mai vi ſia ſalita; e queſta pure è del Principe, e di quella Univerſità. Tutto il taglio di *Ceramella*, tutto il taglio di *Pietraroſſa*, tutto il taglio della *Maſcatella*, e tutto il *Cognuolo* di fuori, che ſono tutti Boſchi d'Ottajano, tutti ſono guaſtati dalla *Lava*: talchè il danno del Principe, e de' ſuoi Vaſſalli è molto ſorprendente, e quaſi incomprenſibile, come meglio diremo in appreſſo. Ma quella *Lava*, che come dicemmo era venuta dalla parte del Boſco, era arrivata al Caſtagno. Queſta ſi era fatto il letto ſopra la prima *Lava*, e ſopra di eſſa camminava furioſamente, e ſiccome andava in declivio, così faceva di cammino ogni minuto palmi dieci in circa. Andava anche queſta a cadere nel Vallone del Fruſcio. Eſsendoſi bene oſſervato il corſo di queſta nuova *Lava*, ſi è trovato, che dal Cavallo dell'Atrio fino alla falda del medeſimo, e propriamente nel luogo detto la *Pumice* camminava ſcoperta; alla *Pumice* andava ſotto, e camminava poi coperta fino al Vallone della Fontana, dove faceva una ſorgente, e una buttata nella maniera appunto, che ſi vedea a Bonincontri. Dal Vallone della Fontana fino al Territorio di Ceſare Vitiello, che ſarà di cammino circa a mezzo miglio la *Lava* correva un'altra volta ſcoperta. Quivi s'ingrottava, ed uſciva al Caſtagno di Buonincontri, facendo un' altra buttata, e ſgorgo, non laſciando però in queſto ſuo corſo, che faceva di ſopra, di ſtaccarſi qualche piccolo ramoſcello, che era per altro di corta durata, e di poca ſuſſiſtenza. Quella, che in queſto giorno corſe, andò ſempre colla medeſima velocità, ed in qualche parte, che ritrovò il piano s'andò più dilatando, comecchè ſcorreva più libera. In queſto dì la Montagna non ha fatto molto fumo.

A dì

A dì 8. La *Lava* ſeguitò a ſcorrere ſopra la *Lava* antica, allargandoſi alcun poco nel territorio di Michele Vitiello, e penetrando in quello di Paolo Caſciello; e ſi vedeva apertamente, che ella andava ad empire tutti que' vacui, che nei finora ſoprannominati territorj erano rimaſti, camminando pure nel ſuo alveo, come ſe foſſe un piccolo fiume, ma pareva più ſciolto, e men paſtoſo di quando ſcorreva ſul principio dall' oſteria di Buonincontri. Sempre ſi ſtava da ognuno con gran timore di qualche rompimento all'improvviſo, perchè queſta tanta gran *Lava*, che ſcorreva, pareva, che non aveſſe il ſuo reſpettivo convenevole sfogo, e ſi ſoſpettava però, o che doveſſe inoltrarſi, occupando maggior luogo nella ſua longitudine, o diramarſi, rompendoſi nei lati. La Montagna fece oggi pochiſſimo fumo.

A dì 9. Parendo come ſi è detto, a molti, che quella *Lava*, la quale ſcorreva come un fiume nel ſuo alveo, foſſe molto meno liquida dell'altra, che nel principio ſcorreva ſotto l'Oſteria di Buonincontri, ſe ne volle fare l'oſſervazione; e in fatti ſi notò, che ella cedeva più facilmente dell'altra all'impreſſione. Perchè ſopra quella, che ſcorreva già da Buonincontri, eſſendovi con forza gettato un ſaſſo, queſto rimaſe ſopra la *Lava* ſenza penetrare affatto nella medeſima, poſandoſi ſul di lei piano in un ſol punto; appunto come ſi poſerebbe, ſe gettato foſſe ſopra d'un lago agghiacciato, e nulla riceveva di fuoco, ſe non che dal gran riverbero del medeſimo appariva candido, e infiammato. Si notò anche, che il medeſimo ſaſſo nella caſcata, che fece la *Lava* per correre in un altro letto più baſſo, cadde unito, e ſi confuſe con eſſo lei, nè più ſi vedde, ma dalla medeſima rimaſe ricoperto. Similmente eſſendoſi allora fatta l' eſperienza di vibrare con forza un'aſta ſopra una maſſa di *Lava* tutta infuocata, e che lateralmente ſi moveva, appena accoſtata, rimaſe la punta della medeſima ſubito acceſa, benchè foſſe molto verde, e ſi provaſſe prima d'ammollarla, tuffandola, e bagnandola coll' acqua. Lo che oſſervato ſi armò di punta di ferro una pertica, e con maggior impeto ſcagliandoſi in un'altra maſſa di *Lava* più acceſa non entrò ſe non un mezzo dito la punta, trovandoſi quella materia duriſſima, e veramente eſſendo una pietra acceſa, ed infuocata; e ſi notò, che dove entrò la punta di ferro, uſcirono alcuni granellini, come d'arena infuocata. Ma nell' alveo di queſta corrente di *Lava*, parve, che la materia foſſe

più

più fluida, perchè fattasi la medesima prova con un sasso, restava più sommerso, e più s'approfondava, e il legno medesimo cedeva più all'impressione. Vibrandosi poi un Bastone nei lati dove pastosa, e lenta la *Lava* si moveva, non vi si ritrovò la medesima durezza, e la medesima difficultà in penetrarvisi, perchè il Bastone vi entrò più di quattro dita, e si levò in un tratto la fiamma, la quale durò fino a tantochè stava il Bastone fitto nella massa, senza che punto si bruciasse, ma solamente rimanesse annerito, ed abbrustolito. Si è fatta anche da taluno questa osservazione, che in alcuni luoghi la *Lava* sapeva d'un odore, e in altri d'un altro. Perchè in alcuno sapeva di pece; in altro di carbone quando s'avvia ad accendere; in altro di zolfo, in altro come di lana, e pelo bruciato potendo forse anche addivenire una tal mutazione non solo dalla *Lava* medesima, ma anche da i diversi luoghi d'onde passava, e dove si fermava; e abbiamo osservato ancora, particolarmente ne' primi giorni, che cadendo un di que' massi di pietra infuocata sulla terra erbosa; l'erba quantunque verde, e fresca, su cui era quella pietra di fuoco caduta, non solo non si appassì, o inaridì; ma prese subito fuoco, quasichè arida fosse stata, e capace di ardere; tanto era veemente il fuoco, che tali pietre tramandavano. Il moto poi di questa *Lava* non era differente da quello dell'altra, procedendo con lentezza, e potendo fare per ogni minuto due palmi di cammino, intendendosi ciò, non già dove correva scoperta, e senza impedimento, che allora faceva in ogni minuto nove in dieci palmi, ma dove ingrottata, era dalla *Lava* vecchia impedita a scorrere; e dove bisognava, che coll'impeto, e colla forza si aprisse la via. Nei fianchi andò oggi dilatandosi nei suddetti territorj, movendosi fino alle tre ore di notte, cioè fino alle nove della sera dell'orivolo Franzese, mutando allora corso, e pigliando inverso il Bosco d'Ottajano, e propriamente sovra il luogo detto le *Cognole*, dove scorse tutta la notte, facendo gran danno. Era dunque l'impastatura della *Lava* presente molto differente da quella di prima, la quale era più dura, e consistente. Ed a tal proposito, io stimo opportuno di emendare uno sbaglio, che ho preso alla pagina V. nel quale sono incorso per la troppa fede, che ho avuto a persone, le quali mi figuravo potere essere bene informate del fatto, come in verità lo doveano essere; acciò si conosca da ognuno la nostra ingenuità, e che noi non vogliamo

imposturare, e vendere ciarle, e pastocchie. Ho detto adunque, che Sua Maestà avendo fatto segare, e tirare a pulimento alcune Tavole di questa *Lava* impietrita, *essendosi posto sotto alle medesime il fuoco, hanno imbarcato, piegandosi, e accartocciandosi alcun poco: ed essendosi rivoltate col medesimo fuoco sotto, sono ritornate nel loro piano, come erano prima*. Il Signor Don Giuseppe Canardt Statuario di Sua Maestà, e mio Amico, mi ha cortesemente avvisato, che la cosa non andò così, per quel che riguarda la prova del fuoco messo sotto a dette Tavole: ma che un giorno essendo con Sua Maestà dove erano molte cose, e tra le altre una di queste Tavole distesa in terra osservò, che nel centro, e piano si era insensibilmente piegata, e che non combaciava colle punte, e lati della Tavola; onde stimò di far la prova a rivoltarla, come realmente subito fece, e che ritornato a vederla di lì a qualche tempo, trovò, che era ritornata nel suo perfetto piano. Vi furono certo alcuni, che attribuirono ciò al calore; ma io non ho ardire di asserire, che questa ne fosse potuta essere precisamente la causa, lasciando più tosto ad esaminare a' Filosofi un tale avvenimento. Sovra la durezza però della *Lava* antica non ci è punto da controvertere, che non sia all'estremo. Anzichè avendo sua Maestà fatte erigere in Portici alcune Fornaci per vasi, mattoni, tegoli, pianelle, embrici, calcina, e altri lavori di terra cotta, mi dicono quei Capi maestri, che la più forte fornace, e che abbia resistito più al fuoco, è stata quella, che fabbricata era di *Lava*, e che tutte le altre hanno fatto qualche cosa, anche quella fabbricata di mattoni; sicchè dovendosene ora tirare a fine un altra, erano d'intenzione di valersi di pietre di *Lava* per la maggiore sua durevolezza, stimando essi questa pietra la più forte, che abbiano finora trovata in questi paesi. Nè mi si dica, che io faccia inutili digressioni, allora quando io racconto le diverse pruove, che si son fatte, e gli effetti diversi, che si sono osservati in questa *Lava* per via di varie esperienze, che si son fatte; avendo io voluto accennare tutto quello, che ho detto, per dare ai Filosofi materia, ed occasione di pensare, e di ragionare; perchè sono degni della loro applicazione i Fenomeni maravigliosi, che quì la natura produce, e sarebbe stata una storia molto secca, se solamente avessi io raccontato ciocchè è avvenuto giornalmente in questa eruzione del Vesuvio senza aggiungervi alcuna riflessione, e senza dare altrui occasione di dirne il suo parere. In questo giorno la Montagna ha fatto poco fumo.

A dì

A dì 10. Avendo, come si è detto, preso la *Lava* il corso inverso il Bosco d'Ottajano con gran celerità, minacciava quivi una grandissima rovina. La quale certamente sarebbe seguita, se avesse fatto un corso nuovo; ma siccome camminò sopra la *Lava* vecchia, e il Bosco dove minacciava di dilatarsi era per la più parte tagliato, così il danno non fu considerabile. Seguitò questo suo corso per ventinove ore continue, dopo del qual tempo si è fermata; e siccome la sorgente non lasciava di buttare ancora, così si temette, che in altro luogo non avesse da spingere il suo corso. Anche in questo dì la Montagna ha fatto poco fumo dalla sommità.

A dì 11. Essendo scorsa, come si è detto, per 29. ore continue la Corrente nel luogo detto le *Cognole*, questa mattina circa alle ore 14. dell'orivolo Italiano, e alle ore 7. della mattina dell' orivolo Franzese arrestò il suo cammino. Ma dalla parte di Bosco, cioè sulla destra, ricominciò un altra volta ad inoltrarsi, ritornando su i territorj di Niccola Aniello d'Amaro, e di Giovanni Vitiello dove si allargò e fece loro molto danno. Il moto della *Lava* di questo giorno era molto maraviglioso. Sgorgava fuora la *Lava* dalla solita bocca dell'Atrio del Cavallo, e subito s'ingrottava, camminando coperta fino al territorio di Paolo Vitiello, dove faceva due rivi scorrendo per due parti diverse, e mettendo in mezzo come isolata una porzione di *Lava* antichissima caduta ne' passati secoli, sotto della quale andava facendosi anche la via, e venendo poi ambedue ad unirsi insieme nel medesimo territorio, e seguitando il loro corso nei territorj di Cesare, e Andrea, e Giovanni Vitiello. Si osservò, che era più liquida, ed essendosi tentata di nuovo col bastone, nell' imprimersi in essa, schizzò fuori alcuna materia, come se fosse acqua e fuoco. Sicchè a colui, che ne fece la prova, quest' acqua infuocata, e bollente incominciava ad ardergli il vestito. Alcun pezzo di questa *Lava* era tutta ricoperta, di bianco e minutissimo sale, il quale accostato alla lingua era piccantissimo, e per proporzione otto volte più gagliardo del sale comune. Ancorchè scorresse liquida pure non cadeva come l'altra in tanti pezzi di pietra, ma si allargava in tanti larghi lastroni, i quali si stendevano uno sopra dell' altro, sicchè appariva, come se fosse una pasta sfogliata. Freddata ch'ell'era, pareva una composizione di terra, di piombo, e di ferro, dovecchè l'altra si potea assolutamente dire, quando ell' era fredda, essere ogni pezzo della medesima un

gran saſſo. In conſeguenza aveva anche mutato da due giorni in quà colore, perchè era di color di piombo bruciato, ed eravene qualche pezzo tutto ſpecchiettato, come ſe foſſe rinvolto nella limatura di ferro. Eſſendoſi fatto prova di ſcagliare un palo di ferro in queſta paſta la più infuocata, ella cedeva più di prima. Varj ſcoppi, e botte ſi ſono ſentite in tutto queſto giorno, non ſapendoſi ſe dalla cima della Montagna derivaſſero, o ſe nell' Atrio ſi foſſe fatta qualche altra nuova crepatura.

A dì 12. La *Lava* continuò a ſcorrere nei territorj di Paolo, di Andrea, e di Giovanni Vitiello colla medeſima furia avendo ricoperto affatto la maſſeria di Ceſare Vitiello, che egli tiene in queſta parte, onde rimaſe in terra affatto. Camminava col ſolito corſo, ora facendoſi vedere ſcoperta, e ora incavernandoſi, e dipoi ritornando a ſgorgare, e inoltrandoſi ſempre su i ſopraddetti territorj de' Vitielli, che è una Famiglia diviſa in dieci, o dodici Caſate in circa, e le quali lavorando i proprj terreni ricavavano da eſſi tanto, da poter vivere oneſtamente. Parimente dalla parte d'Ottajano nel Taglio della Piana del Forte vi è corſo lentamente un piccolo ramo, il quale ancora non aveva fatto gran danno. In queſta notte pure ſi ſono ſentite diverſe botte, ed orribili ſcoppi nella *Montagna*.

A dì 13. La *Lava* ha camminato oggi in tre rivi furioſamente, ed ha cagionato un grandiſſimo ſpavento ai tre Caſali del Boſco. Uno di queſti rivi ſcorreva ſulla *Lava* vecchia in faccia la maſſeria di Domenico Matrone detto Capogroſſo; di dove ſcendendo a ore ventuna dell' orivolo Italiano, e due ore della ſera dell'orivolo Franzeſe entrò nella medeſima. Un altro entrò nella maſſeria di Giovanni, e Michele Vitiello detto Lepare, e incominciò a farvi gran danno. Il terzo rivo ſcendeva a diſtruggere affatto quel poco di territorio, che era rimaſto a Paolo Vitiello. Da queſto terzo rivo ſi diſtaccavano tre ſtroſce, due delle quali entravano nel territorio del ſuddetto Paolo, e di Nunziato Vitiello, e l' altra andava ſopra la *Lava* vecchia ſcendendo nel territorio di Niccola Aniello d' Amaro. Tutte queſte *Lave* ſcorrevano dalla parte del Boſco. Dalla parte d'Ottajano, cioè ſulla ſiniſtra, uſciva dalla *Pomice* un braccio, che andava a ſcorrere in più rami inverſo il Cugnuolo di fuora d'Ottajano ardendovi molto legname. Vedendoſi in Napoli, che dopo tanti giorni, queſta eruzione non andava ancora a terminare, ſi

penſò

pensò di ricorrere all' ajuto di Dio, e d' implorare la protezione del glorioſo San Gennaro, in onor di cui ſi diede oggi principio ad una Novena nella Chieſa Metropolitana alla Cappella del Teſoro, coll' eſpoſizione della Teſta di detto Santo, e delle Statue de' Santi Avvocati della Città di Napoli. Si erano già fatte molte devozioni dai Popoli, e Univerſità d' Ottajano, da que' della Torre della Nunziata, e dal Caſale del Boſco di Tre Caſe, e da quello di Boſco Reale. Que' d' Ottajano vennero proceſſionalmente col Santo Legno della Croce. Que' della Torre della Nunziata portarono avanti della *Lava* la Statua della Madonna della Neve. Que' di Boſco Reale la Statua di Sant' Antonio. E que' di Boſco Tre-Caſe la Statua di San Gennaro, e la Madonna Addolorata, avendo poi fatta una proceſſione di penitenza, alla quale intervenne tutto il Clero, e tutti i popoli col canapo al collo, e con corone di ſpine in capo, implorando da Dio miſericordia; e continuano in tutti queſti luoghi con quotidiane prediche, e diſcipline, a pregare il Signore Iddio, acciò rimova da loro sì gran flagello. In tutt' oggi la Montagna ha fatto grandiſſimo fumo.

A dì 14. Tutta la paſſata notte, e tutta queſta mattina ſeguitò il fuoco con gran vigore. Il primo rivo, che ſi diſſe eſſere jeri entrato nel territorio di Domenico Matrone alias Capogroſſo, andò in eſſo dilatandoſi, e ne occupò, e bruciò poco più di mezzo moggio. L' altro rivo, che danneggiava il territorio di Giovanni, e Michele Vitiello, continuò tutto queſto giorno a farne ſtrazio: e quella ſtroſcia, che dal terzo ramo ſi dipartiva, e andava a ſcorrere nel territorio di Niccola Aniello d' Amaro, oggi ſi fermò; appena movendoſi l' altra, che ſcorreva dentro la maſſeria di Nunziato, e Paolo Vitiello, avendo poco terreno da ſcorrere di queſto ſecondo, perchè non gli erano rimaſte ſe non poche viti, e pochi alberi, che potevano occupare tanto luogo, quanto ne tiene una caſa. Dalla ſiniſtra, cioè dalla parte d' Ottajano, ſcorſe tutto queſto giorno in più bracci, diramandoſi, e ammaſſandoſi ſulla *Lava* vecchia. La Montagna ha fatto qualche ſcoppio, e ſi è veduto poco fumo in ſulla cima.

A dì 15. Eſſendoſi fatta oſſervare in queſto giorno la bocca, perchè pareva, che la *Lava* di queſta notte foſſe ſcorſa più ſmortita, e più lenta, ſi trovò, che lo ſgorgo era il medeſimo, e che veniva la *Lava* come da una Doccia alta da terra circa a

venti

venti palmi, e che appena caduta, ſubito ſi ſprofondava camminando per un pezzo coperta. Da queſta ſe ne uſcì in ſulla ſera un nuovo rivo, il quale incominciò a ſcorrere ſulla *Lava* antica, venendo a cadere nel Territorio de' mentovati Matroni alias Capogroſsi. Ma anche da queſto rivo ne uſcì un' altra ſtroſcia, che pure venne a cadere nel ſuddetto Territorio, ardendone, e devaſtandone da cinque moggia. Dalla parte d' Ottajano ſeguitò pure a ſcorrere, e diramarſi non con grandiſsimo danno, perchè ſi moveva ſulla *Lava* vecchia, e perchè quegli alberi, che avrebbe potuto bruciare erano già tagliati. La Montagna ha fatto oggi gran fumo meſcolato con cenere, e la ſera vi fu anche vivo fuoco.

A dì *16.* In queſto giorno uſcì un nuovo braccio, e venne a calare nel Territorio di Gennaro Vitiello Lepare, e quì ſi diviſe in due rami, uno de' quali entrò nel Territorio di Donato Vitiello, e l'altro ſi ſcaricò in quello di Paolo Vitiello. Anche dalla parte d' Ottajano ha ſcorſo in più, e diverſe braccia accoſto alla già venuta *Lava*. In queſta notte medeſimamente correva la materia più ſmorta, e più lenta, onde ſi fece ſubito oſservare l'apertura, e ſi trovò, che non aveva fatto mutazione veruna, e ch' era la medeſima del giorno paſsato. Il fumo, e la caligine che mandò fuori oggi la cima della Montagna fu molto conſiderabile, e le ceneri andarono ſpargendoſi inverſo la Tramontana, perchè ſoffiavano venti meridionali.

A dì 17. Si pretende, che dopo la mezza notte, e poco più di due ore della mattina dall' Orivolo Franzeſe ſi ſentiſse una piccola ſcoſsa di terremoto; ma fu più toſto una delle ſolite gran botte della Montagna. Di queſte ne ſeguono così di frequente, che non ci ſiamo preſi la pena di minutamente narrarle. In queſto medeſimo giorno 17. fu dalla Communità di Reſina, che ſta ſotto alla Montagna, ed è contigua a Portici, fatta una ſolenne Proceſsione di Penitenza, concorrendovi tutto il Clero, e Popolo di quella Terra, e portando il Santiſsimo Sacramento dell' Altare, col quale ſi diede la benedizione a ſua Maeſtà la Regina, e alla Famiglia Reale, in occaſione, che detta Proceſsione paſsò ſotto il Real Palazzo di Portici. Anche quelli della Torre del Greco avevano fino dal dì 7. del corrente fatta la loro devota proceſſione di penitenza, alla quale oltre due Confraternite v' intervennero i Carmelitani, i Cappuccini, e Minori Oſſervanti, col Clero Secolare, ed Univerſi-

tà,

tà, essendo tutti i Sacerdoti aspersi di cenere, e portando il Paroco l'imagine di Gesù Crocifisso, e chiedendo misericordia, e implorando l'ajuto Divino pel pericolo, che poteva loro sovrastare, perchè la *Lava* continuava a dilatarsi sulla destra, e ancora non tralasciava la bocca di sgorgare la solita bituminosa materia. Pelle quali avversità tutti i Paesi si erano intimoriti, raccontando ognuno, e imaginandosi diversi gravi infortunj; essendovi fino alcuni, che dubitavano, che scavandosi dentro la Montagna, e rimanendo vota per la gran materia, che n'era uscita, non dovesse finalmente crepare; appunto come crepa una bomba, e come si vanno molti imaginando, che sia seguito dell'altra Montagna al Vesuvio contigua, e che del Vesuvio è più alta, e la cima della quale è piena di *Lava*, che non vi può essere salita, nè stata trasportata; sicchè e' credono, che una volta da questa cima eruttasse la *Lava*, come al presente fa in sul Vesuvio, e che poi votata si sia caduta, e i sotterranei fuochi abbiano poi nella vicina Montagna del Vesuvio fatto impeto, e trovato il loro sfogo, e sgorgo, come ora veggiamo appunto intervenire. Le quali cose tutte noi abbiamo voluto accennare, non perchè si voglia alle medesime prestar fede alcuna, ma perchè da' discorsi, che costoro fanno, comprenda ognuno quali siano le opinioni loro, e ne formi sulle medesime il suo giudizio. Tutto questo giorno 17. la *Lava* camminò sopra la *Lava* vecchia, e sopra i territorj dei finora soprannominati senza far molto danno di più di quello, che finora avevano sofferto; e in fatti vi erano alcuni, i quali avevano già perduto tutto. La Montagna ha fatto un fumo grandissimo, mescolato con fuoco, e ceneri: e si è notato da coloro, i quali abitano sotto la medesima, che quando tira la Tramontana, la cima del Vesuvio tramanda maggior fumo, fuoco, e cenere, e talora anche fa parecchi botte; e quando poi tirano venti di mare il fumo, il fuoco, e la cenere non è in tanta copia, e le botte sono più scarse, e più di rado.

A dì 18. Continuarono in tutto questo giorno tutti i rami a scorrere per la *Lava* vecchia, ammassandosi l'una sopra dell'altra, di sortechè il danno, che ella fece non fu considerabile. Non cessò però la paura, perchè la cima della Montagna fece un fumo terribile, e tramandò molta cenere, la quale si ripiegò intorno alle falde della medesima.

A dì 19. Ancorchè la *Lava*, che scorreva in molti bracci in-

inverſo le *Cognole* ſi foſſe oggi fermata, e ſi ſperaſſe, che poteſſe ſeguire il medeſimo della *Lava*, che pure in più rami, e ſtroſce ſcorreva ſulla deſtra dalla parte di Boſco, perchè il movimento della medeſima era molto pigro, e lento; pure prima della mezza notte, ſotto la bocca, che ſta nell'Atrio del Cavallo ſe ne vedde ſgorgare un'altra ſorgente, la quale non più coperta, e ſotto la *Lava* vecchia, ma ſcopertamente ſopra la medeſima ſcorſe, benchè con maggior lentezza. Di quì è, che non fece grave danno, e ſolamente minacciava le maſſerie di Domenico Matrone alias Capogroſſo, e di Sabatino, Niccola, e Michele ſuoi Fratelli. Dalla parte d'Ottajano non fece poi in tutt' oggi movimento veruno. La cima della Montagna continuò a gettar fuora fumo, e cenere, e una caligine aſſai nera, e denſa.

A dì 20. La *Lava* di queſto giorno; che minacciava jeri i Territorj di Domenico Matrone alias Capogroſſo, e de' ſuoi Fratelli, ha ſceſo furioſamente oggi ſu' medeſimi, camminando in tre rami: uno per la *Lava* vecchia; l'altro ſur una *Lava* antichiſſima, e caduta ne' paſſati ſecoli; e il terzo venendoſi a dilatare ſulla maſſeria de' ſuddetti Matroni, recando loro un grandiſſimo danno. Queſto terzo ramo poneva anche un gran ſpavento a tutti coloro, che co' detti Matroni confinavano, *perchè* prima ſcendeva con gran furia, e poi ſi dilatava molto, bruciando tutti gli alberi, e viti, che in dette Maſſerie incontrava. Dalla parte di Ottajano non ſcorſe altrimenti la *Lava*, ma terminò il ſuo corſo affatto. Le *Lave*, che ſi freddano pajono di due ſorte, eſſendovene alcuna ſimile alla prima, cioè come tanti maſſi di pietra; ed eſſendovene altra, che ſi ſtende in tanti laſtroni di color di piombo bruciato, come queſt' ultima, di cui finora ſi è parlato. La Montagna ha fatto dalla cima un gran fumo, con tutto ciò era aſſai minore di quello, che ha gettato ne' due giorni paſſati.

A dì 21. Tutta la paſſata notte, e tutta queſta giornata la *Lava* ha ſcorſo su i Territorj dei Matroni, e ſulle due *Lave* antiche, che ſi ſono ſparſe su i Territorj di Michele, e di Donato Vitiello, non laſciando di danneggiare infinitamente i ſuddetti quattro Fratelli, su cui il fuoco continuamente ſi dilatava. Il corſo della *Lava* era molto prodigioſo, perchè incavernandoſi all' Atrio del Cavallo d' onde ſcaturiva, camminava coperta più d' un mezzo miglio, e dipoi ſorgeva come una polla roveſciandoſi in giro ſull' imboccatura, e camminando ſcoperta in

ta in

ta in più rami ſino ai già mentovati luoghi . La durezza della *Lava* infuocata era meno conſiſtente , e il baſtone anche più del ſolito ſi approfondava. Si è oſſervato , che l' eſtremità dei canali, che ella ſi è fatti, e ne' quali ha ſcorſo , e da cui ell' ha ſcaturito, non ſolo ſono rimaſte aperte; ma tutte, come ſe foſſero tanti doccioni di aquedotti, ſono reſtate ricoperte di ſale bianco, minuto, e piccantiſſimo, e ſimile al ſale di vetro, o di nitro, o come ſe foſſe un ſale armoniaco; e di sì poſſente attività, che puramente a toccarlo pungeva, appunto come punge le dita il diaccio ſtritolato , e ſalato , quando ſi maneggia , volendoſi ſorbettare, o gelare qualche frutto , od agrume . E' ben vero però, che levato dal luogo, facilmente cadeva in terra ; tanto era ſottile , ed aſciutto; ed eſſendoſi levato un pezzo di *Lava* da una di queſte aperture, che era talmente ricoperto dal ſuddetto ſale , che ſembrava un pezzo di ſale minerale , appena portato a caſa non più comparve canido , ma perdette il ſuo candore , e reſtò tutto macchiato ; ſicchè ſi conoſceva beniſſimo eſſere un pezzo di *Lava* ſpruzzolato di ſale . Dalla parte d' Ottajano la *Lava* non ha oggi punto ſcorſo , e tutto il ſuo movimento è ſtato in ſulla deſtra ; ſicchè ſi ſperava , che avrebbe , almeno da queſta banda , ceſſato di ſcorrere affatto . La cima della Montagna ha fatto il ſolito fumo del giorno antecedente , e ſi è ſentita in queſta notte qualche botta ; ma molto di rado.

A dì 22. Eſſendoſi nell' antecedente giorno, e particolarmente la notte, oſſervato, che quantunque la *Lava* correſſe a far ſtrazio del Territorio de' mentovati Matroni, il ſuo moto però non era tanto veloce, e il ſuo colore era più toſto roſſeggiante, che canido; e che dall' Atrio del Cavallo ſi era veduto, che il fumo faceva minore elevazione, ſi andò ad oſſervare la bocca del medeſimo, e ſi trovò, che la bocca del Cavallo, d'onde la prima volta ſcaturiva, e che ſi diſſe eſſer larghiſſima, ſi era chiuſa, e che poi ſotto alla medeſima ſi erano aperte quattro altre bocche : Una di circa a cinque palmi di Diametro, due larghe tre palmi, ed una qualche coſa meno. Si pretende, che almeno le prime due non foſſero aperte d' ora, e che qualche tempo già buttaſſero fuoco, e che ſolamente le altre due ultime ſi foſſero aperte di freſco, e forſe in queſto giorno medeſimo. Non ſi sa, ſe queſte quattro bocche erano nudrite dalla materia, che per entro alla prima apertura ſgorgava. Si oſſervava però bene, che

queſte non erano lontane un tiro di piſtola dalla medeſima, e che per entro ad alcuna di quelle ſi vedeva la materia ondeggiare e bollire, come fa l'acqua bollente in una Caldaja ſopra del fuoco. La *Lava*, che uſciva da queſte bocche, s'incavernava ſubito, e poi ſulla punta del *Cugnuolo* rigurgitava, e ſi verſava fuori in giro, come farebbe l'acqua, che da un Pajuolo ſtrabocchi ſopra del fuoco. Si ſtimò, che molta di queſta materia ſi pietrificaſſe, oppure ſi manteneſſe ſotto queſta *Lava*, come dentro una conſerva, per poi fare un corſo, ſcappata fuori ch'ella foſſe, più precipitevole, e dannoſo. In queſto giorno però non fece gran danno, e ſolo ſeguitò a ſcorrere ſul territorio ſuddetto de'fratelli Matroni, pigliandolo ſempre lateralmente, e diſtaccandoſi da queſta *Lava* una ſtroſcia, che ſi buttò ſull' altra *Lava*, che giorni addietro avea ſcorſo ſul territorio di Donato Vitiello, di cui anche arraſentò qualche porzione di coltivato. Tutti queſti avvenimenti però accrebbero la paura, vedendoſi che la bocca, o una, o più, che ſi foſſero, non deſiſteva; e molto più l'accrebbero, perchè ſe mai ſi foſſe inoltrata ſulla deſtra (come ella minacciava) avrebbe potuto cagionare infinito male, mentre avrebbe camminato ſenza oſtacolo, giacchè pigliava ſempre il pendìo. Dalla parte d'Ottajano *anche* oggi non ſcorſe punto, e un piccolo ramoſcello, che pigliava quella volta, ſi naſcondeva ſubito entro la *Lava* già ſcorſa, nè ſi vedea più comparire. La Montagna ha fatto in queſt' oggi il ſolito fumo.

A dì 23. Dalle ſuddette quattro bocche ha ſgorgato anch' oggi la *Lava*, ed è camminata occultamente, ſcaturendo dai due ſoliti luoghi, come due fontane, prima di ſcorrere a baſſo. Quella, che ſcaturiva nel primo, correva ingrottata a ſcaturire da un altro più a baſſo. Il primo era lontano dall'Atrio del Cavallo due terzi di miglio. Il ſecondo era lontano dal primo un terzo; pigliando però l'andare inverſo la Montagna, perchè allo ſcendere ſarebbe meno. La notte, anche i Canali chiuſi, dove queſte *Lave* ſcorrevano, e che appena ſi conoſcevano il giorno, comparivano tutti infuocati, e pieni di feſſure, e crepature, che tramandavano fuoco, e che rendevano da lontano un curioſo, e maraviglioſo ſpettacolo, mentre parevano tante piccole Caſe illuminate. La *Lava* di queſto giorno non ha fatto gran danno, perchè è corſa ſopra le pietre, su cui ſi è ammaſſata, facendo pietra ſopra pietra. Nei Territorj di Donato, e Ceſare Vitiello, dove faceva

capo,

capo, si è in questo giorno diramata in più bracci, i quali andarono ad ammassarsi sull'altra *Lava*, che detti Territorj avevano già ricoperto, diramandosi alcun poco, ma insensibilmente. Quella, che scorreva sul Territorio de' Fratelli Matroni, alias Capogrossi si era parimente fermata, nè essendo più scorsa dalla parte d'Ottajano, si sperava da ognuno, che non avesse da infestare mai più quelle bande. La Montagna ha fatto un gran fumo, e col fumo vi era mescolata qualche vampa di fuoco.

A dì 24. Ancorchè nostra intenzione fosse di non dare se non da ultimo un esatto calcolo del male, che ha cagionato quest' Eruzione, siccome anche la pianta del corso, che ha fatto questa *Lava*, sulla ragione, che non può farsi una pianta fissa, ed esatta d'una cosa, che non è ferma, e che giornalmente si muta, perchè giornalmente prorompe nuova materia, la quale ora portandosi in una, ora in un'altra parte, altera, e guasta ad ogni momento ciocchè si era il giorno avanti formato; pure riserbandomi in fine a dare o una, o più piante del corso, e la misura della longitudine, e latitudine, che ha preso la *Lava*, come si stimerà esser necessario, acciò resti la memoria ai posteri d'un sì strano maraviglioso avvenimento, e si trovi registrato nell' età futura un esatto Racconto di quest' Eruzione per ragguaglio, ed istruzione de' Posteri; seguitando la norma degli altri diligenti Scrittori, i quali hanno raccolto quello, che ne' passati tempi è avvenuto, per darcene la notizia, sicchè ognuno pell'avvenire non racconti a suo capriccio, e secondo, che gli detta la sua fantasia i passati avvenimenti, per dar nel genio a molti, che ne facevano premurosa istanza, mi conviene presentemente dare una certa tal nota di quel male, che detta *Lava* si stima aver fino ad ora cagionato, avendola io ricavata da esatti, e pratici abitatori di que' luoghi, che hanno deposto la verità, come vedremo anche meglio in fine, quando diligentemente descriveremo quanto in questa nostra narrazione abbiamo detto; sperando, che non riuscirà disgrato ai Leggitori, averne anche preventivamente una tal quale idea, che può variare in poco; non tanto per appagare la loro curiosità, quanto anche per muovere a compassione l'animo loro per tanta povera gente, su cui si è scaricato un tal male, essendovi alcuni di loro, che in tale occasione sono rimasti in terra affatto. Eccone adunque la nota, che s'intende dal dì 25. Ottobre fino a questo presente giorno, in cui si credeva, che la *Lava* potesse

aver terminato il ſuo corſo; ma l'ha ricominciato furioſamente, quaſi come da principio.

Nota del danno, che ha cagionato la Lava a diverſi dal dì 25. Ottobre fino a tutto il dì 24. Novembre in queſta preſente Eruzione, che ha fatto il Veſuvio al luogo detto l'Atrio del Cavallo.

	Moggia.	Ducati.
Giovanni, e Paolo Cozzolino, alias Jacovella —	7	490
Giovanni Carotenuto Caſciello —	7	650
Michele, e Fratelli di Vitiello Lepore —	30	4200
Donato Vitiello —	8	1700
Paolo Vitiello di Chiara —	4	800
Nunziante Vitiello —	1 ½	225
Ceſare Vitiello —	16	3200
Giovanni Vitiello —	7	1400
Signor Barone Buonincontri nella Montagna —	11 ½	2200
Al Feudo detto la Cercola nel piano vi ſono compreſi due Baſſi, Cantina, e Ciſterna —	30	6360
Anna Vitiello del quon. Giovanni —	2 ½	450
Paolo Caſciello —	2	300
Carlo Vitiello —	1 ½	200
Niccola Voccio —	½	70
Filippo San Giovanni —	3	600
Niccola San Giovanni —	2 ½	550
Eredi del quon. Domenico d'Acunzo —	4	600
Giovacchino Vitiello —	2 ½	450
Rev. D. Franceſco Carotenuto —	8	640
Marco Balzano, e Fratelli Cugini, oltre due Baſſi, Cantina, e Ciſterna —	12	2400
Eredi del fu Ipolito Zurolo —	1	200
Eredi di Veſpaſiano Cirillo —	1	200
Franceſco Carotenuto Tozza —	¼	50
Sabatiello Coſcia tra la Caſa, e terreno —	¼	120
Eredi di Caporoſſella —	¼	50
Caterina Fruſtera —	¼	50
Aniello Vitiello —	1	200
—	164 ½	28355

Car-

	Moggia.	Ducati.
Riporto	164 ½	28355
Carlo Avvifato	¼	50
Signor Barone di Maffa	45	9450
Bofcofo, e Querceto del Signor Principe di Ottajano, e fua Univerfità		10000
Fanno in tutto la fomma di	209 ¾	47855

Si dee offervare, che non fi è dato un prezzo fiffo per ogni moggio d'ogni territorio coltivato, ma fi è avuto il rifleffo al miglior luogo, e migliore coltivazione; nè fi è pofto verun territorio di coloro, su cui prefentemente la *Lava* corre, perchè vedremo, che corfo ella piglia, e poi ogni tanto tempo computeremo il male, che ha fatto. Si computa però univerfalmente, che il male, che fino ad ora ha fatto la *Lava* monti a 50. mila fcudi: valfente alcerto minore di quello, che ognuno fi era ideato, e particolarmente chi aveva offervato il corfo della medefima. In quefto giorno adunque 24. e trentefimo da che la *Lava* fcorre, è ufcita dalle aperte bocche di quà dall' Atrio del Cavallo di gran materia, che ful principio camminò in fulla *Lava* vecchia, e fino a mezzo giorno non aveva invero cagionato gran danno, perchè le pietre fi erano ammaffate l' une fopra delle altre, e la *Lava* vecchia era ftata d' argine alla *Lava* nuova; ma dopo mezzo giorno rompendo su detta *Lava* fi diramò in due bracci. Uno ritornò un altra volta su i Territorj di Sabatino Capogroffo, e fuoi Fratelli; e l'altro profeguendo il fuo corfo fulla *Lava* antica di trentacinque anni addietro entrò in quello, che era Mafferia di Cefare, e Donato Vitiello, e fi ricaricò fopra queft' ultima *Lava*, e toccò anche qualche altro poco di Territorio de' medefimi, che ancora era loro rimafto intatto. Dalla parte d' Ottajano non fece altro danno. La Montagna fece gran fumo con qualche vampa di fuoco.

A dì 25. Effendofi oggi fermata quella *Lava*, che veniva nelle mafferie di Cefare, e Donato Vitiello voltò il fuo corfo ne' Territorj de' fratelli Matroni, dove fcorfe tutto il giorno, minacciando d' inoltrarfi in quello di D. Domenico Magliola; di cui arrafentò il lato finiftro del fuo Territorio, cagionandogli

gli allora non troppo grave danno. Era il colore della medesima non più rosseggiante, ma lucido ed acceso, e il corso non era pigro, ma precipitoso e veloce, perchè il terreno non era piano, ma declive: lo che accellerava il di lei moto. Non correva nè anche tanto liquida, nè più in Lastroni; ma in massi e pietroni, e simillissima a quella de' primi giorni, quando scorreva in quello del Baron Massa. Il colore era di pietra, e tentata col Bastone, vi penetrava pochissimo, e ritrovava ogni resistenza. Questa intimorì più che mai tutti que' Popoli subjacenti, e pareva una strana cosa, che dovesse durar tanto. Dalla parte d' Ottajano non ha corso, almeno visibilmente, perchè alcuni vi sono, che opinano, che non abbia mai cessato di camminare alquanto occultamente sotto la *Lava* fatta. La Montagna ha fatto delle botte, e tuoni, ed ha fatto temere di qualche altra crepatura, giacchè si è visto finora, che quando ha fatto degli spessi scoppi è seguita sempre qualche altra rottura. Dalla Cima è uscito fumo e fuoco.

A dì 26. La *Lava* ha camminato tutta questa notte passata, e tutto questo giorno con tal' impeto, come se fosse ne' primi giorni, quando scaturì dall' Atrio del Cavallo. E certamente se non avesse trovato la *Lava* vecchia, su cui ell'ha molto trattenuto il suo corso, sarebbe arrivata nel piano, tanto era la furia, con cui procedeva. La qualità della medesima era come jeri, cioè di pietre, e di spugne, ma molto pesanti, e gravi. Si diramava in più bracci. Uno scorreva nel mezzo della *Lava* vecchia scendendo a basso. Un' altro veniva con gran furia nel residuo del Territorio de' fratelli Matroni, pigliandolo e di fianco e di fronte, e veniva a scorrere su quello di D. Domenico Magliola, che aveva già, come si è detto, preso solamente di fianco, e ora lo pigliava di fronte; e andava a prendere una piccola porzione in un lato di Paolo Brancaccio, e minacciava la Masseria del Signor D. Angiolo Jorio. In somma tutto il Paese era consternato, e le Donne piangendo e lagrimando stavano in faccia alla *Lava* medesima a deplorare la loro rovina, e il dolore aveva rendute le loro menti così stupide ed insane, che molto legname, che avrebbero potuto salvar dalle fiamme, lo lasciavano miseramente, e senza saperne la cagione in esse perire. Anche in tutt' oggi la Montagna ha fatto molti scoppi e tuoni; e dalla parte d' Ottajano non ha corso punto la *Lava*, gettandosi tutta sulla destra. Dalla Cima ha fatto fuoco e fumo, come l' antecedente giorno.

A dì

A dì 27. La *Lava*, che con accelerato corſo (perchè faceva da centoventi palmi ogni ora) ſcendeva ad inveſtire i territorj de' Fratelli Matroni detti Capogroſſi per poi caricarſi ſopra quello di D. Domenico Magliola anche di fronte, vi entrò fino da jer ſera facendovi gran fracaſſo. Ma nella ſceſa arraſentò in un angolo il territorio di Paolo Brancaccio con qualche danno. Il male però, che ha fatto su i territorj de i Fratelli Capogroſſi è conſiderabiliſſimo. Sul territorio di D. Domenico Magliola ſcorſe tutta la notte, e vi corſe pure queſta mattina, ma lentamente. Ma ſiccome ha arreſtato il ſuo moto, come per aria; così poco conto ci era da fare di queſta ſua immobilità. Una ſtroſcia, che in queſta notte, partendoſi da queſta *Lava* andava inveſtendo, e occupando il territorio de i Capogroſſi dalla parte di ſopra, anch'eſſa ſi era fermata. Le bocche ſotto l' Atrio del Cavallo fumano oggi terribilmente, e il torrente di ſopra la Pomice getta maggior materia di quel, che abbia mai fatto; ſicchè da eſſo ſi vedono partire più rami, uno de' quali (benchè piccolo) incomincia a ſcorrere tra il territorio di detto D. Domenico Magliola, e quello di Donato Vitiello; giungendo un altro ſul territorio di Ceſare, forſe per levargli quel poco di terreno, che gli era rimaſto, e al preſente vi corre non così lentamente. Dalla parte d' Ottajano dove ſi credeva, che aveſſe terminato il ſuo moto, oggi ha ricominciato a correre un groſſo braccio, voltando dalle *Cognole*, con pericolo di farvi gran danno, perchè le bocche gettano copioſiſſimamente, ed è ſimile ad un fiume il corſo di quella *Lava*, che ha preſo per quella banda. Può eſſere, che queſta diverſione ſia la cauſa, che reſtino meno danneggiati i Terreni, su cui preſentemente corre, ed i quali ora minaccia, perchè in tal guiſa potrebbe mancar la materia, che dà il pabulo al ramo dritto, che più degli altri può cagionare danno e rovina alle belle colline di alberi, e viti, e frutti, che in queſta deſtra banda ſon ſituati. La Montagna ha fatto molto fumo, e ſi è ſentita qualche botta, ma non tanto ſpeſſa come jeri.

A dì 28. Jeri in ſulla ſera quel ramo deſtro, che camminava nel territorio del Reverendo D. Domenico Magliola fermò il ſuo corſo, avendo occupato al medeſimo circa due moggia di terreno; e avendo tolto a Paolo Brancaccio un mezzo moggio in circa, ſicchè non ſolamente venne ad eſſere meno conſiderabile il danno, che ſi temeva, che queſto ramo poteſſe fare; ma

ceſsò

cessò il gran pericolo, che a tutto il paese subjacente sovrastava, qualora il ramo suddetto avesse seguitato il suo cammino. Anche il ramo, che camminava sur un lato della *Lava* già venuta, e che arrasentava, e faceva capo nel territorio di Cesare Vitiello si fermò in sulla sera con avergli tolto quell'altro solo moggio di terreno, che gli era rimasto, e che aveva la *Lava* circondato, e che era un pezzo, che lo minacciava; camminando l'altro, che sul *Cugnuolo*, o *Cognole* si divideva, pigliando la sinistra alla volta d'Ottajano, ma non con grandissimo danno, perchè andava ammassandosi sulla *Lava* vecchia. Oggi la Montagna ha fatto gran fumo, che si elevava molto in alto.

A dì 29. Se il ramo destro, che si distaccava alle radici della Montagna del Vesuvio, e propriamente sotto al *Cugnuolo*, fosse stato fomentato da tutta la *Lava*, che dalle quattro bocche scaturiva, onde con tutta la forza fosse potuto venire ad invadere il terreno, come fece ne' primi giorni dell'eruzione, vi era pericolo, che tutto il paese soggiacesse ad esser seppellito dalla *Lava*: perchè le bocche sgorgavano al solito, ed essendo la sgorgata materia abbondantissima, non poteva se non correre con impeto, e con furia, e con danno infinito devastare la campagna per dove passava: ma le tante diversioni de' rami, e ramoscelli, che dalla corrente della *Lava* si dipartivano, ritennero un tanto male. In fatti la sera passata si separò una stroscia da quel ramo che veniva a cadere nel territorio di Magliola, e inverso la mezza notte, e principio di questo giorno entrò nel territorio di Aniello Cocuzza, che viene a stare accosto al territorio di detto Paolo Brancaccio, e rioccupò in tutta questa giornata, che vi corse, da un moggio di terreno; minacciando d'entrare nel territorio del Signor Don Angiolo Jorio. E vi sarebbe certamente penetrata se in sulla sera non avesse trattenuto il suo corso, continuando la *Lava* a scorrere tutta la giornata sopra le altre *Lave* senza far gran danno, fuorichè nel territorio di Giovanni Vitiello Lepare, dove pure vi correva lentamente un piccolo ramoscello a rovinare un altro rimasuglio di Terreno, che ancora gli era restato. Il ramo, che andava verso le *Cognole* d' Ottajano seguitò a correre tutto il giorno, e tutta la sera, facendovi qualche piccolo danno, perchè quantunque corresse sopra la *Lava* vecchia, veniva però sempre a prendere qualche boccone di terreno boscoso di quel Principe, e di quella Università. La Montagna ha fatto oggi un gran fumo, che si è elevato in aria, come se fosse una gran colonna.

A dì

A dì 30. Oggi la *Lava* è corsa sulla *Lava* vecchia, e si è alzata sulla medesima ammassando pietre sopra pietre. Veniva in due braccia, uno nel mezzo a detta *Lava* vecchia, e l'altro voltava al *Cugnuolo* prendendo la strada d' Ottajano. Da questa parte ha allargato un poco il suo letto accosto alla Montagna. Questo braccio d' Ottajano si diramava tra le *Lave* vecchie, e il Cognuolo. Andavasi quà trattenendo senza far gran danno, e solo acquistava paese, e bruciava qualche Albero. La cima della Montagna ha fatto il solito fumo. Si sono fatte varie osservazioni, e sono le seguenti. Nell' Atrio, dove la *Lava* scaturisce si è osservato, che in alcuni pezzi vi sono incrostate alcune pietre turchine esporgenti in fuori, e che rendono una vaga, e curiosa veduta. Nel corso della medesima si è pure osservato, che in alcuni Territorj, come sarebbero quelli di Cesare Vitiello era rossa, e gialla, e puzzava di zolfo, anzi a mio credere, era ricoperta di zolfo, perchè era simile ad alcuni pezzi, che sono stati altre volte cavati dall' imboccatura della Montagna tutti incrostati di materia gialla, che non è altro, che zolfo; in altri era tutta sale, come ne' Territorj di Donato, e Giovanni Vitiello; in altri di color di piombo, unitavi la marchesita patentemente; in alcuni era pietrosa, e forte; in altri più squaqquerata, e composta di sola terra, e di minerali; sicchè questa differenza non solo dalla materia eruttata, ma anche dai luoghi, su cui si era fermata, poteva forse addivenire. Ma quello ch' è più maraviglioso egli è il moto. Vedere, che due o tre palmi d'altezza di *Lava* infuocata, che si porterà talora sopra di se un peso di sassi, e di lastroni alto da quindici o se-

---

Essendochè continua ancora la Lava, e in conseguenza il Diario viene ad essere più voluminoso: così si avvisano que' Signori, i quali hanno favorito, o favoriranno di provvedersene, che da quì avanti pagheranno non più un Carlino il foglio, ma cinque grani, e parimente cinque grani pagheranno per ogni carta intagliata, che anderà in fine di questa Narrazione: e siccome anche ci saranno alcune lettere già scritte sulla Montagna del Vesuvio, e alcune Osservazioni Filosofiche, così di queste non se ne riscuoterà dallo Scrittore prezzo veruno; ma si daranno in dono; acciò ognuno resti soddisfatto, ed abbia un Trattato di questa Eruzione più compito, che sia possibile.

ſedici palmi ordinariamente; perchè talvolta ella avrà ſul dorſo una mole alta, come una Caſa; abbia la forza non ſolo di procedere, ma anche di gettare a terra quel medeſimo peſo, che ella ſi porta addoſſo, e di mano in mano di agglomerarſi ſopra di eſſo facendone d' un maſſo uno ſcoglio, e d' uno ſcoglio, come una Caſa tutta di pietra, non è quello un portento, che eccita ogni umana mente ad una ſtrana maraviglia? Si è veduta anche nel corſo di queſta *Lava* un altra coſa molto ſtupenda, e queſta fu; che un groſſo caſtagno, che appena lo abbracciavano due uomini, rimanendo nel mezzo della fiumara, dove queſta infuocata materia ſcorreva, fu portato via dalla corrente, e ritto ritto camminò per più d' un mezzo miglio nella medeſima, colle foglie verdi, e freſche, e ſenza piegarſi. Dopo il quale ſpazio, mancando alla materia il corſo, ſi fermò; e preſentemente ſta alquanto piegato in ſulla deſtra colle foglie non più verdeggianti, ma aride, e ſecche, ſenzachè il tronco, e i rami ſi ſiano bruciati. Biſogna, che il fuoco lo bruciaſſe alle radici, e che le pietre, che ſono portate come in collo dalla *Lava*, teneſſero ſtretto il tronco, e in maniera, che non ſi piegaſſe, e che così colle pietre camminaſſe nell' alveo, finchè la fiumara di fuoco non perdette il corſo ſuo. Si è fatta anche un altra oſſervazione di gettare ſopra queſto fuoco dell' acqua. Appena che l' acqua toccava il fuoco era ſcagliata in aria dal medeſimo, come ſe foſſe ſtata una fontana, e queſt'acqua ſcagliata diventava come una ſpuma marina bianchiſſima, e ſomigliante a quella, che fa il ſapone, quando ſi dimena nell'acqua, ed era tanto calda, che appena ſi poteva comportare. Nell' oſſervar queſto mi vennero in mente l'eruzioni, che ha fatto il Veſuvio d'acqua, e cenere. E per dire la verità, non mi è ſembrata poi tanto ſpallata la ſentenza d' Ariſtotile, che contribuiſca anche il mare a nudrire, e far perenni quelle fontane, che ſenza mai ſeccarſi pullulano ſulla cima d' un monte; e che quantunque ſia in voga la ſentenza del Signor *Valiſnieri*, che vuole, che i perenni fonti, che ſtanno in ſulla cima delle Montagne, non derivino da altro, che dalle nevi, e dalle acque piovane, le quali colano, e ſi filtrano nelle aperture, e canaletti della Terra, e quivi ſi radunano come in una conſerva, da cui poi eſcono fuori in una perpetua fontana; e che l'acqua del mare atteſa principalmente la ſua gravità, non può ſalire in alto: pure l'eruzione, che fece l' anno 1631. e che deſcrive diligen-

te-

temente il Signor Giovanni Bernardino Giuliani Segretario del Popolo Napoletano, essendo d'una quantità d' acqua immensa, com'egli dice, perchè come vedremo in appresso da alcune figure, che porremo nella fine di questo Racconto, prima che sgorgassero i cinque fiumi di fuoco, piovve abondantemente, come egli suppone, acqua, e cenere impastate insieme, e si scaricarono sopra tutte le Campagne alla Montagna sottoposte, ammassandosi ne' Territorj intorno intorno al Vesuvio, e spargendosi poi in luoghi anche molto lontani; e queste non potevano essere sole acque piovane, che non si sa come potessero radunarsi in sul Vesuvio. Prima, perchè essendo il Vesuvio incrostato di *Lava*, cioè di durissima pietra, la neve, e acqua non può filtrare in terra, e penetrare nelle conserve. II. Perchè queste conserve non ci possono essere; mentre la Montagna è vota, ed è piena di fuoco. III. Perchè questo fuoco è assai vicino al Cratere della Montagna, anzi quasi sempre strabocca dal Cratere, e conseguentemente non può l'acqua piovana, e la neve, entro le Conserve filtrata, avere dimora veruna nella Cima della Montagna; ma bisogna subito, che ella cada, e che scorra a basso, senza penetrar nel terreno a cagione di dette pietre di *Lava*, di cui è vestita la Montagna, oppure se cade dentro nel Cratere, che dall'immensità del fuoco, che per entro vi bolle, ella resti in un tratto consumata. Quando dunque si è vista un Eruzione sì grande di acqua, e cenere, questa al parer mio non può essere se non acqua del mare, la quale fattasi strada per qualche canale più largo della terra è venuta a cadere sopra il fuoco. E siccome l'acqua, e il fuoco sono due Elementi fra di se molto contrarj, e l'acqua spegne il fuoco quando l'acqua è in maggior quantità del fuoco; e al contrario il fuoco consuma, e rigetta impetuosamente l'acqua, quando è in maggior quantità dell'acqua; così essendo il sotterraneo fuoco del Vesuvio infinitamente più copioso dell'acqua, che cadde sovra di lui, appena caduta, di mano in mano furiosamente la rispigneva, e per ogni dove andava spargendola. Che poi venuta quest'acqua entro al Vesuvio, dovessero le ceneri esser le prime a inalzarsi, anche questo è facile a concepirsi. Se in un caldano, o in un braciere pieno di fuoco voi gettate un poco d'acqua, subito si eleverà in alto la cenere. Nel Vesuvio, quando si versarono su quella vastissima fornace di fuoco le acque, queste dall'immensità del fuoco furono ributtate, e con esse si por-

tarono via quelle ceneri, che qualunque fuoco suol fare, e per questo piovvero ceneri bollenti mescolate, ed impiastrate insieme coll' acqua. Quello dunque, che avvenne allora in questa grand' eruzione d' acqua, e cenere, interviene in ogni altra, dove siano dalla Montagna eruttate acque mescolate con cenere. Resta solo a mostrare, come l'acqua del mare possa salire in cima della Montagna quando l'acqua è un corpo grave. Ma ciò facilmente si concepisce, se si considera, che la forza maggiore è quella, che vince la forza minore. La Pietra è gravissima; eppure da una forza maggiore in alto si scaglia. La palla del cannone, la bomba è parimente gravissima: pure malgrado la loro gravità co grand' impeto l' una, e l' altra volano pell' aria con tanta velocità, che niun corpo, il più leggiero, che sia, potrà con loro contrastare. Il moto delle acque del mare, particolarmente quando il mare è in tempesta, e l'agitazione violentissima delle acque, che battono con tanto fremito il lido può esser quella, che spinge non solo l' acqua ad entrare nei canali, e viscere della Terra, ma a salire, e penetrare dovunque sia di bisogno. Inoltre la gravità dell' Atmosfera può anche questa far salire in alto l' acqua, quando il mare è in calma. La gravità dell' aria, che pigia continuamente l' acqua, la spigne non solo ad entrare nei canali della terra, ma a salire a misura, che l' acqua dall' aria è pigiata. Già ognun sa, che la terra è piena di vene, e di canaletti, a guisa del Corpo umano, in cui il grand' Anatomico Lorenzo Bellini disse, che vi sono *& Rami Ramorum*, *& Ramorum Ramuli*, *& Ramuli Ramulorum*. Salita adunque l' acqua per questi Rami, e Rametti, e Ramoscelli di Ramoscelli fino ad una certa altezza, e quivi radunata, straboccando come un fiume sovra il fuoco, siccome questo era veementissimo, e molto maggiore dell' acqua, l' ha di mano in mano, che si versava sul medesimo, impetuosamente riscagliata fuori, e con questa si è poi unita la cenere, che in tale occasione si è elevata, onde poi cenere bollente ha la Montagna eruttato. Nè vi era anche bisogno, che l' acqua cadesse pell' appunto sopra del fuoco, e in conseguenza si elevasse tanto dal mare; bastava, che andasse a penetrare nel concavo ventre della Montagna, e che andasse a trovare il fuoco, perchè egli si ponesse in contrasto, onde la rispignesse da per tutto, sicchè ella poi ne uscisse da dove trovava l' apertura, come avvenne in quella Eruzione. Se avessi a dir la mia, io credo, che continuamente nella Montagna vi penetri, e vi coli dell'

dell' acqua del mare, e che questa sia la cagione, per cui quella materia si fermenti, e si accenda, e che poi accesa, occupando maggiore spazio di prima regurgiti, e sfianchi, e rompa, dove ella trova minore ostacolo: ed ho anche ragione di credere, che il vento, e l'aria, come un mantice, vi penetri ad infiammarla. Io non voleva spiegare alcun mio sentimento Filosofico; ma ci sono stato come strascinato per alcune cose, che poi dirò in ultimo, e che darò in regalo a coloro, i quali hanno onorato di prendere questi miei fogli, acciò non si dica, che io lo faccio per guadagno.

A dì primo Dicembre.

In tutto questo giorno la *Lava*, che ha scaturito dalle bocche senza altra innovazione ha camminato dentro, e sopra la *Lava* vecchia, pietrificandosi sulla medesima, e diramandosi in più strosce tra la *Lava* medesima, e il *Cognuolo* del Bosco d'Ottajano. In quella parte adunque pare, che presentemente faccia il maggior fracasso. Oggi la cima della Montagna ha fatto meno fumo di jeri.

A dì 2. Oggi parimente la *Lava* ha scorso sulle *Lave* vecchie, e al *Cognuolo* ha fatto maggior divisione, portandosene più che la metà alla volta d' Ottajano. La Montagna ha fatto il medesimo, che jeri.

A dì 3. Siccome in questi tre passati giorni hanno regnato gli scirocchi, ed altri venti di sotto, così la *Lava* è sembrata più smorta, e il suo corso più lento, e non tanto precipitoso come prima. Ella è però corsa, e sotto, e sopra le *Lave* vecchie tanto addirittura nel già fatto corso, quanto di là dal Cognuolo d' Ottajano. In sulla sera voltandosi il vento di terra, si vide incominciare un ramo di sopra al detto Cognuolo, e prender la destra, e venire a scendere, e a scorrere in quello, che prima era territorio di Michele Vitiello. Un altro ramo veniva a dilatarsi sul territorio dei fratelli Matroni cognominati Capogrossi, minacciando rovina anche al territorio del Reverendo D. Domenico Magliola, che a quello (come si è già sentito) dei Matroni sta sottoposto. Dalla parte d' Ottajano ha seguitato a scorrere al solito sopra, e intorno all' altra *Lava*. La montagna ha fatto maggior fumo di jeri, e questo fumo era molto nero, e caliginoso.

A dì 4. La *Lava*, che jeri minacciava di scendere un' altra

volta

volta su i territorj dei Matroni, cognominati Capogrossi, si è oggi fermata rivoltandosi tutta in sulla sinistra alla volta del Bosco d'Ottajano. In conseguenza a coloro del Territorio del Reverendo Magliola se non si è tolta, si è almeno sospesa la paura di vedersi per ora occupato il loro terreno. Anche nel centro, quando non cammini ingrottata sotto la *Lava* già corsa, pare, che si sia arrestata. Essendosi tutta la corrente rivoltata sulla sinistra vi è da temere una gran rovina per le parti d' Ottajano, perchè nell'Atrio sgorga copiosamente, e con gran furia, e come faceva appunto ne' primi giorni. La Montagna ha fatto un fumo, e una nebbia grandissima.

A dì 5. Essendosi dunque voltata la *Lava* in sulla sinistra, ha incominciato quivi a scorrere con grand' impeto. Ella usciva dal piano dell' Atrio, e subito s' ingrottava. Ingrottata scorreva sotto a tutta la *Lava*, che era già corsa in detto Atrio, e che si era poi impietrita; camminando sempre coperta fino al luogo detto il taglio di Ciaramella, dove sgorgando un' altra volta fuori di sotto alla *Lava* già corsa, si buttava nel piano di sotto al primo Cognuolo della Montagna, andando inverso la fossa delle Ardiche. In sulla destra non vi corse punto, e lasciò respirare tutti que' Popoli, i quali ne' passati giorni di lei temevano.

A dì 6. Presentemente il maggior corso, che faccia la *Lava* egli è dalla parte d' Ottajano. Quivi ell' ha già pieno il Vallone del Cognuolo, ed è giunta nel piano di sopra la fossa detta delle Ardiche, facendovi gran rovina, mentre incomincia ad ardere tutto quel taglio di querce, che in tal luogo esistono con grave danno del Principe, e di quella Università. In tutti gli altri Luoghi sì nel centro, che nella destra se non ha corso nascosta sotto alla *Lava* vecchia, non ha fatto verun altra mutazione di più di quello, che era nel passato giorno. La Montagna ha fatto il solito fumo.

A dì 7. detto. In tutta la passata notte dalla parte d'Ottajano vi è stato un fuoco grandissimo, atteso il continuo bruciare, che hanno fatto quelle querce, su cui si è stesa la *Lava*, che anch' oggi ha scorso copiosamente in quelle bande, caricandosi tutta colà, e lasciando il centro, e la destra, che ella minacciava. Se ella ha fatto di se parapetto sotto il Cognuolo, come comunemente si crede, tutta la rovina anderà a cadere dalla parte d' Ottajano, Intanto ella va riempiendo tutto il piano, che sta sopra la memorata fossa delle Ardiche con apparen-

za,

za, che voglia anche procedere molto avanti. Che però i Popoli d' Ottajano cominciano a temere in quella forma, che temerono ſul principio quelli di Boſco. In fatti la materia che ſcorre, non è meno abondante della prima, ancorchè ſiano quarantatrè giorni, che nell'Atrio ſcaturiſce; coſa che non è a memoria d'uomini, e che veramente fa ſtupire, e che pare incredibile, riflettendoſi, che detta materia dopo tanto sfogo non abbia a mancare, ma che ſe n' abbia continuamente a generar della nuova, e accendere così vivamente. Tutto queſto fa dubitare ognuno, che detta materia dentro al concavo ventre della montagna non ſia d' altronde paſcolata. In queſto dì la cima della montagna ha fatto il medeſimo, che fece jeri.

A dì 8. La *Lava*, che ſcorreva jeri nel Boſco d' Ottajano ha continuato pure oggi a corrervi con gran furia. Ella aveva in queſto giorno non ſolo ripieno tutto quel vacuo, che ſtava ſopra alla foſſa delle Ardiche, ove vi aveva bruciato tutto quel taglio di querce, che ivi eſiſtevano; ma dipiù, dopo che lo ha avuto pieno, ſi era buttata in un certo Vallone, che lo chiamano il Vallone del Morto, o dei Morti. Quivi ſi è in tutto queſto dì ammaſſata empiendo detto Vallone, e minacciando d' inoltrarſi anche di vantaggio. Si ſon fatte viſitare le bocche, ma non vi ſi è potuto troppo avvicinarſi, atteſo il gran calore, e la difficoltà, che ſi è trovata nell' accoſtarſi alle medeſime per gli ammaſſamenti delle pietre, che quì ſi ſono accumulate. Si è però oſſervato, che uſciva la *Lava* dagli ſgorghi in grandiſſima copia, e che camminava ingrottata per più d' un miglio di viaggio, facendoſi vedere al *Cognuolo*. Dalla deſtra, e nel centro pareva, che ſi foſſe fermata affatto, e che tutto lo ſgorgo lo voleſſe fare in ſulla ſiniſtra. Ma non ci è punto da fidarſi, che anche da queſta banda non ritorni a caminar come prima, qualora non deſiſta di ſcaturire nella ſua origine; lo che non pare, che voglia ſeguire per ancora. In queſto medeſimo giorno ricorrendo la Feſta dell' Immaculata Concezione di Maria Vergine Madre di Dio, nel Quartiere dell' Oratorio di Boſco, ſi è ſolennizzata la di lei feſtività, e ſi è fatta una devota Proceſſione portandoſi la di lei Sacra Statua, e con eſſa quelle di S. Anna, di S. Gennaro, di S. Valentino, e di S. Feliciſſima, tutti Santi Avvocati, e Protettori di quei Popoli, eſſendoſi implorata l'interceſſione di Maria Vergine, acciò voglia dal ſuo Divino Figliuolo interceder loro la grazia di rimovere da eſſi sì gran flagello.

Nè

Nè hanno mancato di ricorrere all'ajuto Divino, anche in tutti questi passati giorni, perchè si è fatta nella Parrocchia della Nunziatella ogni sera l'esposizione del Sagramento, stando continuamente al culto de' Fedeli la statua della Vergine Addolorata, e di San Gennaro. Nella Parrocchia di Sant' Anna si è fatta pure ogni sera l'esposizione del Venerabile con S. Anna, e S. Gennaro; e alla Madonna delle Grazie Parrocchia del Bosco a Tre case, giornalmente si è esposto il Sacramento, ricorrendosi all'intercessione della Vergine del Rosario. In somma tutti que' Popoli sono stati, e stanno in continue preghiere, ed orazioni. La Montagna ha fatto molto fumo, che a guisa di colonna si sollevava in aria, e la passata notte era tutto il Cielo infuocato, atteso il bruciare, che facevano quelle querce.

A dì 9. Anch'oggi la *Lava* ha corso con grandissima furia, camminando dall'Atrio fino nel Bosco della Terra d'Ottajano e bruciandovi tutte le querce, che le se paravano d'avanti. Anche in sulla destra sopra del Territorio di Antonio Matrone altrimenti Capogrosso, si vide a un tratto comparire un altra lingua di Lava, la quale quantunque si movesse lentamente, e fosse un piccolo ramo, pure fece vedere, che anche da questa banda non si stava sicuro. In verità si viveva da ogni parte con gran timore, e si stava in grandissima costernazione. La cima della Montagna ha fatto oggi un grandissimo fumo.

A dì 10. La *Lava*, che minacciava jeri di tornare un altra volta su i territorj di Antonio, e fratelli Matroni, e che camminava sopra la *Lava* vecchia si è oggi fermata; ancorchè siasi restata per anche accesa, segno evidente, che sotto la medesima arde ancora qualche ramoscello, che per mancargli il pabulo necessario per il suo solito moto, la rende più tosto sospesa, che immobile. Quella poi, che camminava dalla parte d'Ottajano, e dentro del Vallone del Morto, o de' Morti andava procedendo anche oggi velocemente, ed era giunta accosto ai territorj, che erano di Filippo, e Nicola Sangiovanni, correndo sulla *Lava*, che si era quivi ammassata fino dal principio dell'eruzione, e ammucchiandosi sulla medesima. Il di lei moto era lo stesso, incavernandosi nell'Atrio del Cavallo, e venendo così incavernata fino alla piana del taglio di Ciaramella là dove uscendo scoperta, seguitava li suo cammino inverso il Bosco d'Ottajano. Non si è visto oggi il fumo nella cima della Montagna, perchè per i tempi piovosi ell'è stata sempre ricoperta di nebbia.

A dì

A dì 11. Ecco la nota del danno, che ha fatto la *Lava* nel centro, e fulla deftra fino al prefente giorno, oltre di quello, che abbiamo fopra accennato.

	Moggia.	*Ducati.*
Sabatino, e Fratelli Matroni altrimenti Capogroffi	11	1200
Paolo Brancaccio ————	1	200
Reverendo D. Domenico Magliola ————	2	400

Danno cagionato fulla finiftra.

Niccola, e Filippo San Giovanni ————	7	1400
Bofchi del Signor Principe d' Ottajano, e fua Univerfità in circa a ducati ————		3000
In tutto ————	21	6200

Con che aggiunta alla fomma di ducati 47855. che a un bel circa fi diffe aver cagionato di danno la *Lava* fino al dì 25. del pafsato, fa in tutto la fomma di moggia $230\frac{3}{4}$ e di ducati 54055. fenza contare quel danno, che può aver fatto la *Lava* dal prefente giorno in poi.

Riflettendofi, che è tanto tempo, che quefta *Lava* corre, e che ne' primi tre, o quattro giorni della fua eruzione ha fatto quafi più danno, di quello, che abbia fatto in tutto il rimanente del fuo corfo, pare, che il male non fia tanto confiderabile, e che ne doveffe fare anche molto maggiore. Ma coftoro pretendono, che quando l' eruzione è di pochi giorni, ficcome è più violenta, così anche rechi maggior danno, e che quando viene fenza ftrepito, e più quieta, il danno fia fempre molto minore. Di quì è, che temono, che quefta *Lava* voglia correre ancora per un pezzo; portando l' efempio d'una *Lava*, che fcaturì nel Mongibello, e che non fece altro cammino, che di due miglia, tanto procedette placida, e lenta, e in quefto fuo corfo confumò il tempo di circa a fei anni. Di che la fede fia preffo di chi lo dice.

In quefto giorno adunque, dopochè la *Lava*, la quale camminava jeri nel Vallone del Morto, o dei Morti fi è unita, ed ammucchiata colla *Lava* già corfa nel luogo detto il Tirone, ha arreftato il fuo cammino, e fopra di effa impietrita, fi è poi fermata. Inverfo le ore fedici però dell' orivolo Italiano, e nove ore della mattina dell' orivolo Franzefe di fopra all' Atrio

uscì un altro ramo, come un fiume di fuoco, il quale calando per di sopra alla *Lava* già uscita, e già pietrificata tutto scoperto, fino al luogo detto la Pumice, che sarà un miglio in circa lontano dal detto Atrio, ivi s' incavernò, e procedette ingrottato fino al luogo detto il Piano sopra la Fossa delle Ardiche; di dove un altra volta uscendo di sopra alla *Lava* prima corsa, si buttò nel Vallone detto dei Lapilli, e quivi furiosamente s' inoltrò sopra la *Lava*, che ne' passati giorni era corsa, e che si era (come si è detto) fermata, venendo poi anch' essa a cadere nello stesso Vallone del Morto, e ammassandosi sopra le altre pietre, che si erano ultimamente indurite, ed ammontate. Dalla parte destra, dove pareva ad ognuno d'esser sicuro, per essersi ammassati i sassi, e gli scogli, ed i monti di pietra, che formavano quasi un argine, che si credeva atto a riparare ogn' impeto, che potesse far mai questa corrente di fuoco, si fece oggi vedere la *Lava* non meno furiosa di prima, giungendo sul territorio, che fu di Michele Vitiello Lepore, e minacciando i territorj dei Matroni, e del Magliuola. Oggi dalla cima della Montagna unita col fumo si è anche elevata una minuta cenere, che si è ripiegata intorno a tutto il Monte, quasi insino alle sue falde. E in sul far del giorno si sono sentiti *due*, o tre botte, come di tuono, o di cannone.

A dì 12. Il ramo di quella *Lava*, che si era partito da quello, che uscì jeri dall' Atrio, e che camminava sopra della *Lava* prima corsa, e che era calato in un piccolo rimasuglio di terreno di Michele, e Gennaro Vitiello Lepore, lo aveva già finito di distruggere, e consumare, non essendovi presentemente rimasto se non il luogo, su cui si potea dire, esservi stato una volta detto territorio, proseguendo avanti il suo corso sopra alla *Lava*, che ne' dì passati si era ammontata nel territorio di Sabatino, e fratelli Matroni cognominati i Capogrossi. Così lasciando il centro ritornò a scorrere il fuoco in sulla destra, non bastando quelli ammassati sassi a far argine alla corrente di questa materia infuocata. In sulla sinistra poi continuò la *Lava* a scorrere nel Mauro, o sia Bosco d' Ortajano con grandissimo danno camminando nel Vallone detto de' Lapilli, così furiosamente, che se fosse stata d' acqua, il suo corso non sarebbe stato nè tanto rapido, nè tanto liquido. In fatti gettandosi in essa un sasso, si tuffava più della metà, come se gettato si fosse nella memma, e in quella forma tuffatto era portato via da

quel-

quella ſorgente di fuoco . La cima della Montagna buttò fuori il ſolito fumo e caligine , e minuta cenere , che andava a cadein ſulla vetta , e intorno al Cratere , o poco diſtante .

A dì 13. Si agglomerò tutt'oggi ſopra l'altra *Lava*, che ne' paſſati dì era corſa ne' Territorj de' Matroni quella materia, che corſe nella deſtra, ſempre minacciando il Territorio del Rev.D. Domenico Magliola. Pare incredibile, che ſi ſia avanzata tanto da queſta parte, mentrechè ſi era talmente ammaſſata, e pietrificata, che in cambio d'un argine o parapetto , parevano eſſer difeſi que' luoghi da una lunga Montagna impietrita. Dalla ſiniſtra ſeguitò velocemente il ſuo corſo nel boſco d'Ottajano pel Vallone de' Morti , e accoſto alla già venuta *Lava* pigliando ſempre terreno , e bruciando parecchi querce. Dalla cima della Montagna è uſcito fumo, e cenere.

A dì 14. a ore 13. dell' orivolo Italiano , e ſei ore della mattina dell' orivolo Franzeſe quel Ramo di *Lava*, che ſcorreva ſul territorio dei Capogroſſi ſopra la *Lava* già corſa, entrò ſul territorio di D.Domenico Magliuola occupando ſempre terreno, e tra le altre coſe una nuova coltivazione , che appunto ſi era in queſt'anno terminata, minacciando pure ad altri ſuoi Confinanti danno , e rovina, mentrechè ſcendeva un altro ramo di fuoco per unirſi a queſto , o per volgerſi più che mai in ſulla deſtra. Dalla parte d' Ottajano vi è ſtato un grand' ardere di querce , correndovi il fuoco impetuoſamente negli ſteſſi luoghi . La Montagna ha mandato fuori col fumo molta cenere, che ſi è ripiegata a baſſo portata da venti di terra, che hanno ſoffiato in queſto giorno.

A dì 15. La *Lava*, che correva jeri ſulla deſtra nel Territorio di D. Domenico Magliuola ha continuato anch'oggi a ſcorrervi colla medeſima velocità. Dalla medeſima ſe ne ſeparava una ſtroſcia, che ſi divideva in due , una delle quali camminava per di ſopra alla *Lava* vecchia , e l'altra correva in quello , che fu Territorio di Ceſare Vitiello, e in tutto il giorno vi continuò a ſcorrere. Ciò avveniva ſulla parte deſtra a raſente in qualche maniera del centro . In ſulla ſiniſtra poi quella *Lava* , che correva nel Vallone dei Lapilli nel Mauro, o ſia Boſco d' Ottajano, continuava a ſcorrere come prima, eſſendo giunta nel luogo di ſopra al Tirone, e dirimpetto ai Territorj dei Fratelli San Giovanni . La Montagna ha fatto il ſolito fumo, ma ſenza cenere . Eſſendoſi di nuovo fatta oſſervare da due ardite perſone la ſorgente della *La-*

va nell' Atrio del Cavallo, perchè ognuno ripugnava di colà portarvisi, non tanto per la difficultà del cammino, perchè le pietre si erano quivi prodigiosamente ammontate; quanto anche perchè di sotto alla strada, che necessariamente si avea da fare, vi correva ingrottata la infuocata *Lava*, si è ritrovato essere la prima apertura la medesima del dì 25. Ottobre, larga, e simile ad una porta di Rimessa; con questa differenza però, che allora usciva dalla medesima la materia, e scorreva scopertamente a battere in certi scogli, che stavano in fronte: dovecchè presentemente in sull'istessa soglia dell' apertura, ella cade in una gran voragine, camminando coperta per due terzi di miglio, e nell' apertura non vi è altro segno visibile, che il fumo. Di quì si è arguito, che le quattro bocche, che alcuni hanno veduto nell' Atrio, non fussero se non che la medesima *Lava*, che da quattro luoghi, che non erano ben pietrificati, si faceva vedere. Presentemente non si vede altro, che la solita prima bocca.

A dì *16.* Il Ramo di quella *Lama*, che correva nella destra sul territorio di D.Domenico Magliuola si è in quest' oggi fermato, dopo avergli cagionato non poco danno. Nei Territorj però di Antonio Matrone, e di Michele, e Donato Vitiello, i quali erano ricoperti di monti di sassi ammucchiati per le ultime *Lave*, sopra delle medesime vi principiava a correre una gran quantità di materia, che andava pigliando paese, allargandosi sopra a quelle già indurite pietre. L'altro ramo, il quale s'arrasentava inverso il centro, e precisamente nel luogo, dove erano i territorj di Cesare Vitiello, correva sì lentamente, che appena dava segno di moto, e dava a conoscere, che quanto prima si sarebbe anch'esso fermato. Ma il fiume (che così bisogna chiamarlo) il quale scorreva nel Bosco d'Ottajano, andava con tale impeto, e distaccato in tanti, e tanti ramoscelli, che faceva paura a vederlo: onde si dilatava in più e diverse parti, ardendo qualunque cosa trovava, con gran danno del Principe, e di quella Università; e tutti questi ramoscelli e strosce mostravano d'andare a unirsi coll' altra Lava già scorsa, e ammassatasi nel Tirone. La Montagna in tutto il giorno non ha fatto altro, che continue botte più dell' ordinario; sicchè que' Popoli si sono presagiti una gran rovina, ed eruzione di Lave, essendochè dopo tali botte hanno osservato, che sempre più copiosa è scaturita la materia per danneggiarli. La bocca della montagna suddetta ha fatto gran fumo.

Ho

Ho detto ſotto il dì 30. del paſſato, che quando il Veſuvio getta cenere, o acqua meſcolata con cenere, non è improbabile, che ciò addivenga dall'acqua del mare, che nel Veſuvio va penetrando; e che io anzi ſarei d'opinione, che continuamente vi colaſſe entro al concavo ventre della Montagna l'acqua del mare, e che queſta fermentaſſe, nutriſſe, e accendeſſe la materia atta ad ardere, e che ſulla medeſima vi giocaſſe anche il vento, il quale da qualche naſcoſto ſeno vi ſi portaſſe ad accenderla. Di queſta mia opinione non ho avuto pochi ſeguaci, anzichè non ſtimo affatto fuor di propoſito il riportare quì una lettera ſcrittami dal Giardiniere Maggiore di Sua Maeſtà a Portici il Signor *Franceſco Geri*, la quale ſiccome fiancheggia validamente la mia ſentenza, e contiene una bella e curioſa ſcoperta; così ſpero, che ſarà gradita da ognuno, e particolarmente da chi brama internarſi nella cognizione delle naturali coſe; ed è del tenore ſeguente.

Signor Abate Riveritiſſimo.

Portici 15. Decembre 1751.

Ho letto con piacere tutti i fogli finora uſciti della ſua Relazione, che ben ſi vede eſſere ſtata diſteſa da un Toſcano, e quantunque non vi ſia il ſuo nome, nè aveſſi ſaputo l'Autore, ſenza troppo almanaccare, ſubito mi ſarei appoſto, eſſere queſto un parto della ſua penna. Maſſime quando ella vuole dare ad intendere, a chi non lo ſa, coſa ſia la Lava, *come venga a ſcaturire, come ſi muova; non ce la dipigne Ella così al vivo, che ci par proprio di vederla? Tutti i fogli in ſomma mi ſono piaciuti, e le oſſervazioni, che Ella ha fatte, ſono accurate, e diligenti. Ma per dirle il mio debole ſentimento, il quinto foglio, dove ella eſce da mero Iſtorico, e la fa un poco anche da Filoſofo, queſto è ſtato di tutto mio genio. Mi pareva aſſai, che Ella voleſſe ſtar tanto ſulle ſua, quando meglio, o almeno al par d'ogni altro poteva favellarne. Noi abbiamo avuti inſieme molti ragionamenti, ed ho viſto, e ſentito, che ella va alle radici, toccando il fondo, e proponendo mille difficultà, coſa propria d'un filoſofante, il quale vuol venire in chiaro del vero. Ma per venire a bomba (come ſiamo ſoliti di dire noi altri Fiorentini) avendo ella ſpiegata la ſua opinione circa l'eruzioni di cenere, e di acqua meſcolata con*

ce-

tenere, le quali talvolta sono avvenute: siccome ella ha detto, che ella crede, che nel concavo ventre della montagna vi possa penetrare l'acqua marina, per cui può benissimo quella rinserrata materia fermentarsi, ed accendersi, e che anzi può anch'essere, che vi sossino dentro i venti, e che servano di mantice per infiammarla, e farla ardere: voglio su questo suo pensiero spiegarle, ciocchè è a me intervenuto, lo che può anche servire di sostegno alla sua opinione, quando taluno vi fosse, o che la sfatasse, o che ripugnasse ad ammetterla per vera. Ella sappia adunque, che ancora io ho osservato nel mio soggiorno di Portici, che quando tiravano i venti di Nord, o siano Tramontani, la montagna faceva gran botte, e simili ad uno sparo di grossa artiglieria, e che quanto più veemente era il vento, tanto erano le botte più forti, ed unite, e rotonde, intervenendo ciò più frequentemente inverso il Mezzogiorno, ed in sulla Mezza notte, e quando il Sole [illegible] all'Oriente, e all'Occaso, che sopra il Zenit, ed Nadir [illegible]; e interrogando parecchi della cagione di questo Fenomeno, ognuno si ristrigneva nelle spalle, [illegible] ragione alcuna. Se non che [illegible] del Paese [illegible] i fenomeni della montagna facendo [illegible] ragionamenti, e [illegible] per l'[illegible] d'Ercolano, e di tutto quel Paese; ognuno mi [illegible], che [illegible] sotto terra un fiume, che [illegible] Drago, il quale essendo [illegible] Lava, e [illegible] il suo [illegible], camminava [illegible], e che ciò [illegible] [illegible] ma [illegible] non lo [illegible]. [illegible] Pomenu [illegible] certi [illegible] Drago. [illegible] gran [illegible] acqua;

quà; come appunto fanno le pescaje del nostro Arno, e come fa la cascata di Tivoli. Rimasi io stupefatto, e più d'una volta io accostai, e levai le orecchie dagli spiragli per osservare, se il moto era uguale, e costante, e per due ore, che io rimasi colà, io lo trovai sempre il medesimo. Me ne venni tutto allegro a Portici, pensando d'aver trovato un tesoro per le delizie del mio Augusto Sovrano, alle quali io sperava, che non più dovesse mancar l'acqua, ma che ne sarebbe di quì venuta tanta, quanta ne può portare un grande, e copioso fiume, come io su questo primo moto mi figurava. In fatti chi non sarebbe restato ingannato? Trovai sulla imboccatura di detti spiragli diverse piante aquatiche, come sarebbero Adianti, Petasite, Lingue Cervine, Sisembri, e varj altri generi di simili piante, che ne' luoghi umidi, e acquosi sogliono produrre. Gonfio dunque di me medesimo per sì bello, ed utile ritrovato, pensava di dovere, qual altro Mosè, col battere con un piccone quelli scogli, fare da quei gran massi scaturire l'acqua per dissetare quelle povere piante, le quali difficile cosa è nell'estate potere in tutto annacquare. Preparati dunque tutti i necessarj arnesi, e molto per tempo mi portai una mattina con molta gente per dar principio all'opera, ed arrivato al luogo, e accostate le orecchie agli spiragli, non sentivo più il rumore della creduta acqua; onde scorrendo sopra e sotto a detti spiragli, ed ai medesimi pur ritornando, dopo di esser restato io, e due di quei vecchi, che meco aveva condotto un pezzo attoniti, e stupefatti, ora guardando la cima della montagna, che non faceva punto di fumo, e di esalazione, ora volgendomi al mare, che stava in una tranquillissima calma, finalmente a ore tredici, quattr' ore dopo, che il Sole si era levato (perchè era il mese di Maggio) incominciando ad alzarsi i Ponenti, i quali si vedevano benissimo accostarsi al Continente, e far battere all'onde leggermente il lido, ritornai colle orecchie stesse agli spiragli, e incominciai a sentire un piccolo moto, che cresceva a misura, che i venti incalzavano, sicchè non era ancora mezzo giorno, che il rumore era grandissimo, e tal quale l'aveva udito la prima volta, perchè l'agitazione del mare era cresciuta per essersi in esso alzato maggior vento. Me ne tornai dunque a Portici deluso, avendo trovato in vece di acqua del vento.

In questo tempo sono venute diverse altre persone di Sant' Anastasio, e di Pollene a trovarmi, e mi hanno condotto a vedere

dere una ſorgentella, la quale è a mezza falda del monte ſopra Sant'Anaſtaſio, e queſta è perenne. Gli abitatori di quel luogo mi aſſicuravano, che ſotto alle radici del monte vi ſi ſentiva un gran rumore. Io mi ſuppoſi, che era il medeſimo dell' altro. Ma alcuni, che volevano far da Satrapi, e da Intendenti mi diſſero, che era l'acqua, che andava a Napoli per mantenere le fontane, e i pozzi. Congetturai, che poteva anche ciò eſsere, e che quella piccola ſorgente d' acqua perenne, che ſopra vi era, poteſse eſsere da queſt' acqua nudrita. Ma colà giunto mi accorſi eſsere quel, che mi era già ſuppoſto. Mi dicono, che il Signor Principe d'Ottajano abbia una grotta, in cui ſi ſente il medeſimo rumore, e da cui eſce un gran vento. Sopra il Romitaggio della Città di Somma vi s' incontra il medeſimo, e vi ſi trovano anche delli ſtillicidj di acque. Ella ha dunque ben ragione di credere, che continuamente penetrino, o colino nella montagna delle acque del mare, e che queſte nudriſcano quelle ignite materie, e che il vento ſoffi ad accenderle, e che ſiccome le acque marine, che ſono piene di parti ſaline danno paſcolo a quelle bituminoſe miſture, di quì ne venga, che anche dopo tante e tante eruttazioni; dopo tanto, e tanto fuoco ſcagliuto in alto; dopo tanto, e tanto tempo, che queſte ardono, queſte materie non ſi ſiano conſumate, e durino ancora, coſa che non ſarebbe avvenuta, ſe d'altronde non foſſero mantenute. Mi rimetto però al giudizio degli uomini di me più dotti, e ſcienziati; ma da quanto è a me occorſo, e che mi ſon dato l'onore di dirle, il di lei parere è molto ben fondato, e infinitamente mi piace. Mi mantenga ſuo Servidore, quale con tutto l'animo mi pregio di eſserle. Portici 16. Decembre 1751.

Di V. S.

Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servidor vero
Franceſco Geri Giardiniere, e
Direttore di S. M. in Portici.

A dì 17. La *Lava*, che correva nel territorio del Rever. D. Domenico Magliuola, e che jeri ſi era fermata; ancorchè aveſſe fatto reſpirare per un poco il detto Sacerdote, con tutti i ſuoi confinanti non l'aveva però liberato dal timore di vederſi dalla medeſima di nuovo ſorpreſo ed aſſalito. In fatti verſo Mezzogiorno ſe ne vedde comparire un altra, la quale incominciò a correre per di ſopra alla medeſima, minacciando di calare più avan-

avanti in detto territorio. Quella però, che camminava nel Bosco d'Ottajano non andava con tanta furia, ma aveva allentato alquanto il suo corso, e di più non veniva caricata tanto dalla quantità della materia ; perchè si era osservato , che la bocca nell'Atrio, quantunque gettasse al solito di prima, pure si andava in più ramoscelli, e strosce dilatando sulle *Lave* vecchie, ammassandosi sulle medesime; e più tosto cresceva di mole, e si allarghava ne'fianchi, di quel che si allungasse nel suo cammino. La cima della Montagna ha fatto un fumo molto denso , e caliginoso , e di color cenerino.

Anche il Signor D. *Giovanni Morena*, persona ben cognita nella Repubblica Letteraria, e con cui passo stretta amicizia, avendo io più volte discorso seco sopra l'eruzione presente , e communicatogli le varie osservazioni da me fatte sopra il corso di questa *Lava*, ci eramo scambievolmente proposti varj dubbj, i principali de' quali si riducevano a questi quattro: I. sopra la materia, di cui è composta la *Lava*: II. Sopra la di lei accensione: III. Sopra la di lei elevazione, ancorchè grave sia; e finalmente sopra la di lei durevolezza non ostante, che abbia svaporato tanto tempo, e fatte tante eruzioni senza vedersi punto scemata, e consumata quella materia, avendo scorso la lettera del Signor *Francesco Geri* mi ha scritta la presente, la quale io stimo convenientissimo il doverla quì rapportare, non solo perchè ella merita d'esser considerata , ma perchè anche dà forza e vigore a quanto ho finora detto, ed osservato.

Signor Abate Stimatissimo.

Dopo quanto hanno diffusamente scritto sulle non poche eruzioni fatte dal Vesuvio tanti celebri Autori antichi, e moderni , e singolarmente Napoletani , li quali , come più a portata delle altre straniere Nazioni, di osservarne i varj effetti in varj tempi succeduti, ne sono in conseguenza sopra ogni altra ben' istrutti, e non meno delle altre dotati di perspicace intendimento , e di buona filosofia , per ragionarla a dovere , parmi , che nulla più rimanga ad aggiungersi a detti scritti intorno alle eruzioni accennate. Per secondar tuttavia le istanze, che Ella mi fa di esporne il debol mio sentimento, mi accingo a brievemente dirglielo, con ridurre a' seguenti punti, i principali dubbj, che possono occorrere in tal proposito.

Primo, quali sieno le materie, che il Vesuvio suol' eruttare. Secondo, come le medesime accendansi. Terzo, da quale forza vengano (malgrado la lor gravità) impetuosamente scagliate in alto. Quarto, d'onde derivi, e come si nodrisca sì grande abbondanza di materie, che per tanti secoli uscite sono da detto Monte.

Riguardo al primo non v' ha dubbio, che di varia natura sono le materie eruttate dal Vesuvio, mentre oltre la varietà de' colori, che in esse si scorge, osservasi, pure esser le une più, o meno pesanti delle altre, queste più, e quelle meno tenaci, le une pietrose, e di durissima consistenza, tosto che si son congelate, e le altre finalmente facili a disciogliersi, ed a sfarinarsi dopo il loro congelamento.

Siccome può credersi, che la varietà de' colori nasca dalla varia qualità de' minerali, dal bitume, e dallo zolfo, di cui sono composte dette materie, mescolate talvolta eziandio con pietre, e con terra, così le une sono più, o meno pesanti delle altre, a misura, che più, o meno abbondano di minerali, o più tosto di questo, che di quel minerale, giacchè ognuno ben sa, che un minerale è tanto più pesante dell'altro, quanto meno è poroso.

La maggiore, o minore tenacità poi di dette materie pare derivi dalla maggiore, o minor quantità di bitume, e di zolfo, da cui vengon formate; siccome la durissima consistenza delle une indica una forte lega di bitume, e di minerali; e la facilità al discioglimento delle altre denota, che in esse abbondano particole terree non atte per lor natura a conglutinarsi.

In quanto al secondo già si è veduto esser dette materie per la maggior parte composte di bitume, di zolfo, e di minerali, e facilissime in conseguenza a concepire il fuoco; il perchè meraviglia non fia, se agitata da venti sotterranei, che (a guisa di mantice) soffiano in quella voragine vadano fermentando, sino a che finalmente si accendono.

Rispetto al terzo, accese che sono tali materie, se ne rarefanno le parti, e richiedendo perciò d'occupare maggior spazio di prima, regurgitano, ed escono, o per l' antica bocca del Vesuvio, se non vi ritrovano impedimento di materie pietrificate, o altro; o si aprono, una o più nuove bocche, com' è avvenuto nella presente eruzione, in quelle parti ove incontrano minore ostacolo. Nè la gravità delle materie per lor natura

ten-

tendente al basso impedisce, che vengano scagliate in alto, mentre se l'accensione di poca polvere, è bastevole a far volare con somma velocità, ed in molta distanza una grossa palla da cannone, ed una bomba, e se pochi barili di polvere accesi in un mina vagliono a far saltare per l'aere un gran Castello, o Fortezza, è cosa molto naturale, che l'accensione di una immensità di materie, che fassi nella voragine del Vesuvio, basti a scagliare in alto ogni mole più grave.

Vengo finalmente al quarto dubbio, che sembra il più malagevole a sciogliersi. Cosa in vero difficilissima pare ad ispiegarsi come, dopo l'eruzioni fatte per tanti secoli d'immense materie, che sarebbon bastevoli a formare più Monti della mole stessa, che a nostri occhi si presenta il Vesuvio, senza che questo siasi notabilmente abbassato, o diminuito; ben lungi, che mancata sia, ed esausta la sorgente delle medesime, ne escano tuttavia delle nuove in quella gran copia, che ora veggiamo. Siccome non è possibile il ragionare con certezza su tal proposito, così si contenterà d'intender da me ciò, che giudico più verisimile. A tre cause adunque io ascrivo principalmente la sin'ora pur troppo inesausta quantità di dette materie. Primo, che la voragine del Vesuvio contenente le materie, che di tempo in tempo n'escono, possa essere d'interminabile profondità. Secondo, che possa avere per vie sotterranee la comunicazione con parti lontane, e che da quelle l'attività del fuoco, il quale avvampa nella voragine, possa andare adunando nuove materie: motivo forse ancora, per cui le medesime così adunate vanno poi a sboccare ora per una, ora per un'altra apertura. Terzo, non è improbabile, che il Vesuvio per le accennate sotterranee strade abbia altresì communicazione col mare, sì per cagione della di lui vicinanza, sì per la facilità, che sopra ogn'altra materia, le acque hanno d'insinuarsi in dette strade, quanto finalmente a riflesso della copiosa eruzione, delle acque, di cui Ella fa menzione nel quinto suo foglio, seguita nel 1631. e delle osservazioni fatte dal Signor Geri nella sua lettera posta nel sesto foglio. Insinuandosi adunque quest'acque marine a poco a poco nel ventre del Vesuvio, siccome le particole aquee consunte vengono, e ridotte in fumo dall'interno ardore del monte, così le saline possono bensì contribuire in non piccola parte a nodrire le materie suddette, e perciò forse veggonsi alcuni rami delle Lave sparse di bianchissimo, e piccantissimo sale. Av-

 va-

valora questa opinione l'osservazione fatta, che i Vulcani posti in vicinanza del mare, più che quelli situati infra terra, far sogliono copiose, e frequenti le eruzioni, come appunto accade nel nostro Vesuvio, nell'Etna in Sicilia, e nell'Ekla in Islanda.

Questi sono in ristretto intorno ai proposti dubbj i deboli miei sentimenti, che sottometto per altro al di Lei buon giudizio, confermandomi intanto colla solita stima.

Suo Servidore, ed amico vero
Giovanni Morena.

A dì 18. la *Lava*, che correva jeri su i Territorj di Michele, Donato, e Cesare Vitiello, vi correva anch' oggi, e forse anche più orgogliosa di jeri, niuno altro male facendo, che allargarsi per di sopra alle medesime *Lave*. Dalla parte d' Ottajano seguitava a scorrere, e a dilatarsi per detto Bosco, essendo giunta fino al luogo detto le *Cantine*. Essendosi mandato ad osservare l'Atrio, si è veduto, che incominciava a correre un altro gran Ramo di *Lava*, che indirizzava il suo cammino inverso i Territorj dei Matroni, e siccome era questo Ramo molto ardito, così quando a caso non si divertisse, o non mancasse il pabolo, poteva recare molta rovina. La montagna ha fatto oggi infinito fumo, e più dell'ordinario.

A dì 19. da quattro parti correva in quest' oggi la *Lava* alla Montagna. Una andava al solito nel Bosco d'Ottajano, correndovi con grand' impeto, ed era in tutta questa giornata giunta al luogo detto sopra la Pietra Rossa poco distante dal Tirone, e quivi ell'andava occupando terreno, allargandosi, e bruciando continuamente quel taglio di querce. Due altre *Lave* poi, le quali erano più tosto strosce, correvano su i Territorj de' Fratelli Matroni detti i Capogrossi, ed avevano poca forza, sicchè era molto probabile, che in breve venissero a mancare. La quarta poi correva sopra la *Lava* prima corsa in quello, che era Territorio di Michele Vitiello, detto altrimenti Lepore, e andava appianando tutti que' canali, e quei vacui, che vi si frammezzavano. Oggi la montagna ha fatto molto fumo, sicuro contrassegno, che ancora quelle materie, che nella montagna si conservano sono in un continuo movimento.

A dì 20. ha continuato anch' oggi a correre la *Lava* nella me-

la medesima forma, che jeri; mentrechè un gran ramo che andava dalla parte d'Ottajano ha seguitato anche oggi il suo cammino con grand' impeto, e questo si divideva in due lingue, una delle quali è già arrivata nella piana detta la Ciaramella, e l' altra corre nel Vallone de' Morti. Queste due lingue, ancorchè corrano a passo lento, pure non lasciano di fare moltissimo danno, bruciando molto legname di quel Bosco. L' altra lingua corre al solito sulla destra, e avendo passato sopra le Lave ultimamente corse nei Territorj de' Fratelli Matroni, o siano Capogrossi è venuta a scendere, e minacciare un' altra volta la Masseria di D. Domenico Magliuola, su cui sta per entrare a momenti. La Montagna ha fatto oggi un gran fumo.

Io credo, che non si avrà nulla, che dire, sopra le osservazioni da me finora fatte; ma se alcuno vi fosse, che volesse apporre qualche cosa, sappia, che tutte, o la maggior parte delle medesime, io le ho fatte nell' occasione d' essere stato bene spesso ove scorreva la *Lava*, in compagnia il più delle volte del Signor D. *Valentino Balbi* Agrimensore peritissimo, e dimorante al Bosco TreCase, il quale mi ha promesso di darmi un esatta misura de' Territorj, su cui è corsa la *Lava*, quando avrà terminato il suo corso, essendomi anche servito di Giovanni Ciaramella Soldato pratichissimo d'ogni palmo di terreno di que' luoghi, il quale ha faticato assai coll' andare in giù, e in su, rapportando di mano in mano a me, e al Signor D. Valentino, ciò, che egli vedeva. E quantunque mi sia lusingato di averle fatte accuratamente mi sono poi confermato nella mia opinione, in vedendo, che combinano appuntino con quelle, che prima di me aveva fatto il Signor Conte Catanti alla cima della Montagna. Egli era solito d' andare una, o due volte l'anno alla bocca del Vesuvio con paricchi suoi amici, alcuni de' quali erano molto arditi, come si conoscerà in appresso, e con essi notare que' maravigliosi Fenomeni per poi avanzare le sue osservazioni a Pisa al Signor Canonico Giovanni Pandolfini nobile Pisano suo Zio, il quale era già stato a Napoli, ed aveva anch' esso fatte delle osservazioni sulla Montagna nell' occasione d' essersi colà portato: anzi gli avevano fatta tale impressione quelli stupendi avvenimenti, che ci aveva anche concepita della passione, ed ogni anno gradiva d' essere istruito dal suo Signor Nipote delle mutazioni, che sulla Montagna erano seguite, e che per avventura egli avesse potuto osservare. Aveva io appunto terminato di stampare il quarto

fo-

ſoglio di queſta mia Narrazione, che capitando una mattina da lui, per eſſer egli mio buon Padrone, ed Amico, io vidi le due ſeguenti lettere, che ſi era fatte rimandare da Piſa dal ſoprallodato Signor Canonico, giuſto appunto perchè, avendo letto la mia Narrazione, aveva viſto, che molte oſſervazioni da lui già fatte dentro all' apertura del Veſuvio, avevano correlazione con quelle da me fatte fuori al corſo della *Lava*. E perchè non ſi perdeſſero, e foſſero di giovamento alla Repubblica Letteraria, e particolarmente a coloro, i quali fanno ſtudio ſulle coſe naturali, mi ſembrarono degne di eſſer regiſtrate, maſſime poi perchè in una di queſte lettere tra le belle ſcoperte, che egli fa, aveva profetato inſino l'eruzione, che preſentemente veggiamo: onde impetratane la di lui licenza, ed ottenutala con qualche difficoltà, perchè ei diceva, che ſiccome le avea diſteſe in fretta per non eſſerſi imaginato, che foſſe mai potuto venire il caſo di dover le medeſime comparire alle ſtampe, così aveva tutta la repugnanza a permettere, che ſi produceſſero al Pubblico, del quale ognuno deve prenderſi tutta la ſuggezione, ſicchè ſtimai doverle quì inſerire unite ad un altra lettera dal medeſimo Signor Conte Catanti ſcritta a Gaeta ſul principio di Novembre al Signor D. Niccola Ciarpaglini Tenente de' Granatieri nel Reggimento Real Napoli, ed accordatami colla ſteſſa repugnanza. Serviranno queſte ancora, perchè non ſi vegga la mia Narrazione nuda, e ſecca, come appunto avverrebbe, ſe fuſſe un ſemplice Diario, in cui biſogna neceſſariamente ripetere le medeſime coſe, particolarmente nel caſo, in cui ci troviamo, eſſendo durata l' eruzione più di quello, che noi ci ſiamo imaginati, e pare anche, che voglia durare dell' altro. Di queſte Lettere intendo di farne come un preſente, conforme io aveva ptomeſſo, a tutti coloro, i quali de' miei fogli ſi ſono finora provviſti, i quali come mi aſſeriſce il Signor Marcheſe Cavaliere Acciajuoli, per cagione, e condeſcenza di cui principalmente ho intrapreſo a ſcrivere, per tutti i luoghi dove ſono paſſati hanno avuto tutto l' applauſo, sì riguardo all' elocuzione, sì alle diligenze praticate, sì alla ſemplicità, ed eſpreſſione del diſcorſo, e sì principalmente, perchè non mi ſono ſpoſato a veruna, o almeno ſe non a poche opinioni di mio, ma ho rapportato le altrui, ſenza voler decidere da Maeſtro, eſſendochè il parlare de' Fenomeni della natura filoſoficamente, il più delle volte dimoſtra più toſto l'ingegno, che la verità. Ecco adunque le lettere del Signor Conte tali quali già ſcriſſe a Piſa al ſuo Signore Zio.

S. Jo-

S. Jorio 26. Marzo 1750.

Cariſſimo Signore Zio.

L'Ordinario paſſato non diedi riſpoſta all' ultima ſua ſtimatiſſima, ſtantechè feci una delle ſolite viſite, con altri Amici al Veſuvio, ove aveva invitato fra gli altri il Signor Ciarpaglini, col Signor D. Domenico Sanſeverino, che non intervenne, perchè ſtava in medicamenti. A 6. ore d' Italia partimmo di quà colla decoroſa vettura de' ſoliti aſini. Il viaggio fu allegro per le replicate cadute di due miei convitati, e per la continua muſica, che i noſtri polledri inſpirati dalla forza del corrente meſe ci facevano continuamente. Sopra tutto però quello del Signor Ciarpaglini ci fece ridere.

Poi ſegue una lepida deſcrizione delle cavalcature degli aſini, e particolarmente di quella del Signor Ciarpaglini.

Finalmente condotti da una guida non pratica giungemmo ſull' aurora, non per la via, che fece V. S. ma per queſta di S. Jorio alla viſta della Montagna, ma in diſtanza di più d' un miglio e mezzo, quando avremmo dovuto trovarci alla falda del Monte. Le riſa del viaggio ſi convertirono a tal viſta in ſerietà grandiſſima, tantopiù, che queſto miglio e mezzo di cammino da farſi, era compoſto di campi ſpazioſiſſimi di cenere, meſcolata con lave, e vi erano da ſorpaſſare due lave larghe in tutto circa mezzo miglio. Meſſamo piedi a terra tutti confuſi; e conſolandoci l' un l' altro, non ſenza maledir la guida, la quale ſi ſcuſava con dire, che ſi era figurata poter indovinar la ſtrada, al che riſpondevamo ſempre, che ſe ci foſſimo provati noi, non potevamo rieſcirvi certamente peggio, prendemmo la riſoluzione di metterci in forze con un fiaſchetto di Siracuſa, e con porzione dei rifreddi, che io aveva fatto portar per il pranzo deſtinato farſi al Romitorio del Salvatore, ove vi era la feſta con gran concorſo di popolo. Fatto ciò incominciammo il penoſo tranſito, durante il quale ella avrebbe veduto, come oſſervò uno de' noſtri compagni, che non volle ſeguirci, tanti ballerini di corda camminar in punta di piedi colle braccia in aria su quei taglientiſſimi ſaſſi facendo paſſi di borè. Come Dio volle, a forza di ſoſpiri, ſudore, imprecazioni,

ni, ebestemmie giungemmo finalmente sani e salvi all'arena o sia cenere della falda del Monte; non però a quella parte ove è più accessibile, ma bensì a quella, dove è la creta, e per conseguenza più profonda, e che confina colla parte sassosa settentrionale del Monte, la quale essendo per così dire quasi a perpendicolo, forma tra la cenere, ed i sassi, non saprei dire, se un gran fosso, o un piccolo vallone. Riposati alquanto continuammo il secondo tomo a poco a poco. Questo tratto di strada non glie lo descrivo, perchè V.S. già sa bene quanto costa. Sicchè passandolo per saltum, le dirò, che giunti mezz'ora dopo il levar del sole nella cima del Monte, che non faceva tanto strepito, quanto l'anno passato, fummo subito salutati con uno sbruffo di fuoco, e di pietroni, che sorpassavano di 40. e più braccia le nostre teste, ed andavano a ricadere dentro i tre calderoni, che gli aveano gettati, e che le accennai avervi trovati l'anno passato. Questo complimento ci fece rivolgere a osservare qual cammino sarebbe stato più corto, e meno pericoloso pel ritorno, in caso, che si vedesse rinforzar la faccenda. La parte dritta, cioè verso mezzogiorno ci parve la migliore, perchè come più erta, e tutta cenere, ci avrebbe dato comodo di ruzzolarci, ed allontanarci così più presto dal pericolo. A quella volta dunque andammo, e ci posamo sdrajati bocconi coi corpi fuori, e le teste affacciate ad osservare l'interno, ed i movimenti del Monte. In questo tempo si ebbe la seconda scarica simile alla prima, e finalmente la terza, ma dipoi si andò a vedere, che coll'alzar del sole il Monte perdeva di forza, e l'eruttazioni incominciavano a esser più basse. Nel corso d'un'ora, che stettamo in tal situazione s'indebolì tanto, che i sassi più grossi (che avran possuto pesare tre, o quattro cantara) appena arrivavano all'estremità del Monte. Ci assicurammo; e presa confidenza con sua Signoria, risolvemmo calar a basso, ove vedevamo uno strato giallo, ma tutto crepature, alquanto ineguale, e misto di colori verde e rosso, come era l'anno passato. Ci parve la bocca molto più stretta, e la profondità minore, e i tre calderoni non tanto alti quanto l'anno scorso; ed osservammo non esservi più il gran sasso, ove solevansi scrivere i nomi dei pellegrini, e neppure un altro monticello, che al medesimo l'anno scorso era vicino, ed era quasi alto quanto lui, e gettava una fontana di fumo dal proprio cacume. Tutto ciò mi fece giudicare, che il piano interiore del Monte vada a poco a po-

co

co sollevandosi, o vogliam dire riempiendosi, conforme sollevandosi si è riempita la voragine, che ella vide, con aver portato il fuoco non sopra alla bocca, ove allora egli appariva, ma nella coda, dirò così, della voragine medesima; e che l'acqua, che piove roda al di fuori del Monte la cenere; e che questo poi ne risonda dalla parte di dentro, sicchè venga a ristringersi la bocca senza mancar d'altezza la Montagna. Il Signor Ciarpaglini con un grosso paro di stivali, un lungo bastone in mano, ed un ferrajolo sulla camicia, e seguito da due miei domestici incominciò la discesa all'inferno. Io a mezza strada lo lasciai, perchè veramente il considerare, che calato, ch'io fossi, avrei dovuto durar la fatica ben grande di risalire, mi fece perdere il coraggio. Si fecero costoro una buona passeggiata pel piano, che andavano sempre anticipatamente come i ciechi, tentando coi bastoni prima di muovere un passo. Assicurati, che il suolo resisteva, perchè composto d'una scorza di bitume grossa un dito, liscia di sopra, ed inverniciata di zolfo, e di sotto vuota e spumosa, ed attaccata a una materia simile, che la sosteneva, camminarono con libertà, e sicurezza tale, che il Signor Ciarpaglini, preso il tempo dopo una eruttazione, volle far la bravura di andare a piantare per non plus ultra *il suo bastone quasi dentro il primo dei tre calderoni, e volendo portar in contrassegno della medesima alla casa uno dei pezzi di fuoco rigettati in aria, credendolo freddo, si scottò le dita in maniera, che se gli levò subito la vescica. Staccati poi alcuni pezzi della crosta del piano, che è rotta in mille parti, e che in alcuni luoghi fa vedere crepature larghe ove più, ove meno di mezzo braccio, delle quali non può osservarsi il fondo, se ne ritornarono, e tutti uniti c'incamminammo a salti verso il Romitorio ove eravamo aspettati, e dalla messa, e dal pranzo, ed ove arrivammo senza scarpe tutti quanti. Indi sulle ore 18. molto stanchi ci ritirammo alle case nostre ove ognuno con curiosità attendeva il nostro ritorno. Scusi se l'ho tediata, e permetta, che le dica, che un giudizio, ed un prognostico ho fatto in questa gita. Il giudizio, che il fuoco non sgorghi veramente dalla Montagna medesima, ma vi entri dalle altre, che le stanno a tramontana, ovvero dalla parte di*

Napoli, che le ſta tra ponente, e tramontana; ed il prognoſtico, che ſe non avvien altro di nuovo non paſſeranno ſei, o ſette anni, che avremo qualche altra inondazione delle ſolite. Molti curioſi mi hanno indotto a far un modello di creta del monte, come ſto facendo, con ſperanza di riuſcirvi, ornandolo al naturale così fuori, come dentro della cenere, e delle varie pietre, che compongono l'originale &c.

Cariſſimo Signore Zio. Napoli 6. Aprile 1751.

LUnedì ſcorſo anticipai a ſcrivere col fine di non laſciar paſſar l'ordinario ſenza raſſegnarle i miei riſpetti, giacchè era intenzionato, anzi aveva già appuntato, di portarmi il martedì a far una delle mie ſolite viſite al Veſuvio, ſtimolatovi già da i paſſati terremoti dell'autunno, e ſucceſſivamente da i frequenti ululati e ſcoſſe terribili, per cui ne i meſi di Febbrajo, e Marzo ſi erano meſſe in apprenſione tutte le Città e Terre ſituate alle radici del monte. La partita fu di otto perſone, tra le quali il Reverendo Sacerdote D.Giacomo Martorelli Regio Profeſſore di Lingua Greca, il Signor Tenente D. Niccola Ciarpaglini, ed il Cappellano di mia Sorella ben cognito al Signor Domenico. Effettuammo la noſtra riſoluzione ſul far del giorno di detto martedì con tutto il favore del tempo, poichè ſpirando un vento di mezzo giorno gettava il fumo, che era in copia grande, verſo tramontana; laſciando a noi in conſeguenza libero l' acceſſo della ſommità meridionale del monte, e difendendoci con un velo di nuvoli, o più toſto nebbia, dalla ſferza de i raggi ſolari. Penoſiſſima ſecondo il ſolito fu la ſalita per quelle ceneri, e pietre, e più d' uno di quei novelli pellegrini malediva, or tra i denti, ed ora con caldiſſimi ſoſpiri, l' ora e il punto, che avea preſa tal riſoluzione. Ma l' impegno finalmente obbligò tutti a proſeguire il viaggio, non ſenza però l' ajuto di due o tre uomini per ciaſcheduno, toltone il Signor Tenente Ciarpaglini, che oltre all' averlo fatto da se ſolo fu il primo ad arrivar alla cima con iſtupor di tutti quanti. Tre ore e forſe più ſi conſumarono in queſta penoſiſſima ſalita. Giunti alla ſommità del Monte, contra la noſtra aſpettazione vi ritrovammo un profondiſſimo ſilenzio, ſe non che di tanto in tanto ſi ſentivano alcuni mugiti overo ſcoppj interni, i quali erano così profon-

di

di, e cupi, che per ascoltarli conveniva tacere, altrimenti le voci delle persone li cuoprivano in maniera, che appena permettavano il concepirli. Il Signor Ciarpaglini ed io, come i soli, che avevamo fatta altre volte questa visita, fummo ben sorpresi in osservare la gran mutazione fatta in tutto quel vasto anfiteatro. Ella si ricorderà, che (dirò così per seguitar la similitudine) l'arena era di cenere, e che erano pur di cenere e in declivio le pareti da Levante, Mezzo giorno, e Ponente, restando soltanto a perpendicolo la parte di Tramontana, e che una voragine scarpata, radendo le radici di questo perpendicolo, scendeva da Levante a Ponente, ed apriva nel fondo di se stessa a guisa di un gran forno una bocca, nella quale scorgevasi una pasta infuocata simile al Vetro, che osservasi liquefatto nelle fornaci. Si ricorderà parimente, che io le ho avvisato averla trovata nella stessa guisa il dì 4. Novembre del 1744., e che successivamente le ho dato riscontro delle varie mutazioni, che vi ho incontrate, tra le quali le ultime più sensibili delle altre, poichè in una di queste ritrovai ripiena la già detta voragine, e portato il fuoco fino al principio della scarpa, con avervi inalzati due promontorj, e con aver inondato tutto il piano d'una pasta distinta in varj cerchi, simili a quelli, che per colpo di pietra formansi dentro una cisterna, o altra acqua stagnante, e dipinti di varj graziosi, e vivissimi colori, tra i quali il verde, il giallo, ed il rosso risaltavano più d'ogni altro; e che in un'altra erano tre i promontorj suddetti; faceva il Monte un sì continuo, e sì spodestato strepito, che assordiva le orecchie; sbruffava fumo continuo e copiosissimo, pasta infuocata di quando in quando con una mediocre elevazione, ed alle volte grosse pietre con elevazione tale, che sorpassavano moltissimo l'ultima cima del Monte, e che finalmente quel piano già tanto vago per i suddetti colori, apparve di poi orridissimo, perchè crepato in mille parti, e convertito in un giallo oscuro.

Or ella sappia, che le pareti tutte quante, non sono più coperte di cenere, nè declivi, ma quasi a perpendicolo e formate di orridissimi scogli, anzi starei per dire d'un solo scoglio. Il piano sembra un magazzino disordinato di tavoloni giallastri, cioè d'un colore tra'l verde e il giallo. Le crepature sono molto maggiori, e di numero e di larghezza, e la maggior parte di esse esala fumo, ora in copia, ed ora scarso. Li tre promontorj si sono uniti a formare un orrida collina verdastra, e dell'altezza

in circa di 60. palmi, e di 80. di diametro nella ſua baſe. Queſta dalla ſommità con mediocre elevazione ogni mezzo quarto d' ora sbruffa una pioggia di paſta, o ſia bitume infuocato, ſenza precedere altro rumore, che i ſopraddetti profondiſſimi, e cupi rimbombi o mugiti. Tale apparve quel cratere agli occhi noſtri, mentre lo contemplavamo dalla ſommità. Un viaggio così penoſo non doveva però perderſi ſenza il frutto d' una ſoddisfazione maggiore, ſicchè s' incominciò a diſcorrere diſcendere. Alcuni della partita ſi opponevano con vigore, e condannavano come temeraria queſta impreſa, adducendo i pericoli della pioggia del fuoco, che avrebbe potuto farſi più copioſa; del fumo, che o per mancanza, o per mutazione di vento ci avrebbe certamente ſoffogati; e ſoprattutto delle crepature innumerabili del ſuolo, che dovevano farci dubitare della ſtabilità del medeſimo, tanto più, che i villani aſſerivano, che per alcune di eſſe ſi vedeva ſerpeggiare il fuoco, e che dieci giorni prima era ſprofondato un pezzo di pavimento. Ma che non fa un Uomo, ed a quali pericoli non ſi eſpone, quando ſi trova in compagnia? Si lodò la prudenza de i noſtri Savj Conſiglieri, e nel tempo ſteſſo con alcune ragionaccie, anzi più toſto colle riſa e col fatto, che colle parole, furono confutati, e convinti in maniera, che uno ſolo della partita ſi rimaſe a predicare ſulla ſommità dell' orifizio del Monte, di dove di tanto in tanto ſi sfiatava a gridare, ora avvertendoci de i progreſſi, che faceva il fumo, ora delle mutazioni del vento, ed ora facendo voti pel noſtro ſalvo ritorno. Egli aveva però un bel cantare. Diſceſamo nel piano mediante l' ajuto di molti villani: e quivi non ſaprei donde rifarmi a narrare ciò che ſi oſſervò, perchè ſon tante, e sì varie le coſe, che per farlo non male, vi ſi richiederebbe, non una lettera, ma una relazione fatta con tutto l'ordine e le regole, e neppur queſta ſarebbe ſufficiente a condurre a un ſegno adequato l' imaginazione di chi non è ſtato preſente. Per darlene però una tal qual idea le dirò ſol tanto, che poſto il primo piede ſul piano ognuno ſi accorſe, che ſi camminava ſul vuoto. Ognuno internamente divenne prudente, ma vergognandoſi di dimoſtrarlo o colle parole o col retrocedere, preſe il partito di cautelarſi almeno col battere il baſtone in terra prima di ſtendere il paſſo. Così ſi andò ſempre paſſeggiando, e più d' una volta ci ritrovammo a ſentir rimbombo tale ſotto il colpo del baſtone, che ci ſtimammo obbligati con ribrezzo a

cam-

cambiar direzione, e ad avvertirci l'un l'altro d'andar ſeparati per non cagionar troppo peſo. Eſaminoſſi il piano con queſti paſſeggi fatti a tentoni come tanti ciechi, e molte volte co i fazzoletti agli occhi, ed alla bocca, per garantirci dal fumo, che di quando in quando ci toglieva il reſpiro, ora per difetto del vento cadendoci ſopra dalla collina, ed ora venendoci di ſotto dalle crepature, che dovevamo attraverſare, o dalle altre, che avevamo più proſſime. Egli è un croccante ſpezzato, e pronto a mangiarſi. La croſta colorita come ſi è detto è della groſſezza d'un dito e mezzo in circa. Poſa ſopra un maſſo, ed è ruſticamente piana di ſopra, e poroſa come una ſpuma di ſotto. Ell'è crepata in mille parti con ſpaccature d'uno e due palmi, nella guiſa di quelle del maſſo, che la ſoſtiene, ed ora figurata in un piano ruſtico, ora in onde, ora a guiſa di groſſi cordami, ora arricciata, accartocciata, imbarcata, e finalmente anche a guiſa di tavole rotte, ed ammontate ſenza regola, l'una ſopra l'altra. Il maſſo poi, che la ſoſtiene (come ſopra ho accennato) è della qualità di quella pietra qua volgarmente detta Lava, *perchè ſcendendo dal Veſuvio infuocata, liquida ſcorre ad allagar come un fiume le campagne, fin tanto che raffreddata ſi congela, e ſi converte in quel duriſſimo ſaſſo. Queſto maſſo è rotto in moltiſſime parti, e benchè queſte crepature foſſero ordinariamente larghe in circa due palmi, non fu poſſibile penetrar coll'occhio a concepirne la profondità, venendoci impedito o dalla tortuoſità delle crepature medeſime, o dal fumo. Nè ſarà male, ch'io le dica venirmi preſentemente il penſiero, e me ne ricordo beniſſimo, che le crepature più notabili tendevano da mezzo giorno a tramontana, anzi ſtarei per aſſerir quaſi tutte. In alcuni luoghi ſi oſſervò ſerpeggiare il fuoco tra la croſta, ed il maſſo, e tra maſſo e maſſo, e da queſti ſi ſtaccarono colle punte dei baſtoni, che benanche verdi ſi abbruciavano, alcuni ſali, dei quali farò parola più abbaſſo. In qualche luogo ſi trovò qualche gorghetta d'acqua bollente:* E *ſiccome nel mezzo del piano giorni prima eraſi ſfondato il ſuolo alla profondità di* 12. *overo* 14. *palmi, quivi tra croſta e maſſo, e tra maſſo e maſſo, ſcendendoſi dentro le rovine, più diſtintamente vedevaſi l'infuocato bitume diſtinto come in varj fornelli, e ch'io congetturai ſotterraneamente diramato dalla accennata collina, da queſta rovina non più diſtante di* 20. *paſſi in circa, e forſe meno. Queſta rovina però non era la ſola, ma era*

la

la più recente, e tutte erano si può dire allo stesso livello. Della collina non starò a far parola, poichè parmi non poter aggiugner cosa alcuna a quanto ho detto averne osservato allor, che giunsi alla cima del Monte, giacchè il fumo, ed il fuoco, che gettava non ci permise l' accostarci molti passi oltre la rovina suddetta. Solo dirò però, che il color verde sembra una patina, onde sia ricoperta la superficie del bitume, che continuamente si sbruffa sul guardinfante. Un ora, e più ci trattennamo a fare osservazioni, ma come ella ben può credere la nostra curiosità non fu intieramente sodisfatta, perchè tanti sospetti, e timori, il fumo, che spesso spesso ci opprimeva, il desiderio di far molte cose presto, e le difficoltà, che incontrammo a camminare speditamente, confondevano i nostri pensieri, i quali in conclusione tutti continuamente tendevano a desiderar di sortir presto da quell' imbroglio, sicchè internamente le nostre menti, ed esternamente tutta la comitiva formavano una vera torre di Babele. Finalmente grazie al Signore sortimmo tutti sani, e salvi, ed arrivati ad abbracciare il nostro suddetto Predicatore facemmo in meno d' un quarto la scesa di quel tratto, in cui salendo vi avevamo spese tre ore.

Ho detto di far parole delle pietre, e dei sali, ma giacchè ho risoluto trasmettergliene con prima occasione una cassetta, lascerò d' esser più lungo, e soltanto le dirò, che e le une, e gli altri, estratti, che sono dal Monte, in breve tempo si smontano molto di colore. Son certo però, ch' ella avrà piacere a veder questi frutti; i quali servir potranno a compensare il tedio, che le ho dato con questa narrazione tirata alla peggio, per non differirla all'ordinario venturo. E resto al solito tutto alla di lei obbedienza &c.

Napoli *6.* Novembre 1751.

Carissimo Amico.

E*Cco avverato il prognostico d' una prossima Eruzione del Vesuvio, da me avanzato, allorchè fui ritornato dalla visita fattagli unitamente con voi, nello scorso mese di Marzo. L' annesso Giornale, che ha impreso a darne alle stampe, il Signor Abate D. Giuseppe Maria Mecatti, se siegue colla diligenza, con cui egli ha incominciato, e si prefigge proseguire ad informare il Pubblico di questo avvenimento, mi lusingo non vi lascerà, che desiderare in questo proposito. Io ve ne trasmetterò*

rego-

regolarmente i fogli, che di mano in mano uſciranno di ſotto il torchio; ſicuro, che queſti tempereranno il rammarico, che ſon certo provate, per non poter eſſere voi ſteſſo ſpettatore oculare di queſto ſtrano accidente della natura. Intanto però mi ſtimo in obbligo giuſtificar me ſteſſo preſſo di voi, acciò non crediate, che ſenza fondamento alcuno di ragione mi azzardaſſi allora a proferir tal prognoſtico, e fino a sbilanciarmi di prefiggerlo in voce a tutto Ottobre, benchè nella lettera, che vi feci ſentire aver io ſcritta al Signor Canonico *Pandolfini, mi foſſi poſto al ſicuro portandone il termine fino a ſette anni.*

Per quanto avea letto intorno a' Vulcani, e particolarmente circa queſto noſtro, e per quanto avea potuto ricavarne da diverſi vecchi di quei contorni, avea concluſo, e fiſſato dentro di me, che i ſegni di proſſima eruttazione ſieno primieramente l' eſaltazione dell' interior piano del monte; l' apparizione d' uno o più monticelli sul medeſimo piano; i globi di fumo, che ſaltando a guiſa di groſſa palla fuori della bocca del Monte, nel ſollevarſi in aria ſi ſogliono aprire, formando la figura d' un anello, indi allargandoſi di mano in mano in un più largo cerchio vanno finalmente a diſperderſi, e diſſiparſi; le botte o ſieno rimbombi, o mugiti; i terremoti; e finalmente per ultimo lo sbruffo di quantità di zolfo, o nitro per la ſuperficie interiore, o eſteriore del Monte.

Nel corſo di ſette volte, che dal 4.*Novembre* 1744.*fino a* 31. *Marzo dell' anno ſcorſo mi ſono portato annualmente a eſaminare le mutazioni accadute in quel cratere, ho trovato il fondo del medeſimo ſenſibilmente ſollevato più in alto dal livello, in cui lo ritrovai la prima. Con tutto ciò io ne dubitai, non oſtante l' aver ritrovato, che il Caſma, che era nella parte ſettentrionale, apparve non ſolamente ſollevato al pari del piano, ma di più vi erano ſopra eſcreſciute due protuberanze, ed indi altra ſimile a queſte. Ma finalmente mi tolſe affatto d'ogni eſitazione il non aver più ritrovato nel piano un groſſo pietrone rovinatovi già dalle ſovraſtanti balze, e nel quale per la ſua ſpecioſa mole ſolevano i foreſtieri ſcrivere collo ſcalpello i nomi loro, nè il cono, o ſia monticello, che formava una grazioſa fontana di fumo, e che poi ſeppi eſſere ſtato decapitato dalla lodevole curioſità d' alcuni domeſtici del Signor Marcheſe dell' Hoſpital in quel tempo Ambaſciadore del* Re *Criſtianiſſimo a queſta Corte; e ſoprattutto poi l'inondazione ſu tutto il piano*

for-

formata da quella materia, che, ricoperto il noto piano di cenere, lo fece apparire agli occhi nostri più tosto un amenissimo, e delizio ssimo giardino, che un terribile Vulcano, come ben vi ricorderete, giacchè aveste il piacere d' essere della partita.

Le botte o rimbombi si sono interpellatamente udite, da che io incominciai a far tali viaggi, ed il Signor Canonico Pandolfini vi direbbe, che prima di queste mie gite poco mancò ch' egli con tutta la conversazione, che lo accompagnò, e le guide stesse, non morissero dalla paura dentro il monte per uno di questi tremendi scoppi, che ascoltarono, allorchè meno se lo aspettavano. Ma dal 1749. *in qua si fecero queste più frequenti, e più gagliarde, e di poi (come ancor voi vi ricorderete) si trovò, che il monte faceva tal fracasso, che non solo non si pensò a scendervi dentro, ma inoltre io mi stimai sì poco sicuro ancora sulla sommità del medesimo, che presi il partito di scegliere in essa un luogo, che al di fuori del monte, e fosse più ripido, ed avesse più lungo tratto di cenere, colla intenzione di risparmiare in ogni sinistro evento le gambe lasciandomi precipitare al basso dal peso del proprio corpo, e con* 300. *ovvero* 400. *passi guadagnar tempo alla fuga.*

I terremoti incominciarono a farsi sentire nell' Ottobre 1749. *l' anno* 1750. *anticiparono, poichè principiarono la vigilia di S. Michele Arcangiolo, e durarono fino a tutto Ottobre. Allora io meditai formare un pendolo d' una spirale di Saltaleone con un competente peso in fondo, e situarla in un angolo della camera lontano da ogni vento per distinguere ogni minimo moto, o scuotimento, che fosse per far la terra, e se lo avessi eseguito, come l' ho alla peggio eseguito quest' anno dopo il terremoto del dì* 23. *Ottobre, avrei avuto comodo di ritrarne qualche piacere. Non è però, ch' io non abbia cavato qualche frutto, avendo più volte osservato nella mia spirale picciole ondulazioni.*

Il pino del fumo già molte e molte volte si era veduto, ma non mi faceva stato, essendo che ciò suole avvenire ogni volta, che avendo il Monte qualche piccola forza più dell' ordinaria, non regni nell' aria vento capace a distrarne il fumo.

Informatomi però da quei villani, se avessero sentito botte e veduto gli accennati globi di fumo risolversi in anelli e cerchi nell' aria, mi rispose uno di essi, che la settimana antecedente ne aveva contati fino in cinque, descrivendomegli nella

ma-

maniera appunto, ch' io ne avea letto il rapporto, che ne fa trà gli altri il Sorrentino ; e tutti noi concordemente convennamo delle botte strepitose udite generalmente in quei contorni.

Mancava lo sbruffo di zolfo per poter io rilevar da tutti questi segni una prossima eruttazione, sembrandomi che questo sia l' ultimo, e il più certo (come in fatti tale è stato nella presente eruzione secondo il rapporto fattone dal celebre P. Torres, che si portò ad osservare l' interno del Monte pochi giorni prima del 23. Ottobre). *Ma questo sbruffo me lo figurai sì prossimo, che quantunque nella suddetta lettera scritta al Signor Canonico Pandolfini avessi voluto mettermi al sicuro con presagir l'eruttazione dentro il termine di sei, ovvero sette anni(e ciò perchè trattavasi di porre, come si suol dire, il nero sul bianco) a voce ardii sbilanciarmi con varj amici a segno di fissarlo a tutto Ottobre.*

Accorderò, e, confesserò ancor io, che questi segni tutti quanti potevano essere efimeri, facendosi nel Vulcano mutazione tale di disposizione, che io poi ne fossi rimasto ingannato. Ma appunto su questo riflesso ebbi la cautela nella lettera suddetta di prender più tempo, che io poteva; non potendomi persuadere d' essere io disgraziato a segno, che in tutto questo tempo, o il Signor Canonico non smarrisse la lettera, o il Monte (fin da ora già gravido, e disposto a far delle sue) non avesse ricevuto qualche doglia più gagliarda, e capace a farlo partorire, o farlo crepare.

Però realmente dentro di me era persuaso, che per l' autunno dovesse qualche sinistro accidente avvenirne, e ciò non tanto per i suddetti segni di escrescenza, monticelli, botte, pino, anelli, e terremoti, quanto per la ragione, che vado a dirvi.

Considerava meco stesso, che continuando la nota Collina a ricevere aumento dai frequenti, ma ora più, ora meno efficaci sbruffi d' infuocato bitume, sarebbe venuto col crescere della medesima a ristringersi il di lèi orifizio; sicchè il Monte già estuante, e già fin d'allora bisognoso di maggiore sfogo, siccome lo dimostrava l'infuocato bitume, che quà, e là tra crosta, e masso, e tra masso, e masso compariva; ad ogni minima crise avesse dovuto proccurarsi un adito sufficiente. Nel piano stesso del Monte era ciò secondo l' apparenza molto difficile, poichè dalle interpellate inondazioni, e sbruffi di bitume infuocato si

 eran

eran quivi formati molti ſuoli di quelle Lave impietrite, della groſſezza al mio credere tutte inſieme di 50. e più palmi; talmente che, ſe il dottiſſimo, ed eſattiſſimo Signor D. Franceſco Serao, il quale nel 1737. replicatamente oſſervò, che gettata dalla più alta ſommità del Monte una pietra nel piano interno del medeſimo, correvano durante la caduta circa le 35. e 40. pulſazioni d' arteria, foſſe ritornato a far nuovamente la ſteſſa oſſervazione l'ultima volta ch'io vi ſono ſtato; ſon certo, che avrebbe ritrovato, che le pulſazioni ſuddette ſarebbero paſſate di poco le 20. e forſe forſe neppur ſarebbero arrivate a queſto numero. E queſti nuovi ſuoli ſi può ragionevolmente credere, che foſſero ſoſtenuti da altri, ben di loro più maſſicci, e profondi, e per conſeguenza di maggior groſſezza, e conſiſtenza di quelli, che miſti con cenere, lapilli, ed altre ſimili materie formano le pareti del Monte. Un ſolo caſo vedeva eſſervi, onde la preſente diſgrazia ſi foſſe poſſuta deviare: E queſto che o per tremuoto, o per qualche gagliarda ſuccuſſione ſmoſſi dal loro concatenamento queſti immani peſantiſſimi ſuoli, li quali colle crepature davan già manifeſto ſegno, non poter ormai più reſiſtere all' ardore, e alla violenza del fuoco, ſprofondati foſſero in quel baratro di materia liquida, ſicchè il bitume ſubentrando in luogo loro, aveſſe poſſuto ſenza forzar le pareti venirne a galla, e ſalire a riempire quel vaſto cratere. Ma inorridii a tal penſiero figurandomi, che queſto caſo non ſarebbe potuto avvenire ſenza le conſeguenze più terribili, e fatali a tutti quei contorni, e forſe ancora alla ſteſſa Città di Napoli, onde non volli neppur un momento farvi ſopra la minima rifleſſione.

Ma mi domanderete qual criſe poteva io figurarmi ſovraſtare al Monte nell'Autunno. Eccola: Io mi ſon per ora fiſſato a credere, che le eruttazioni tutte, ed ogni qualunque altro ſtrepito dei Vulcani, derivino da un ſol principio, e che queſto ſia un maggiore, o minor contraſto dell' acqua col fuoco, il quale rodendo, e ſerperggiando lentamente per le viſcere della terra, qualora s' imbatte a ſcavare una polla d' acqua di mediocre abondanza, gli ſerva queſta di una parte di nutrimento; ma ſe avvenga, che ne incontri una tanto perenne, che ſia poca ad eſtinguerlo, troppa a nutrirlo, quale ſtrepito, qual guerra non deve eſſervi tra queſte due antipatiche potenze? Ed in fatti come mai potranno più facilmente imitarſi le fiamme, i fulmini;

ni, e le ceneri degli incendj antecedenti, e principalmente di quelli di Tito, del 1631. e del 1707. Una picciola padella d'olio bollente se vi si lasci cader dentro due goccie d'acqua, non metterà ella in fiamme tutta una stanza? Una braciera accesa se vi si lasci cader dall'alto un mezzo bicchier d'acqua, non ingombrerà ella di cenere la camera tutta quanta, per sfogata, e spaziosa che sia? Molti relatori delle eruzioni del Vesuvio, Gauro, ed Ischia ci fanno sospettare il mare introdotto dentro questi vulcani, e parrebbe, che potesse suffragare la concordia di tanti Scrittori Napoletani (e se non erro anche Siciliani riguardo all'Etna) riportanti la subitanea mancanza dell'acqua del mare, e l'eruttazione dei crostacei marini fatta nel 1631. dal Vesuvio (lasciando da parte le sardelle cotte, che il Giuliani riporta, sbalzate fino a Nola, perchè inverisimile al parer mio. Ma con tutto ciò due sole cose mi confermano nella suddetta opinione, e che non mi sovviene in quali Scrittori averle ritrovate. L'una si è l'essersi estinto nel secolo passato l'incendio d'Ischia allora appunto, che ai lidi di quell'Isola mancò improvvisamente l'acqua del mare. L'altra la terra umida, e bagnata gettata dal Monte nuovo, allorchè con improvviso incendio egli sorse, e quella piovuta in Ottaviano nell'eruzione del 1660.

Or queste cose premesse io ragionava così meco stesso. Il Monte non può esser più di quel, che è disposto a un incendio. I freddi venti dell'autunno riconcentrando il calore accresceranno la di lui effervescenza, e le copiose pioggie nel tempo medesimo penetrando per quelle crepature andranno a destar tumulto massimo fin dentro le più profonde di lui viscere. Or così essendo, pare, che non fosse troppo temeraria la deduzione, che per tutto Ottobre dovesse temersi qualche disastro.

Ma giacchè il fuoco mi ha obbligato a nominar le acque, non sarà fuor di proposito, che prima di dar fine a questa lettera, io vi faccia il racconto d'un accidente occorsomi; figurandomi possa contribuire in qualche parte a spiegarsi tanto quanto la diversità e vivacità dei colori da noi ravvisata nell'interno piano del Monte, col giallastro successivamente ritrovato sulle croste del medesimo, e dedursi, che gli uni, e l'altro cagionati fossero da un rigurgitamento d'acque piovane imbevute dei differenti sali del Monte.

Avendo io a sorte ritrovata in un angolo del mio quarto una chicchera da caffè di terra di Francia, rinvenni nel fon-

do di essa alquanti chiodi di ferro misti con una nera e saldissima ruggine, che gli teneva conglutinati insieme tra loro, ed attaccati saldissimamente alla chicchera. Nè sapendo rinvenire ciò che potesse essere, un mio domestico, a cui ne domandai conto, incolpando secondo il solito il suo antecessore, risposemi, che questi alquanti mesi prima avea posto quei chiodi in infusione nell' aceto per ritrarne un nero, onde soleva ritingere i proprj scarpini vellutati. La parola aceto, unita alla porosità, durezza e color della ruggine, che ravvisava, nella chicchera mi risvegliò subito nella mente l' imagine in piccolo della spuma della Lava, ed avrei voluto veramente far di questo vaso qualche esperienza, ma la fretta, con cui sono obbligato trattar tutte le cose mie, mi fece lasciar subito questo pensiere da parte, e rivolgermi a quello di rammorbidir quella ruggine per osservare il colore nero, che ne resultava, ed in tanto render il vaso nel suo primiero stato. In fatti, empitolo d' acqua circa le ore 20. lo situai e lasciai esposto all' aria sopra una finestra volta a Levante, e composta di quella materia qua volgarmente detta Lastrico. La mattina susseguente circa il mezzo giorno ritrovai sulla superficie dell' acqua suddetta un olio più tosto un panno untuoso distinto in tutti quei varj e vaghissimi colori che veduti avevamo con tanto diletto nel piano del Monte; Quindi dopo averlo per qualche tempo contemplato, volli con un dito tentare, se per anche si fosse o no ammollita la ruggine. Con ciò venne a cadere porzione di quell' acqua sul lastrico della finestra. La ruggine erasi già resa quasi del tutto tenera, sicchè parte di quei chiodi furono da me senza pena levati, parte svelti, e parte (rimasti attaccati nel fondo) ne furono estratti il giorno susseguente, in cui mentre più non pensava all' acqua caduta sulla finestra, nell' atto di voler riveder la chicchera ritrovai, che tutte quelle parti, che dalla medesima erano state bagnate, si erano convertite in un color giallo similissimo a quello da noi ravvisato nel piano interiore del Vesuvio; colore, che andossi poi col tratto del tempo smortendo ed oscurando, come appunto smortire, ed oscurarsi avea veduto il giallo d' alcune croste portate meco dal Monte.

Io vi ho narrato fedelmente, ed in breve più che ho possuto quanto mi è occorso, acciò con farne la prova voi stesso possiate procurarvi il piacere di rivedere dentro un picciol vaso il vero verissimo ritratto della Montagna tal quale voi l' avete osservata.

vata. Mi farete poi favore di dirmi ciò che crediate del concetto da me formato sì in proposito della chicchera come riguardo ai preludj delle eruttazioni; ed inoltre se vi pieghereste a pensare, se non a credere, che il globo (a guisa d'un legno che si abbrucia per estrarsene la pece) riscaldato ed acceso internamente dai continui eccessivi freddi, che regnano sotto il polo, possa spingere e tramandare i bitumi ardenti fino a queste e simili parti ove incomniciando a trovare per la intemperie dell'aria alquanto di freddo ostacolo nelle viscere della terra, di mano in mano più costipata, si vadano ammassando, e si aprano poi la strada per quei luoghi nei quali incontrino minerali ed altre materie omogenee. E resto al solito tutto vostro.

A dì 21. Se mai ha fatto la *Lava* del movimento, ed ha col suo impetuoso corso messo paura agli abitatori, che stanno sotto la montagna, l'ha certamente fatto in questo giorno; mentrechè un ramo della medesima, liquida come un fiume, ha corso nel Bosco d'Ottajano, allargandosi da ogni parte, e facendo gran danno, mentre ha bruciato tutto il taglio delle Querce, che sta di sotto al Vallone del Morto. L'altro ramo poi, che scorreva sulla destra, e che minacciava di entrare nel territorio di D. Domenico Magliuola, ci è già entrato, e si è unito alla *Lava*, che già era quì scorsa, dilatandosi sulle parti, ed occupando maggior tratto di Paese. In somma è sì grande il fuoco, che è uscito oggi dall' Atrio, e che corre sopra le *Lave* vecchie da ogni parte, che fa un acerbo, e compassionevole spettacolo a chi lo mira, parendo più tosto acqua, che fuoco quell' infiammata corrente, che furiosa s'inoltra. La cima della Montagna ha fatto con tutto questo sfogo il solito fumo, e caligine.

A dì 22. La corrente di fuoco, che furiosamente penetrava jeri nel Bosco d' Ottajano continua anch'oggi a dilatarsi, e prolungarsi nel medesimo collo stesso impeto. In conseguenza multiplica viepiù i danni al Signor Principe d' Ottajano, e a quella sua Università. La *Lava* poi che correva nel territorio del Reverendo D. Domenico Magliuola si è oggi fermata, essendosi raffreddata anche quella, che correva su quel che fu terreno di Michele Vitiello detto Lepore. Ma inverso le ventidue dell'orivolo Italiano, e tre ore della sera dell' orivolo Franzese uscì un'altra *Lava*, la quale andava scorrendo sopra la *Lava* corsa, e veniva a calare inverso il territorio dei Fratelli Matroni, detti i Capogrossi. Ancora non si poteva dar giudi-

zio

zio del corſo, che poteſſe fare, e in conſeguenza del danno; ma ſiccome veniva molto orgoglioſa, così vi era da temere, che foſſe per arrecare qualche gran rovina. Dalla cima della Montagna è uſcita più toſto una folta nebbia, che fumo: e la cagione forſe ſarà ſtata, perchè i tempi ſono corſi molto piovoſi.

A dì 23. Quel ramo di *Lava*, il quale correva jeri ſulla *Lava* vecchia, è entrato oggi nel territorio de' Fratelli Matroni detti i Capogroſſi. Queſto ramo è molto grande, e può arrecare qualunque danno, quando altrove non ſi diverta. Quella *Lava* poi, che correva nel Boſco d' Ottajano ſeguita il ſuo furioſo corſo, ſenza ſperanza, che poſſa declinarlo, atteſochè corre troppo liquida, e dalla bocca non rifina mai di ſcaturire quell' infuocata materia. La Montagna ha gettato un fumo molto denſo, contraſſegno, che ancora quell' infuocate miſture, che bollono per entro alla medeſima ſono in continuo movimento.

A dì 24. La *Lava*, che correva nel territorio de' Fratelli Matroni è entrata oggi un' altra volta in quello del Reverendo D. Domenico Magliuola, e non mica ſopra la *Lava* già corſa, ma dall' altra parte, dove il territorio era ancora reſtato intatto. Quella del Boſco d'Ottajano ancora cammina con gran fretta avendo appianati, e ripieni tutti que' tanti valloni, che ſono dentro a detto Boſco: ed è calata un' altra *Lava* correndo per ſopra alla *Lava* vecchia, ed ha fatto nel confine del fu territorio di Ceſare Vitiello un grand' ammaſſo delle proprie ſue pietre, ſicchè ſembra una piccola montagnuola, di ſotto alla quale ſcaturiſce quella, che viene dalla parte del territorio del ſuddetto Magliuola. Da queſta medeſima montagnuola ſcaturiſcono molte altre piccole lingue, e ſtroſce, che non dovrebbero aver molta durata, perchè camminano pigre, e molto lente. La Montagna continua a fare il ſolito fumo.

A dì 25. La *Lava*, che correva jeri nel territorio del Reverendo D. Domenico Magliuola ſeguitava anch' oggi il ſuo corſo, quantunque più lentamente: su che poteva ognuno luſingarſi, che ſi ſarebbe preſto fermata. Quella, che correva nel Boſco d' Ottajano, procedeva pure con grand' impeto e furia. Compariva anche a vederſi una nuova *Lava*, che ſcorreva ſopra la *Lava* vecchia accoſto al territorio dei Fratelli Matroni, di cui ſempre ne pigliava qualche altro boccone, che vi era rimaſto. La Montagna ha fatto gran fumo.

A dì

A dì 26. La *Lava*, che correva ſopra la *Lava* vecchia ſi è tutta voltata a devaſtare il territorio di D. Domenico Magliuola, circondandolo, ed occupandolo da per tutto. Sicchè poco conto ci è da fare di que' pochi rimaſugli di terra, che ancora non erano ſtati dalla *Lava* occupati. Quella, che correva alla volta d' Ottajano vi corre anch' oggi con tutta la rapidità, dilatandoſi, e pigliando ſempre maggior terreno. La Montagna ha fatto un fumo grandiſſimo di color chiaro, e la *Lava* è più liquida, che pietroſa, eſſendo impaſtata più di terra, ed eſſendo le materie più macinate, e concotte.

A dì 27. La *Lava* ha continuato anch' oggi a correre su quel del Sacerdote D. Domenico Magliuola, ancorchè il ſuo moto non foſſe tanto rapido, nè la materia tanto liquida, ma a guiſa d'un acqua gelata. Al contrario le *Lave*, che correvano nel Boſco d' Ottajano, andavano così frettoloſe, che una era giunta al luogo, che ſta dirimpetto alla Pietra roſſa, e l'altra ſi era diviſata in due rami ben groſſi, uno de' quali andava nel Vallone detto dei Caſtagni, e l'altro in un altro Vallone detto dei Lapilli, dove già era arrivata, e riempieva detti Valloni con gran furia, e celerità. Correva in tutti queſti luoghi, come un fiume, e a proporzione, due volte più di quello quando correva da principio all' oſteria di Buonincontri. La Montagna ha fatto un fumo terribile, e molto fitto, ma ſembrava chiaro, forſe perchè il ſole ci dava in faccia; e la bocca dell' Atrio ancora ha gettato fumo più dell' ordinario.

A dì 28. La *Lava*, che correva dentro al Territorio del Rev. Magliuola ſi è divertita più in alto di detto Territorio, e ſi è voltata in quello di Antonio Matrone, che ſta ſituato ſopra quello di Magliuola, da cui ſi è ſeparata una lingua, ed è entrata nel Territorio di Paolo Brancacci. Tutto queſto è ſucceduto oggi in ſulla deſtra. La *Lava* poi, che ſcorre ſulla ſiniſtra nel Boſco d' Ottajano ha continuato il ſuo cammino in due parti, una nel mentovato Vallone dei Lapilli, e l'altra in quello che ſta accoſto al Vallone dei Morti, ed è in tutt' oggi arrivata fino ai Territorj dei Fratelli Sangiovanni; ſenza ſperanza, che poſſa ceſſare, perchè la bocca getta al ſolito come prima, e la materia è più fluida, e più atta al corſo, e meno pietroſa; ſicchè poco impedimento ella ſi forma per proſeguire il ſuo corſo. La Montagna ha gettato il ſolito fumo, denſo, e caliginoſo, anche più del conſueto.

A dì

A dì 29. Se la bocca dell'Atrio avesse desistito di tramandare il solito fuoco, coloro, i quali abitano sulla destra della Montagna, e dalla parte di Bosco; avrebbero potuto sperare, che questa fosse l'Epoca finale delle loro disgrazie, perchè tutta quella *Lava*, che scorreva oggi in sulla destra tutta si fermò, e si raffreddò, e pareva, che non avesse più pabulo per procedere avanti, come finora ell'aveva fatto: giacchè tutta la rovina era volta in sulla sinistra. Quivi adunque correva impetuosamente dalla parte d'Ottajano, dove si era divisa in tre lingue; una di esse correva nel Vallone del Morto, ed era (come si è detto avanti) arrivata sotto i territorj de' Fratelli Sangiovanni: un'altra era ancora nel Vallone dei Lapilli, quivi scorrendo fino alla Pietarossa: e la terza correva attualmente pel vallone dei Castagni. La Montagna ha fatto tutt'oggi il solito fumo; ma nella notte lo ha fatto anche maggiore.

A dì 30. Anche in tutt'oggi non è corso più *Lava* in sulla destra; e in sulla sinistra inverso il Bosco d'Ottajano, correva non più in tre, ma in due parti, e tutte le altre strosce, e diramazioni, che in detto bosco in più, e diversi rami chi più, e chi meno lentamente scorrevano, si sono tutte fermate. Quelle due però, che ancora continuavano a correre erano molto veloci, e molto liquide. La Montagna ha gettato fumo mescolato con cenere, e vi si vedeva pure di quando in quando del fuoco.

A dì 31. Tutta la *Lava*, che usciva dalla bocca, e che per più d'un miglio camminava coperta, si è poi gettata nel Bosco d'Ottajano non camminando più nella destra, perchè si sono ammassate tante pietre da quella banda, che pare una gran montagna quella, che tura il corso all'impeto della medesima. Tutto sta, che ora non roda per di sotto a detta Montagna, e non la trasfori, e non si apra un'altra volta occultamente la via. Quella poi, che correva nel Bosco d'Ottajano aveva un corso molto lento, e non più camminava scoperta, ma occultamente, gettando in terra molti massi, e pietre, che ella si reggeva addosso in su i lati. La Montagna ha fatto un fumo grandissimo, e a guisa di una gran nebbia, e si è inalzato un grosso cilindro, fra cui si erano frammischiate delle vampe di fuoco. Anche dall' Atrio, e dall'apertura si alzavano le colonne di nebbia, fumo, e fuoco; e a proporzione delle bocche, e delle aperture, erano più o meno grandi i cilindri di fumo, che sopra alle medesime comparivano.

A dì

GENNAJO *dell' Anno* 1752.

A dì 1. Credendosi generalmente, che la *Lava* potesse finalmente cessare, giacchè tra il dopo mezzo giorno di jeri, e la passata notte, anche quelle due, che correvano nel Bosco di Ottajano erano ferme, e solo ne era rimasto quel piccolo ramoscello, che sino da jeri erasi fatto vedere in sulla destra, traforando quivi tutti gli ammassati scogli, e facendosi sotto a' medesimi una specie di canale, a guisa d'un doccione d' acquajo, e venendo a calare nel territorio de' Fratelli Matroni detti i Capogrossi, si stava perciò da ognuno di buon animo, quasi sur' una certa aspettativa, che si fosse fuori da ogni pericolo. E per assicurarsi meglio, si mandò a visitare la bocca dell' Atrio, e tutte le altre scaturigini, che sotto alla medesima si erano aperte, per vedere, se si trovavano secche, e serrate, come da ciascheduno si decantava, e come ciascheduno avrebbe voluto. In fatti la bocca dell'Atrio si trovò turata: o per dir meglio, si trovarono tanti e tanti mucchi di pietre, di massi, e di scogli, gli uni sopra gli altri, dove scaturiva una volta in sul principio la *Lava*, che se non si poteva dire, che la bocca fosse affatto saldata, almeno era certo, che la materia di lì non usciva più, e che apertura alcuna non vi si vedeva, e che la infuocata mistura, che pullulava circa un quarto di miglio più sotto; o dalla bocca, d'onde effettivamente usciva, aveva la sua origine; o se la riconosceva di sopra all' Atrio, bisogna che incavernata di colà scorresse fino al luogo d'onde si vedeva sgorgare. Si camminò dunque più a basso, e dopo un quarto di miglio in circa si trovò nel mezzo del cammino una buca larga come una buca da grano, o come una sepoltura, d' onde straboccava la infiammata mistura, rovesciandosi, e nel medesimo tempo tornando la maggior parte della medesima a riseppellirsi entro a quell' istessa voragine, da cui scaturiva. Quella, la quale non ritornava dentro alla buca, scendeva correndo a basso, come un canale d'aquedotto. Vennamo adunque più sotto per tre, o quattrocento palmi di cammino, e quivi in una parte laterale, e che guarda Mezzogiorno, ritrovammo un'apertura larga per due volte, quanto può essere una Rimessa da carrozze, dentro la quale si vide, come un gran lago di vetro strutto, che stava in somma quiete, e che tal volta da detta apertura usciva a ondate, liquido, ed infuocato, ora in maggio-

re, ora in minore diametro. Intorno, e fucceffivamente dopo all'apertura comparivano nelle pareti diverfe crepature, le quali fi potevano dire bocche, e le più grandi erano tre, ma quefte non gettavano fuoco. Io fuppofi, che quefta fofse *Lava*, non per anche ben pietrificata. Era quefta come tante tavole rotte, come tante gomene di navi attorcigliate, come tanti mazzi di pali, ed erano alcuni pezzi tutti gialli, e ripieni di parte fulfuree, altri tutti roffi come di zolfo bruciato, altri tutti fpecchiettati, e vetrificati di color verde, e di colore fcuro, e appunto come il fopralloda-to Signor Conte Catanti ce gli ha defcritti, e gli ha trovati dentro alla voragine della Montagna. Si raccolfero anche varj fali; alcuni erano come tanti cannellini di colore bianchiffimo, e tale che lo zucchero più fine, e più canido ci perderebbe nella bianchezza. Altri erano come tanti ciottoli, coperti di zolfo, e piccanti nel toccargli, forfe per le parti nitrofe, che pungevano co' fuoi aculei le mani, benchè poi levati dalla maffa di quelle *Lave* perdeffero ben prefto il loro acume, e attività. Il fimile avveniva di tutti gli altri fali, di cui varj faffi erano fpruzzati. Su quefti fali noi abbiamo fatte varie quiftioni. Vedendofi tanto bianchi, e non tanto pungenti come quelli, che fi fono trovati in fulle pietre, coloro i quali tenevano, che nella Montagna entri l'acqua marina, hanno dedotto, che quello era fale naturale, e venuto dentro alla Montagna infieme coll'acqua del mare; e che ora feparato dalla medefima ferbava il colore, e il fapore del fale naturale, che fi cava dall'acqua marina. Altri dicevano, che poteva effer beniffimo, che fofse fale minerale, e che non era improbabile, che tra gli altri minerali, e nitri vi foffero nelle vifcere della Montagna anche dei fali minerali. La verità però del fatto fi è, che da quelle bocche, dove ftavano attaccati quefti tanti cannellini di fale, ufciva tal odore di acqua marina, che ognuno avrebbe giudicato corrervi, o efservi lì intorno il mare. Si fono portate varie e diverfe pietre, alcune, che erano più gravi, e alcune, che erano meno pefanti, alcune, che fi è creduto effer più, altre meno porofe, e impaftate di maggiore, o minore quantità di metalli, e fi è fatta ogni diligenza, che può mai una buona Chimica dettare, per difcioglierle; ma non è ftato per quefto mai poffibile; e null' altro, che vetro, e terra abbiamo ricavato. Bifogna pur confeffare, che ardentiffimo fia il fuoco, che brucia continuamente in quefta gran caverna della Montagna: che tutte le materie fi leghino, e fi conca-

te-

tenino, e ſi compenetrino le une colle altre di sì fatta maniera, che lo ſvilupparle, e lo ſcioglierle ſi riduca poi all' impoſſibile: ſeppure non vogliam dire, che la gran forza del fuoco non faccia tutte quelle materie unire inſieme, impietrire, e incalcinare. Coloro i quali ſoffiano nel fuoco, e che opinano dal grave peſo, che hanno queſte pietre di *Lava*, che ſiano compoſte d'oro, d'argento, di piombo, e di altri metalli, mal ſoffriranno l'eſperienza, che ſi è fatta. Ma ſe eſſi crederanno tutto il contrario, e ſi oſtineranno a idearſi, che dentro queſta *Lava* vi ſiano queſti prezioſi metalli, ne facciano eſsi la prova; perchè in quanto a noi non ci abbiamo trovato altro, che pietra e vetro; ma talmente concatenato, e collegato inſieme, che pochi pori eſiſtono nella medeſima, cagione principale per cui ell'è così dura, ed è così grave. La cima della Montagna ha fatto in queſto giorno primo dell'anno molto fumo unito con sbruffi continui di cenere.

A dì 2. Il Ramoſcello di *Lava*, che correva jeri ſul territorio de' Matroni ſgorgando dal canale ſimile ad un doccione, circa a mezzo giorno di queſto dì reſtò fermo. Ma incominciò però un altra volta a ſcendere la *Lava* molto liquida, e molto impetuoſa nel Boſco d'Ottajano, ſicchè s'introduſſe prima della ſera nuovamente nel Vallone de' Caſtagni, dove vi corſe tutta la giornata, minacciando di procedere tuttavia nel ſuo corſo, e arrivando, col medeſimo danneggiamento di abbruciar querce, fino al luogo detto il Rio del Caſtagno. Siccome fece il ſuo cammino anche fuori della *Lava* già corſa, così vi commeſſe qualche danno, il quale crebbe per la rimembranza, che ſi ebbe in vederſi jeri aperta una fornace immenſa di tante materie, e di tanto fuoco ripiena, che ſomminiſtravano un argomento fortiſſimo per temere aſſai dell'avvenire. La Montagna fece nebbia denſiſſima, e ſi piegò ſul cratere della medeſima più d'un nuvoletto, sbruffando continuamente della cenere.

A dì 3. Non corſe in queſto giorno altra *Lava*, ſe non quella nel Boſco d'Ottajano, la quale ammaſſandoſi ſempre più nel Vallone del Morto, e nel Vallone de' Caſtagni, arrivò non molto diſtante al territorio di Filippo Sangiovanni, e quivi camminando non ſolo per di ſopra alla *Lava* ſcorſa, ma dilatandoſi anche ne' fianchi, bruciò vario legname, e ſi unì coll'altra *Lava* antecedente, avendo fatto un braccio, che è giunto al piano del Mauro nel luogo detto la *Ficucella*. Poſe anche gran terrore a quei di Boſco Tre Caſe il vederſi, che ſopra il territo-

 rio

rio de'Fratelli Matroni vi ſtavano aperte ancora tre bocche, dalle quali ſcaturivano frequentemente le ſolite infiammate materie. Una di eſſe gettavaſi nel Boſco d'Ottajano, e queſta era la più copioſa, e la più perenne. Le altre due erano irregolari, perchè ora gettavano, ed ora no; e ſe buttavano, poco danno arrecavano al Paeſe, perchè la *Lava* ſcorreva ſopra delle altre, e non faceva verun male. Poteva però farlo, ſe maggior materia in dette bocche ſi foſſe introdotta, e non foſſe venuto a mancare di quando in quando il neceſſario paſcolo per procedere con maggior forza. Oggi la Montagna ha fatto da principio tre colonne di fumo, che ſi ſono poi unite inſieme, e di tre ſe n'è fatta una ſola, ma molto grande.

A dì 4. Seguitò anch'oggi la *Lava* a correre pel diviſato Vallone de' Morti, e procedette pel Rio del Caſtagno ſino a quello del Lapillo, e giunſe ad unirſi coll'antica, e con altra nuova *Lava* nel luogo detto la Pietraroſſa. Si era anche veduta uſcire un altra volta una piccola *Lava* ſopra alla *Lava* vecchia nel territorio de' Matroni, ma queſta non pareva, che aveſſe forza da far gran danno. La Montagna fece gran fumo, e cenere.

A dì 5. La *Lava*, che a paſſo lento correva jeri ſopra la *Lava* vecchia nel territorio de' Matroni, o ſiano Capogroſſi, ſi fermò affatto; ſolo correva oggi un ramo nel Boſco d'Ottajano, che pareva, che aveſſe meno velocità, e che foſse in minor quantità di jeri. Queſto era giunto infino al luogo detto la *Piana*, il quale è ſituato ſopra del *Tirone*, e ſi era poco ſcoſtato dalla *Lava* già ſcorſa; ſicchè aveva cagionato minor danno di quel che avrebbe potuto fare. La cima della Montagna ha fatto gran nebbia, e caligine, di color molto ſcuro, e cenerino.

A dì 6. Ha continuato anch' oggi la *Lava* a correre lentamente nel Boſco d'Ottajano, eſſendoſi fermate tutte le altre, e non eſſendo troppa la materia, che ſcorre, onde ſi concepì nuova ſperanza, che doveſſe in breve terminare affatto. Molto più, che dalla cima della Montagna, e dall' apertura d'onde la *Lava* ſcaturiſce è uſcito un fumo grandiſſimo, che non ſi elevava in alto, ma appena uſcito dal Cratere ſi piegava in giro ſul medeſimo; lo che ſi attribuì alla poca forza, che aveva, e che forſe poteva mancare l'accenſione in quelle materie, che dentro a quella ſmiſurata fornace ſi ritrovavano.

A dì 7. Il fumo, che ſvaporava jeri dalla cima della Montagna, e dall'apertura, che eſiſte ſotto l'Atrio del Cavallo, anch'

oggi

oggi ha continuato, e forſe era anche maggiore. Oſſervava le medeſime proprietà, e regole di jeri, piegandoſi ſull'orlo della Montagna, e niente o poco elevandoſi pell'aria. Di quì è, che la *Lava*, (la quale oggi ha corſo pochiſſimo, e quella poca era al ſolito dalla banda d'Ottajano) non ci ha dato una ſicura, e ferma ſperanza, che abbia a finir preſto queſto flagello; mentre per concepire queſta tale ſperanza ſi ſarebbe voluto veder ceſsare affatto il fumo almeno dalle aperture di ſotto l'Atrio, e dall'Atrio medeſimo. Gli abitatori, che ſtanno ſotto la Montagna raddoppiano le loro preghiere al Signore Iddio, acciò gli liberi una volta da tanto pericolo, molto più che di ſopra al Territorio de' Fratelli Matroni era oggi uſcita una lingua di *Lava*, la quale quantunque piccoliſſima, aveva però incominciato a ſcorrere ſopra la *Lava* paſſata, ſenza ſaperſi dove voleſſe andare a terminare. La Montagna ha continuato a far tutto il giorno grandiſſima elevazione di fumo.

A dì 8. La *Lava*, che da tanto tempo in quà, e con tanta furia ha corſo nel Boſco d'Ottajano, andava oggi così ſpoſſata, e lenta, che con tutta ragione ſi poteva uno luſingare, che preſto ſarebbe ceſſata. Molto più, che ſi è divertito il corſo della medeſima, non voltando più ſulla ſiniſtra, ma più toſto calando impetuoſamente nel centro, e nella deſtra. In fatti quella, che jeri ſi era buttata in quel de' Matroni, e minacciava il confine del territorio di Donato Vitiello, non ſolo vi era già entrata, ma di là ſe n'era ita per dentro del territorio di Paolo Vitiello, e a tutto oggi l'avea ricoperto, e diſtrutto affatto ſenza avercene laſciato un palmo intatto. Di quì era proceduta anche avanti, ed era entrata nel territorio di Andrea, e Nunziante Vitiello ricercandolo da per tutto, e per entro al medeſimo correndovi tuttavia, ardendo, e conſumando tutto quel, ch'ella incontrava; ſicchè pochiſſima porzione ve n'rimaſta illeſa dal fuoco, e dalle pietre, e poco tempo pareva, che ci voleſſe, a conſumarla, come in breve pare, che voglia avvenire, giacchè non ha fatto altro in poche ore, che dilatarſi, e occupar terreno. La cima della Montagna ha fatto un fumo grandiſſimo, e molto denſo, e caliginoſo, che ſi è ſubito piegato in ſulla Montagna ſtriſciando inverſo l'Atrio del Cavallo: E dall'apertura ſotto l'Atrio pure è uſcita come una colonna di nebbia, che anch'eſſa ſi è piegata inverſo il Boſco Tre Caſe, e la Torre della Nunziata.

A dì

A dì 9. la *Lava*, che correva jeri inverſo il centro, ſi era in queſta mattina fermata, e ſi erano freddati tutti i rami, e ramoſcelli, che avevano corſo finora tanto nel Boſco d' Ottajano, che in ogni altra parte, sì nel centro, che nella dritta. Ma ad ore diciotto dell' orivolo Italiano di queſto giorno, cioè alle dodici della mattina dell'orivolo Franzeſe uſcì di ſotto l'Atrio una gran corrente di fuoco, e incominciò a correre ſopra le *Lave* vecchie con gran ſuria ſtendendoſi, e dilatandoſi ſulle corſe *Lave*, e dividendoſi in due Lingue. Queſte ſeguitano oggi a ſcorrere con gran ſpavento dei Padroni de' Territorj alla Montagna ſoggetti dalla parte di Tre Caſe; perchè non ſi sa, che eſito poſſano avere. La cima, e la bocca dell' Atrio ha fatto moltiſſimo fumo, e la Montagna ſi è tutta ricoperta di neve.

A dì 10. la *Lava* d' oggi ha fatto più paura, che danno, mentrechè quella, che correva nel Boſco d'Ottajano ſi è fermata affatto; ſiccome pure ſi erano freddate quelle due, che correvano jeri nel territorio dei Fratelli Vitiello. Solo le due Lingue, che uſcirono jeri ſeguitavano a correre, ma ſenza fare danno veruno, perchè ſi ammucchiavano ſovra le altre, che ſi erano ammontate, e pietrificate. La Montagna ha fatto il ſolito fumo; e il ſimile ha fatto la buca di ſotto all' Atrio.

Un' Amico mio di Firenze, molto erudito, e nelle Filoſofie molto pratico, avendomi ſcritto la preſente Lettera, che riguarda le oſſervazioni da me fatte ſopra il Veſuvio, ho ſtimato bene di ſtamparla inſieme colla mia riſpoſta, che gli ho diſteſo su due piedi, ſtimando di far coſa grata ai Leggitori, mentre fiancheggia la opinione di coloro, che ſtimano, che dentro il Veſuvio vi coli l' acqua marina per fermentare quelle acceſe materie. Ecco adunque la ſua, e la mia Lettera.

Amico cariſſimo

Firenze 4. Gennajo 1752.

Col corriere di Spagna ho avuta la continuazione della voſtra Narrazione Iſtorica ſulla preſente Eruzione del Veſuvio, e mi ſon ricreato in leggerla. Molto più, che uſcendo Voi dal voſtro propoſito di trattare l' affare da puro Iſtorico, incominciate a farla un poco da Filoſofo, e date ſul primo lancio una sfiancata al Signor Valiſnieri, *ed a' ſuoi ſeguaci terribile, ſull' opinione delle acque marine, che per le ragioni da eſ-*

ſo

ſo accennate, il medeſimo non crede potere, nè elevarſi in aria per la loro gravità, nè poter mai per quanti canali della terra, per cui paſſino, e ripaſſino, laſciare la loro ſalſedine. Già avevo notato, che anche nel voſtro ſemplice Diario ſi ſpargevano di quando in quando varie, e varie oſſervazioni, le quali poi dalle lettere del Signor Franceſco Geri, del Signor Giovanni Morena, e del Signor Conte Catanti mi avvedo quanto ſiano ſtate religioſe ed accurate. Il Signor Geri ha fiſſato il fondamento alla voſtra opinione; il Signor Morena ci ha dato in breve un' idea Filoſofica di codeſto Veſuvio; e il Signor Conte Catanti ci ha dipinta la Montagna come al di dentro ſi trova, e ci ha donate di belle oſſervazioni. Io me ne rallegro con Voi e con Loro, e deſidererei, che Voi terminaſte in cotal maniera queſta voſtra Narrazione, che m' avveggio, che ſarà poi un buon libro, e ricercato da tutti gli Ammiratori degli ſpettacoli della natura, maſſimamente ſe vi aggiungerete le cinque carte, con gli altri intagli, che dite aver fatto fare dal famoſo Luccheſino, e da altri intagliatori in rame, eſprimenti la Bocca della Montagna, da cui ſuole quotidianamente ſcaturire fuoco, o fumo, quando la Montagna non fa rotture, come preſentemente è avvenuto.

Tornando poi alla voſtra opinione dell' acqua del mare, la quale voi credete, che poſſa dar paſcolo continuo alle materie, che nel ventre del Veſuvio ſtanno racchiuſe, e che il vento continuamente vi ſoffj dentro, come un mantice ad accenderle, come con evidenza ci ha fatto non ſolo vedere, ma toccar con mano il Signor Franceſco Geri Giardinier Maggiore di codeſta Maeſtà Siciliana, noſtro Fiorentino; ancorchè, come voi ſapete, io foſſi Valiſneriano, ſe mi levaſte alcuno ſcrupolo, io mi laſcerei facilmente anche andare dalla voſtra. E' mi pare aſſai, che Voi abbiate mutato ſentenza, perchè eravate Valiſneriano ancor Voi, e biſogna, che abbiate avuto gran ragione a rivoltar frittata. Noi abbiamo fatto tutti gli ſtudj inſieme; inſieme abbiamo frequentate l' Accademie; inſieme ſiamo intervenuti alle converſazioni, e familiari colloquj del celebre letterato Signor Anton Maria Salvini, di cui poſſiamo vantarci di eſſere ſtati ſuoi Scolari; inſieme abbiamo ſtudiato la Filoſofia dal Padre Melchiorre della Briga Geſuita, andando poi a diſputare coll' ingegnoſo Dottor Fiſico Signor Franceſco Marchi ſu quelle Peripatetiche queſtioni, e su quel bujo peſto, dicendo i maggiori ſtrambotroli del Mon-

do,

do, e parendo tanti ciechi, che facevamo alle bastonate; e insieme abbiamo studiato Geometria dal Signor Abate Panzanini Nipote dell' insigne Mattematico Viviani; in somma ogni cosa abbiamo fatto insieme, se non che io ho preso moglie, e Voi vi siete fatto Prete, che il Ciel vi benedica.

Lo scrupolo adunque, che io ho, sarebbe, che io vorrei, che mi spiegaste meglio, come mai la cenere si sollevi in aria, quando nella Montagna si versa l' acqua sopra il fuoco. Perchè colandovi secondo il dato vostro sistema l' acqua frequentemente; frequentemente ancora non s' inalzi la cenere pell' aria; in somma per qual cagione siano venute queste sì grandi esaltazioni di cenere; se allora si sia versata maggior quantità d' acqua sopra il fuoco, e in che modo si sia versata. Quando voi mi appaghiate su tal richiesta non ho difficultà d' essere dalla vostra.

Voi mi dite, che il Signor Geri ha fatto su questa controversia delle altre osservazioni: bramerei d' averle; perchè se io non son filosofo di fatti, lo son di nome, ed ho gusto a pensare, a ragionare, e a fare scoperte, e quando mi capacito, muto sententenza: non sono caparbio, ed ostinato; amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas.

Da alcune frasi, che usate, mi pare, che abbiate avuto qualche critico Censore, che abbia preteso di darvi di naso: vorrei confidentemente, che me lo diceste, perchè il dir voi, che non volevate entrare in materie filosofiche, e che poi siete stato strascinato ad entrarvi, *mi fa confermare in quanto io vi dico. Appagate dunque la mia curiosità, perchè mediante la nostra vera antica amicizia, voi sapete, che io prendo parte nelle vostre cose, come nelle mie. Notizie d' Ercolano non ve ne chieggio, perchè so, che siete un Turco, e che quantunque sappiate ogni cosa, voi però sempre dite di non saper nulla. Non so intendere, che politica diabolica sia la vostra. Vogliatemi bene, e comandatemi, e son tutto vostro.*

Amico Carissimo.

Napoli 11. Gennajo del 1752.

E*Ssendomi capitata la vostra Lettera, in tempo, che io era per dar fuori questo mio decimo foglio della Narrazione Istorica del Vesuvio, e sentendo dalla medesima le vostre richieste ho pensato di appagarvi subito in istampa, e mi son pre-*

preso la libertà di fare stampare anche la vostra Lettera, tale quale me l'avete mandata, e solo ho taciuto il vostro nome, perchè non v'aveste a piccare di questa mia franca risoluzione, molto più, che le vostre ricerche mi hanno fatto dubitare di non essermi io saputo bene spiegare pell'avanti. Voi attribuirete adunque alla nostra reciproca amicizia il mio ardire, dandovi anch'io tutta la facoltà di praticare il medesimo con me, quando vi capitasse a sorte una simile congiuntura.

Voi vorreste adunque sapere, perchè, se l'acqua marina cola frequentemente nel ventre della Montagna, frequentemente ancora non si sollevi in aria la cenere; e se quando sono occorse copiose esaltazioni di cenere, allora si sia versata maggior quantità d'acqua sopra del fuoco; e se ciò è avvenuto, in che maniera possa ciò essere avvenuto.

Anch'io ho pensato più volte a questo Fenomeno, e mi sono prefisso nell'animo, che non possa succedere la faccenda, se non in questa maniera.

In tre maniere, credo io, che l'acqua del mare possa colare, e penetrare nella Montagna, e confondersi, e mescolarsi col fuoco. La prima è quando l'acqua del mare cola, e a stillicidj, e a piccole fontanelle entra nel ventre del Monte. La seconda quando a guisa di fonti, e d'ondate giunge sulla materia combustibile. La terza, quando a guisa di fiumi, e torrenti strabocca, e precipita su quella gran fornace di fuoco.

Quando il mare sta in calma, a stille, e a piccole fontanelle, cred'io, che entri l'acqua nel Vesuvio. Perchè non essendo le onde agitate, e tutta l'immensità delle acque essendo in riposo, ed in quiete, non vanno con impeto le onde a ricercare, e a nasconders nei canali, e viscere della terra, e in conseguenza non penetra per esse se non quella poca di acqua marina, che premuta dalla gravità dell'aria è necessitata, ed è spinta ad entrare per que' canaletti più corti, che al voto della Montagna hanno communicazione. Questa non leva la cenere in aria, ma colle materie, che ardono si unisce; e unita fa sì, che si nudriscano, e si mantengano, e con essa s'impastino; e se avviene (come avvenir suole in ogni materia ignita, la quale consumata, ch'ell'è, o più, o meno si risolve in cenere) che in cenere anch'essa si risolva, in alto però non si solleva, ma resta dentro al Cratere sovra del fuoco, aspettando d'essere da una maggior forza elevata.

Giunge poi a guisa di vasti fonti, e d'ondate l'acqua del mare nella Montagna, quando il mare è agitato, e con grand' impeto, e fracasso flagella il lido, perchè spinge l'acqua ad entrare per ogni ramoscello, vena, e canale dentro al voto del Monte, e questa abbondanza di acque, che impetuosamente si versa sopra il fuoco della Montagna può in alto elevar la cenere, e far seguire delle eruttazioni, nelle quali vi siano ancora mescolate le ceneri, come bene spesso veggiamo elevarsi dalla bocca del Vesuvio; e nel tempo di quest' eruzione si è veduto ciò avvenire alcuna volta. Ciò segue per la ragione da me addotta, e di cui ognuno ne può facilmente fare l'esperienza. Se in un caldano pieno di carbone acceso, ed ardentissimo voi verserete poche gocciole d'acqua, subito la cenere si eleverà in alto, e di cenere empierete tutta la stanza.

Ma le massime eruttazioni, o piogge di cenere, o d'acqua e cenere mescolata insieme derivano a mio credere, anche da maggior copia di acque. In che modo queste s'introducano nella Montagna, ecco quel ch' io penso. Ogni Autore, che ha descritto l'eruzzioni del Vesuvio, e particolarmente quelle di acqua, e cenere ha notato, che hanno i Terremoti preceduto le medesime, o che nel tempo degli uni sono occorse le altre. Così nella massima eruzione d'acqua, e cenere seguita nel 1631. e che sì bene descrive il Giuliani, *e che fece tanto danno a tutta la Campagna, che alle radici del Monte è situata moltissimi furono, e spaventevolissimi i Terremoti, che seguirono. M'imagino allora, che aprendosi la Terra, e sfiancandosi, facilmente l'acqua del mare potesse penetrare per le crepature, e dilatazioni, che nella Terra fanno i Terremoti, sicchè andando a versarsi, e a precipitarsi le acque sopra quella immensità di fuoco, furono queste dal medesimo con gran furia rigettate, e in conseguenza si elevarono, e s'impastarono colle ributtate acque tante ceneri, che poi dove caderono tutto consumarono, e precipitarono. Ed in fatti il vicino Monte di Somma, che di alberi, e di viti, e di verdi pascoli era tutto vestito, diventò de' medesimi in un tratto allora spogliato, come vedrete in due Rami, che in fine di questa mia Narrazione incisi ritroverete, e i quali il sopraccitato* Giuliani *rapporta nella sua. E in fatti anche queste tante, e tante ceneri eruttate, come mai non avrebbero affogato il fuoco, e sarebbero potute ventanto in aria, se non ci fosse stato nel Monte tra l'acqua*

e il

e il fuoco sì terribile contrasto? Io per me quanto più ci penso, più mi confermo nella mia opinione; e questa è la causa, che io non son più Valisneriano, *o almeno in questo io non lo sono.*

Come poi potessero in un tratto le acque del Mare rovesciarsi nella Montagna, il medesimo Giuliani *ce lo descrive, allorchè dice, che si ritirarono le onde del Mare di sì fatta maniera, che le Navi, le quali stavano nel Porto, e fra le onde rimasero in secco. Lo che non è nuovo; anzi si accorda con quello, che scive* Plinio il Giovane *quando della terribile Eruzione parlando egli attesta: lib. 6. epist.* 10. Praeterea mare in se resorberi, & tremore terrae quasi repelli videbamus. Certe processerat littus, multaque animalia maris in siccis arenis detinebat. &c.

Colle ultime lettere, di costà venuteci, ho visto, che il vostro Novellista Fiorentino ha voluto dar di barba anche a'miei Fogli, e prende al suo solito mille granciporri, e dice i maggiori sfarfalloni del mondo. Bisogna che abbia quà de' Corrispondenti molto spallati. E' dice, che nel mese di Novembre il Vesuvio aveva fatto due Eruzioni, quando (almeno in tutto quel mese) l'Eruzione non era altra, che una. Che poi la materia in questa Eruzione uscita si sia divisa in più rami, egli è vero: ma l'Eruzione è sempre stata una sola. Per quanto si vede questo Novellista è molto portato pel numero Due. *Siccome voleva, che quà ci fossero due Retine, così voleva anche, che fossero state due l' Eruzioni. Costui non ha letto i miei fogli, quantunque francamente ne pronunzi al suo solito il suo giudizio, e si avanzi in dire, che son mal commessi, ed ordinati. Di grazia sentite l'ordine, che ho teuuto, e poi fatemi quella giustizia, che merito. Siccome all'Eruzioni sono sempre preceduti i Terremoti, e questi sono stati da molti giudicati la principal cagione dello sconvolgimento, che hanno fatto nella Montagna quelle accese materie; così incomincio questa mia Storia del Vesuvio dal Terremoto, che all'Eruzione precedette. Bisognava dare ad intendere cosa sia la* Lava, *cioè quella materia, che da queste rotture, ed eruzioni sgorga fuori, per intelligenza dei Forestieri, in contemplazione de' quali avevo principalmente intrapreso a scrivere; e per questo cercai di farne la più viva, ed esatta descrizione, che potetti mai, acciò di questa* Lava *ne potessero concepire qualche idea. Poi ho descritto quello, che avveniva alla giornata, aggiugnendovi quelle osser-*

vazioni, che io ed altri di mano in mano facevamo: e questo modo di scrivere si chiama mal commesso, e disordinato? Dica un poco il Novellista l'ordine, che si aveva a tenere? S'aveva ad incominciar dal mezzo, o dalla coda; giacchè al parer suo, quando s' incomincia da capo, e si viene giù via via sino ai piedi, giudica, che non si possa far di peggio? S' aveva da tacere l' avvenimento del Terremoto? La descrizione della Lava *forse non ci andava? Esso è un bravo Architetto, e compone le sue Opere con un bell' ordine. Sentite questa. In un Libro da lui fatto tanta è la sconnessione, e disordine della materia, che ha trattato, che vi sono settantadue pagine, che hanno avuto bisogno di ritrattazione, d' illustrazione, d' emendazione, di spiegazione, e d'* Errata corrige. *Io non vi conto gli errori di stampa, perchè potrebbe dar la colpa allo Stampatore, e potrebbe dire, che questi non hanno che far nulla coll' ordine. Ma*

Questo Grascin delle erudite quoja,

il quale l' apporrebbe fino al sale, come gli Scrittori di qualche libro non gli vanno a fagiuolo, gli pettina alla peggio,

E straccia lor la carne infino all' osso.

Gli dispiace anche, che io abbia venduto i miei Fogli ad un Carlino l' uno. E' necessario, che si consideri, che io non ho solamente distesa la materia, che ho scritto, ma ho anche fatte diverse spese per andare quotidianamente alla Montagna, e per tenere sulla medesima diverse persone a fare le necessarie osservazioni, e non ho creduto, che l' Eruzione volesse durar tanto. Quando poi ho veduto, che la cosa andava in lungo, ho messo i Fogli a cinque grani l' uno, e non ho preso nessuno pe'l collo, acciò li pigliasse. Ci era una altra Relazione, che valeva un Carlino tre Fogli; eppure hanno voluto pigliar la mia. Oh guardate che impacci si piglia, e che belle critiche fa il Signor Novellista Fiorentino! Vuol far l' Economo, *e il Maestro di Casa delle Borse altrui. Se i miei Fogli non gli piacciono gli sputi, e non gli pigli. Che forse egli non vende in circa a cinque grani l' uno ogni Foglio delle sue Novelle, che con tutta la verità più tosto capricciose, che giudiziose possono chiamarsi, perchè non danno giudizio delle altrui Opere, ma sentenziano a capriccio di chi le scrive, e molte di queste sue Novelle, o siano Annali Letterarj mi pajono appunto come gli Annali di* Volusio, *di cui cantò* Catullo

Annales Volusi cacata charta.

Farebbe meglio queste vostro Novellista a badare a se, e a raccontare queste sue fanfaluche, e Novellette a que' buon' uomini, che hanno la pazienza di ascoltarle, senza stare a stuzzicare il can che dorme; perchè se egli crede di farmi l' uomo addosso, s' inganna; e troverà un naso a sua tasca. In tanto con questa sua critica s' è fatto conoscere, non un Censore; ma, come in molte altre, un Calunniatore, e un Maldicente. In fatti quando si vuol tenere altri a Sindacato, e si vuol fare il Critico Letterario non si parla in generale, ma si viene al particolare; e non serve dire, che non ci è ordine, ma bisogna provarlo, e dimostrare il perchè; siccome a nulla serve condannare se l'Autore d' un Libro lo metta a un prezzo più alto o più basso. Al Novellista par caro? Al Novellista par cattivo? E il Novellista non lo prenda, che non ce n' importa niente affatto, e l' abbiamo a carte quarantanove, e noi della nostra roba ne vogliamo fare quel che ci pare, e gli rispondiamo coll' Autor del Malmantile

Forse, che non lo sanno questi sciocchi,
Che ognun può far della sua pasta gnocchi?

A questi giorni fui a Pozzuoli. Mi fecero sentire in un luoco, dove ognuno crede, che l'acqua del mare abbia comunicazione immediata colla Solfatara, che le arene, e le pietre erano sì cocenti, che ebbi subito a levar la mano. Ella non vi può reggere: l' acqua non bolle, ma è tanto calda; che levata la stroscia, che fa il bollore; il calore egli è quasi il medesimo.

Vi dirò l' esperienza de' Sali, quando il Signor D. Emilio Giannuzzi l' avrà fatta. Egli è stato molto acciaccato, e sono due mesi, che non esce di casa; ed io vo da lui di quando in quando, essendo un buon Cavaliere, erudito, amico dell'amico, e di ottima morale Cristiana, come voi ben sapete.

Comincio a credere anch' io, che questi Fogli vogliano da ultimo diventare un Libro; e che questo Libro non voglia esser cattivo. Tutti i miei Amici concorrono per farlo buono. Evvi chi distende una Storia, ed un Catalogo di tutte l' Eruzioni finora occorse. Sarà una cosa molto buona, perchè chi la scrive è diligentissimo, e per questo Vesuvio è molto portato. Il Signor Geri *fa la pianta della Montagna. Voi sapete quanto egli è esperto in simili cose. E l'una, e l' altra sarà annessa in questo Libro.*

Non so se queste mie riflessioni vi avranno persuaso, e se

avrò

avrò pienamente appagato il vostro ardente desiderio. Se Voi non la sentite come me, non per questo si ha da guastare l'amicizia? Nelle cose dove non vi è una fisica certezza ognun può credere a modo suo. Io credo così, perchè così mi persuado. Perdonate lo sfogo, che ho fatto contra il Novellista. Ma Dio buono non se ne può far di meno! Quando io leggo le sue Novelle mi par di vedere un Cocchiere, che gira in tondo la frusta, e tira a mosca cieca, senza guardare dove ella va. Conservatemi il vostro affetto, e sono ad ogni vostro comando.

Napoli 11. Gennajo 1752.

Ecco la nota del danno, che può aver fatto la *Lava* dal dì 11. del passato fino al giorno presente, intendendosi però sempre che non è un esatto calcolo, ma come una misura a occhio per far conoscere sempre più, che rispetto al gran tempo, in cui scorre la *Lava* il danno è molto minore di quello, che mai uno si possa ideare.

Dalla destra, o sia dalla parte de' Territorj.

	Moggia.	*Ducati.*
Fratelli Matroni, o siano Capogrossi ———	3	600
Andrea Nunziante Vitiello ———	2	400
Donato Vitiello ———	½	100

Dalla sinistra, cioè nel Bosco d' Ottajano.

Quì la *Lava* avrà bruciato, e occupato di Bosco del Signor Principe, e dell' Università circa a ———	30	4000
Fanno in tutto la somma ———	35 ½	5100
Che uniti alla quantità di moggia 230 ¾, e alla somma di ducati 54055. danno, che si disse aver cagionato la Lava fino al dì 11. del passato in tutto la somma di ———	237 ¼	59155

Sicchè l'espressione, che io ho sentito fare ad alcune femmine del Bosco, che nel domandar loro cosa faceva la Montagna mi rispondevano, *aver la Montagna una fistola* è molto viva, e signi-

ſignificante: perchè quantunque abbia eruttato molta materia, il danno ch' ell' ha fatto è molto tenue, e di poco rilievo, mentre l'eruzione ſola del 1631. oltre all'aver arſo, e diſtrutto un infinità di beſtiame, fece un male di circa a 20. milioni, poichè arſero terre, villaggi, e tutta la Campagna reſtò raſa, oltre all'eſſerſi perduti più di tre mila uomini, come meglio diremo ſotto, e come ce lo faranno vedere due rami inciſi, denotante uno lo ſtato della Montagna, e di tutti i luoghi ſubjacenti prima dell' eruzione; e l' altro denotante il medeſimo ſtato dopo che l'eruzione fu ſeguita.

A dì 11. In queſto giorno altra *Lava* non ha corſo, ſe non quella, che ſcaturiva dall' Atrio, inoltrandoſi, e dilatandoſi in ſulla *Lava* vecchia, e dividendoſi poi in due lingue, le quali non ſi ſapeva in che banda ſi ſarebbero voltate. Perciò ſi ſtava da ognuno con grande attenzione. Quella *Lava*, che ha oggi corſo, non ha fatto danno a veruno. La Montagna ha cacciato grandiſſimo fumo, e altro corriſpondente fumo è venuto dalla bocca dell' Atrio, dove è l'apertura.

A dì 12. La *Lava*, che veniva dall' apertura dell' Atrio è calata ſopra le *Lave* vecchie fino al luogo dove eſiſte la Maſſeria de' Fratelli di Jacovella. Quivi ſi è ingrottata, ed è ſceſa a baſſo fino al territorio di Donato Vitiello, dove è ſgorgata fuori un' altra volta, e ſi è voltata nel Boſco d' Ottajano, quivi camminando fino ſotto la foſſa delle Ardiche, e tutto il giorno ha quì ſcorſo, e quivi ſi è allargata, ardendo, e bruciando quel taglio di querce, che in quel luogo eſiſtevano. Dove la *Lava* s' ingrottava, cioè nel territorio de' Fratelli di Jacovella, ſe ne diſtaccava un' altra lingua, la quale per ora camminava ſopra la *Lava* vecchia, allargandoſi ſulla medeſima, ſenza fare danneggiamento veruno. Da queſta ſe ne diſtaccava anche un' altra, che era più toſto ſtroſcia, che lingua. La Montagna ha fatto moltiſſimo fumo, e forſe anche più di jeri.

A dì 13. La *Lava* continuò a ſcorrere di ſopra l' Atrio del Cavallo ſcoperta per infino al luogo detto la *Pumice*. Quivi s' ingrottava; e camminava coperta per infino al luogo detto di ſotto la foſſa delle Ardiche, di dove uſciva di nuovo ſcopertamente correndo nel Boſco d'Ottajano. Ella vi corre anche al preſente. Una di quelle due lingue di *Lava* poi, che correva per di ſopra all' altra *Lava* prima corſa, ſi era già fermata, e quell' altra lingua, che corre al preſente, è aſſai minorata, tanto

ri-

riguardo alla copia della materia, quanto ſe ſi conſidera il corſo. La Montagna ha fatto un fumo aſſai chiaro, e ſi è elevato molto in aria.

A dì 14. La *Lava*, o ſia ſtroſcia, che era rimaſta jeri ſulla deſtra, e che lentamente correva ſi è oggi fermata; e ſcorreva ſolamente quella, che voltava ſulla ſiniſtra nel Boſco d' Ottajano ſenza fare per ora altro danno; perchè ſi ammucchiava ſovra la *Lava* corſa. La cima della Montagna ha fatto un fumo incredibile, il quale appena uſcito dal cratere, ſi piegava ſtriſciando fino alle falde, e ſulla pianura ancora dalla parte di Boſco, e della Torre della Nunziata.

A dì 15. La *Lava* continuò anch' oggi a correre ſcoperta di ſotto all' Atrio del Cavallo fino alla *Pumice*, quivi ingrottandoſi, e di quì ſcendendo ingrottata fino al taglio di Ciaramella. Quivi ſi divideva in due rami; uno più groſſo, e l' altro più piccolo. Il ramo più groſſo ſcendeva nel Boſco d'Ottajano, e correva per di ſopra all' altre *Lave* poco dalle medeſime diſtaccandoſi, e dilatandoſi, ſicchè il danno che faceva, non era di gran rilievo. L' altro ramo ſi ſtendeva ſulla deſtra, ed era nel territorio di Gennaro Lepore, e quivi ſi ammontava ſopra le Lave paſſate ſenza fare per allora alcun danno. Anche oggi il fumo che è uſcito dalla cima della Montagna è ſtato grandiſſimo, e ſi è piegato, e dilatato radendo il terreno dalla cima della Montagna fino alla Torre della Nunziata, forſe ciò addivenendo perchè tiravano forti Tramontani.

A dì 16. La *Lava*, che calava jeri di ſopra l'Atrio ſi era oggi diviſa in tre lingue. Una di eſſe va a ſcendere ingrottata nel Boſco d' Ottajano, ed ivi corre anche attualmente. La ſeconda cammina per di ſopra la *Lava* prima corſa nel territorio de' Fratelli Matroni; e la terza corre per di ſopra alla medeſima nel territorio di Michele Lepore, dove vi ſcorre ancora. Tutte queſte *Lave* ſono a guiſa di ruſcelli, e la materia è molto fluida, e concotta, ſicchè vengonſi facilmente a riempiere tutti que' vacui, e quelle buche, che rimanevano vote, unendoſi le pietre colle pietre, e formando di groſſi ſaſſi, e di groſſi macigni. La Montagna ha fatto alquanto meno fumo di jeri, che ſi è elevato in aria, ed era di color molto chiaro.

A dì 17. La *Lava* continuava oggi a correre nell' iſteſſo modo, che correa nel giorno antecedente, ed il fuoco ſi era tanto avanzato nel Boſco d' Ottajano, che avea incominciato

ad

ad incendiare due Comignuoli della Montagna, che quà chiamano *Cognuoli*, o *Cognuole*; il perchè era convenuto al Signor Principe d'Ottajano il mandare da più di cento Perſone per fare una tagliata, affine di vedere di fare eſtinguere il detto fuoco, e non far finir di conſumare quel taglio di querce, che era nei detti Comignuoli. Negli altri due luoghi correva al ſolito liquida, ammucchiandoſi la *Lava* una ſopra l'altra, e riempiendo tutti i voti, che ella trovava. La Montagna ha fatto fumo grandiſſimo, e molto chiaro; e fumo ancora più del ſolito è uſcito dalla bocca dell'Atrio del Cavallo, che ſi è ripiegato tra la Torre del Greco, e la Torre della Nunziata.

A dì 18. La *Lava* continuava a correre anch'oggi nella medeſima maniera del giorno antecedente, tanto nel Boſco d'Ottajano, che nelle altre due bande nei territorj dei Matroni, e di Michele Lepore. In queſte due parti non faceva altro, che empiere i vacui, e ammaſſarſi l'una ſopra dell'altra, impaſtandoſi i maſſi co' maſſi, e facendo di tutti una montagna ſola. Quella, che correva nel Boſco d'Ottajano, e che aveva incominciato a bruciare le querce delle *Cognuole*, ſi andava dilatando, eſſendo ceſſato il fuoco, per eſſervi accorſa molta gente per iſpegnerlo, tagliando quel legname, che poteva eſſer più vicino ad eſſere incendiato. Quivi però ſiccome ell'ha meno riparo, e meno impedimento di fronte, così ella minaccia di fare maggior fracaſſo. La cima della Montagna ha fatto un fumo tutto ſparpagliato, e chiaro, ed è uſcito in cilindro da tutto il Cratere, e ſi è elevato alquanto, piegandoſi poi dalla parte di Nola, perchè era ceſſato il Tramontano, e tirava vento di Mare.

A dì 19. Anch'oggi fece gran fracaſſo la *Lava*, che ſcaturiva al ſolito dall'Atrio, e veniva a calare tutta inſieme ingrottata per più d'un miglio, ripullulando poi di nuovo, e dividendoſi in due parti: Una ſeguitava a dilatarſi nel Boſco d'Ottajano, e a bruciare ciocchè incontrava; e l'altra correva ſopra della *Lava* vecchia. La Montagna ha fatto il ſolito fumo.

A dì 20. La *Lava*, che uſciva al ſolito dall'Atrio, e che correva poi in due braccia, uno per di ſopra la *Lava* vecchia, e l'altro allato alle colline del Boſco d'Ottajano ſeguitò il ſuo corſo anch'oggi, bruciando nel Boſco tutte le querce, ſpine, bronchi, ed altro legname che incontrava. L'altro braccio poi correva ſulla deſtra ſenza far danno alcuno, ammontandoſi ſempre ſopra alle *Lave* già corſe. Queſti due rami, uſciti, che ſono dalla boc-

ca dell' Atrio corrono ſul principio con gran velocità, e ſcopertamente; e dopo alquanto di tratto di cammino s'incavernano ſotto alle prime *Lave*, che già ſono impietrite. Quello della ſiniſtra va ad uſcire nel Boſco d' Ottajano; e quello della deſtra va ricercando tutti i naſcondigli, e vacui, che ſono ſotto quelli ammucchiati ſaſſi, ſenza ſaperſi dove ſia poi per voltarſi. Un tal penſamento fa tenere ognuno in grandiſſima apprenſione. La cima della Montagna, e la bocca dell' Atrio non hanno laſciato di fare il ſolito fumo.

A dì 21. Eſſendoſi oſſervata la bocca dell'Atrio d'onde ſcaturiſce la *Lava* ſi è viſto eſſere queſta ſempre la medeſima, e che la materia infuocata, che più ſotto ſi vede ondeggiare in cinque, o ſei aperture laterali ell' è quella ſteſſa, che ſcende ingrottata, e che ſgorga dall' apertura prima, che è tonda, e larga, come ſi è detto a guiſa d'una buca di ſepoltura. Sicchè ſempre più è manifeſto, che l'apertura, e in conſeguenza l'Eruzione dalla parte dell'Atrio del Cavallo non è ſtata più, che una ſola, e che ſe da alcuna di quelle feſſure laterali è uſcita alle volte qualche ondata di materia, non di lì, ma dalla prima apertura avea la ſua origine. Oggi la *Lava*, che dall' Atrio veniva ingrottata fino al Vallone del Rapillo, facendo poi quì una ſorgente, ſi divideva in quattro rivoli. Due entravano nel Boſco d' Ottajano, ſcaturendo dalle Cugnuole, e due altri correvano ſopra le prime pietre. La materia è ſempre più liquida, e macinata, e pare che il di lei moto ſia ſtato meno lento di jeri. Uno de' rivoli, che ſcorre nel Boſco d' Ottajano fa qualche poco di fumo; e l' altro ſcorre in ſulle prime *Lave* ſenza far mal neſſuno. La Montagna fa di grandi eſalazioni di nebbie, e di fumo, e moſtra, che le materie, le quali in eſſa ſi racchiudono, ſono tuttavia in grandiſſima agitazione, e movimento.

A dì 22. Si fa conto, che nel Vallone del Caſtagno la *Lava* ſi ſia alzata circa a cento palmi, ſicchè quando continuaſſe ad ammontarſi, ſi potrebbe credere, che voleſſe alzarſi una terza Montagna. Eſſendoſi di nuovo oſſervato il naſcoſto cammino, che può fare la *Lava*, ſi è viſto, che dopo il primo ſgorgo ſi trovano ſette buche, o ſiano sfogatori uno dopo l'altro, ma con qualche diſtanza. Queſti buttano fumo, e in fondo de' medeſimi ſi ſcorge il fuoco, che corre molto liquido, eſſendoſi fatto un canale, o ſia aquedotto nella *Lava* medeſima prima corſa. Queſto corſo ingrottato ſeguita per lo ſpazio d' un miglio intiero. Poi ſi ſcuo-

pre,

pre, e si divide oggi in due rami, uno cammina placidamente nel Bosco d'Ottajano dove va dilatandosi appoco appoco, e va sempre incendiando quel legname, che trova, e l'altro scorre in sulla *Lava* vecchia inverso il mentovato Vallone del Castagno, dove si va ammontando. La Montagna non tralascia di fare la solita caligine, e fumo.

A dì 23. Non ha fatto diversità alcuna la *Lava* di oggi, tanto nell'eruzione, che nel corso, e dopo il solito miglio di cammino, che occultamente ha fatto, si è scopertamente diramata in più strosce, che tutte si sono voltate nel Bosco d'Ottajano, occupando sempre nuovo terreno, e bruciando varie di quelle colline. Però come si è notato da principio, che quando l'Eruzioni sono diuturne, non arrecano quel tanto danno, che sogliono arrecare quando sono subitanee, ancorchè oggi finiscano tre mesi, che questo fuoco corre; facendone il calcolo; un dì pell'altro non arriva ad aver fatto un danno di mille ducati il giorno. La Montagna continua a gettar fumo, e caligine in gran copia, quasi che dentro quella gran voragine siano quelle materie in grandissimo sconvolgimento.

A dì 24. Non è corsa oggi altra *Lava* se non quella, che va nel Bosco d'Ottajano; la quale esce al solito dalla bocca dell' Atrio, e cammina scoperta fino alla Pumice, ove si nasconde, e cammina incavernata sotto le altre *Lave* fino al taglio di Ciaramella, dove un' altra volta esce scoperta, e si dilata nel suddetto Bosco d'Ottajano, e quivi gira, e va occupando terreno, bruciando continuamente querce, sterpi, e bronchi, che ivi esistono. La Montagna ha fatto un fumo, che è uscito abbondantemente da tutto il Cratere, di sorte che mostrava esservi dentro un gran ribollimento di materie, e un grande incendio.

A dì 25. Continuava anch' oggi a correr la *Lava* ingrottata dalla bocca dell'Atrio fino al taglio di Ciaramella, facendo quivi due canali, uno de' quali calava nel Bosco d'Ottajano, dove si dilatava, e pigliava sempre maggior terreno, e l'altro si gettava sopra della *Lava* prima corsa, ammucchiandosi, e freddandosi su quelle pietre. Bisogna, che un gran movimento, e accensione di materie siavi dentro della Montagna; perchè è uscita oggi tanta caligine, e tanto fumo, che si poteva congetturare, che fossero tutte quelle materie commosse, e agitate; di sorte che vi fu insino chi sospettò di qualche altra nuova Eruzione.

A dì 26. Anch' oggi continuava a correre la *Lava* nel Bosco d' Ottajano senz' altra novità. Se terminasse di sgorgare dalla prima apertura, si potrebbe sperare, che fosse per cessare l' eruzione; ma siccome non rifina mai di pullulare, così non si può fondatamente concepire una tale speranza. La cima ha continuato a gettare uno smisurato fumo, e a far conoscere, che dentro a quella gran Caverna continua lo sconvolgimento di quelle ignite materie.

A dì 27. Parendo, che il fumo dell' Atrio incominciasse a desistere, e che la materia, la quale sempre piu fluida correva nel Bosco d' Ottajano, per la sua fluidità e concozione (che andava sempre più crescendo) dovesse mutare stato, e in conseguenza una volta fermarsi; si ritornò ad osservare la sorgente dell'Atrio del Cavallo, e si vide che que' sette buchi, i quali succedevano uno dopo l'altro, e in fondo de' quali scaturiva il liquefatto fuoco, erano già turati. Solamente esisteva ancora il più largo, il quale è propriamente situato dentro allo stess' Atrio. Nel fondo di questo si vede scorrere, come se fosse un fiume, la liquefatta infuocata materia, la quale sotterraneamente cammina pel corso di quasi due miglia, e di quì fa l'uscita in quattro rami. Uno procede accosto alle colline del Bosco d' Ottajano, e va bruciando tutto ciò, che gli si para d' avanti; e gli altri tre corrono tutti sopra la *Lava* vecchia senza fare almeno per ora danno a veruno di più di quello, ch'ell' ha fatto. La Montagna non lascia di far gran fumo. E certamente regnando gli scirocchi, e venti meridionali, si vede chiaro, che quelle materie più s'accendono, e svaporano: lo che comprova sempre più, che allora il vento va soffiando, e accendendo quelle bituminose misture, come si è notato di sopra a pag. XXXVII. e a pag. XLV. nelle osservazioni da me fatte, e come fa vedere patentemente nella sua Lettera il soprallodato Signor *Francesco Geri*.

A dì 28. Non ha in tutto questo giorno fatta alcuna mutazione la *Lava*, avendo come jeri camminato per uno in due miglia di strada sempre ingrottata, e dopo di essere un' altra volta uscita fuori scoperta, ha camminato in tre rami nel Bosco d'Ottajano; due, che si son buttati sulla *Lava* vecchia senza far danno, e l'altro ha proseguito avanti il suo cammino dilatandosi, ed occupando sempre terreno. Un altro braccio ha proseguito avanti nel territorio, che era prima di Michele Lepore, e non ha recato danno veruno; e la Montagna ha gettato dalla

cima

cima un fumo assai nuvoloso, e denso.

A dì 29. Continuava anch'oggi a correre la *Lava* nel Bosco d'Ottajano nell' istesso luogo di jeri, ma in un ramo solo, essendosi fermati gli altri due, che nel principio del corso si divertivano lateralmente, e sulle *Lave* già corse piu che mai si ammontavano. Seguitava poi l'altro braccio parimente a correre, e ad agglomerarsi per di sopra alla *Lava* prima nel territorio, che fu del soprannominato Lepore, senza far danno. La Montagna non ha lasciato anch' oggi di svaporare il solito fumo, il quale era anche più di jeri caliginoso e denso.

A dì 30. Oggi inverso le ore 21. essendosi osservato il corso della *Lava* si è visto, che lo continuava in due parti, uno nel Bosco d'Ottajano, per dove ha corso con gran copia, e furia, in tutta quanta la giornata; e l'altro poi corre per di sopra della *Lava* prima corsa nel luogo detto Ciaramella, e quivi pure cammina non con minore abbondanza, e celerità. La Montagna ha fatto il medesimo fumo di jeri.

A dì 31. Anch' oggi ha continuato la *Lava* a correre in due braccia, uno, che va direttamente per dentro il Bosco di Ottajano, e un altro pure si butta nel Bosco suddetto; ma prima va scorrendo per di sopra alla *Lava* prima corsa, benchè per poco tratto di via: e di poi corrono ambedue dentro detto Bosco con gran furia, ed in gran copia, e la materia è molto liquida e squacquerata. La Montagna ha fatto meno fumo di jeri, e si è elevato più in alto, e con gran maraviglia d'ognuno questo è il novantottesimo giorno, che continua quest' eruzione. Nè vi è argomento da credere, che voglia per anco restare, perchè nella scaturigine non vi è ancora novità alcuna, ed è sempre la medesima.

Per appagare la curiosità de' miei Amici, e perchè anche non è affatto fuor di proposito, io pongo quì distesa, come ella sta, una risposta che ho avuto dall' Amico di Firenze alla Lettera da me scrittagli il dì 11. del corrente, sulle ricerche da esso fattemi avanti, nella sua de' 4. di questo medesimo corrente anno sopra l'eruzione delle acque, e cenere; e sopra l'opinione, che nella Montagna vi colino, e penetrino le acque marine.

Ami-

Amico Carissimo.

Firenze 25. Gennajo 1752.

La vostra Lettera, che mi ha recato un indicibile piacere, mi giunge opportunamente; perchè ritrovandomi io necessitato a non uscir di Camera, a causa d' una flussione di petto, che in quest' anno in questo Paese è un male comune e pericoloso, ho avuto perciò tutto il tempo di spassarmi a leggerla, e a fare sulla medesima le mie riflessioni. Mi appaga primieramente la vostra sentenza circa l'Insima, Media, e Massima penetrazione nella Montagna delle acque marine; circa la maniera, con cui le acque entrano nella medesima; e finalmente circa gli effetti, che ne seguono; e sono così persuaso delle vostre ragioni, che io sono pronto ad abjurare la mia opinione, e gettarmi dalla vostra. Ma anche quando io non abjurassi potrebbero ammettersi ambedue le opinioni in buona pace, e senza che e' si venisse alle rotte infra di noi: mentrechè voi non fate salire in alto l'acqua; e quand'anche ella salisse, mostrate molto bene le tre maniere, come ella potrebbe salire; e di più voi non dite, che l' acqua nel passare pe' canali, e crepature della terra lasci le parti saline, e si faccia dolce, anzi voi lasciate alla medesima il suo sale; e osservate di più, che in alcune bocche, d' onde è venuta fuori la Lava, *quando questa si è freddata si sono trovati intorno intorno parecchi cannelli di bianchissimo sale, e si è sentito anche esalare un certo odore come se fosse di acqua marina. Sicchè voi vedete, che si può benissimo abbracciare questa vostra sentenza, ed essere ad ogni modo* Valisneriano *circa l' origine delle Fontane, che sono nelle cime delle montagne: in somma mi fate vedere quel che finora non ho capacitato mai; perchè di codesta vostra benedetta Montagna io non ne sono restato persuaso pell'avanti, e se ho da dire la verità, alcuno scrupoluccio mi è restato ancora. Voi avete un bel dire. Voi vi trovate sul luogo, e conoscete a occhi veggenti codesti maravigliosi spettacoli della Natura. Io ho parlato con parecchi, i quali sono di fresco venuti di costà, e particolarmente con certi Signori Oltramontani, e concordemente mi hanno asserito, che non può avere una giusta idea di quello, che è accaduto in codesta* Eruzione, *se non colui, il quale*

si è

si è trovato presente, e che co' proprj occhi ha visto codesti arcani della Natura; e mi ha confessato, che prima di veder nulla è venuto con un' idea tutta diversa da quel che poi effettivamente egli ha visto. Domine, se il medesimo è intervenuto in voi, e negli altri? Se così fosse, io direi, che sono molto sconsiderati, e ridicoli coloro, i quali vivendo di costà lontani, vogliono senza aver nulla veduto, giudicare, e sentenziare a lor talento, e capriccio; e di quì poi ne viene, come scrisse il nostro Menzini, che chi la discorre così, sono come coloro:

Che in Cattedra ruttando barbarismi
Forman de' Babbuassi il Concistoro.

Per verità io ho letto molti Autori, che trattano dell' eruzioni, ed incendj della medesima, e particolarmente l' Istoria dell' Incendio del Vesuvio, accaduto nel mese di Maggio dell' Anno 1737. scritta pell'Accademia delle Scienze; *di cui si sa esserne l' Autore codesto celebre Letterato il Signor* D. Francesco Serao *peritissimo Medico Napoletano. Il medesimo, non solo esattamente descrive quell' incendio, ma parla della Montagna, e spiega molti Fenomeni, che in essa accadono. Pure o perchè non avessi letto attentissimamente quel Libro, o perchè le cose degli amici si leggono con maggiore amore, ed attenzione, niuna lettura mi ha persuaso finora quanto quella de' vostri fogli. Ma più io lo sarò quando vedrò le Carte, che promettete di dare alla luce. Gli scritti rappresentano le cose alla mente, e le carte alla mente, ed agli occhi; che vale a dire i primi parlano all' anima, e le seconde all' anima, e al corpo. In somma io sono impazientissimo di vederle, e farete bene a incominciare dallo stato della Montagna come si trovava prima della famosa eruzione del 1631. e poi descrivere come restò dopo detta eruzione, perchè questa è la massima, e la più strepitosa, che sia mai seguita, e non solo non è minore di quella, che accadde a tempo di Plinio; ma ell' è forse anche maggiore.*

Sarà anche lodevolissima l' idea di porre in questo vostro Libro il Catalogo di tutte l' eruzioni, che sono seguite, e di cui se ne trova memoria presso gli Scrittori, come vi ha promesso il Signor Conte Catanti, *che non dubito, che sarà esattissimo, e giudiziosamente fatto, avendo io osservato nelle tre sue Lettere, che è un diligente Osservatore, ed un valente Filosofo; dando molto da pensare a' Filosofanti quello, che egli rapporta nel fine della sua terza Lettera.*

Le

Le altre tre Carte poi aspettate a farle quando sarà terminata affatto questa Storia. In verità mi pare, che ella duri anche troppo. Io dico, che aspettiate dell' altro, perchè potrebbero seguire delle altre mutazioni. Nessuno ci assicura, ch' elle non seguano. E se fosse così; voi vedete, che una carta, che è buona oggi, non sarebbe poi buona domani; e perciò a voler, che sia compita, aspettate dell' altro a farla.

Ricordatevi de' Sali. In somma non tralasciate opera alcuna per rendere questo vostro Libro in tutte le parti finito e perfezionato, e lasciate poi gracchiare a chi vuole.

Mi avete poi fatto veramente scompisciare dalle risa, in leggendo la risposta da voi fatta al nostro Novellista. Io credo, che di questa pettinatura, che gli fate, ei se ne ricorderà per un pezzo. Voglio giuocare, che non aveva letto i vostri fogli. Non ve ne maravigliate. Così egli fa di dimolti altri Libri, di cui dà giudizio. Questo è un vizio quasi che comune. Mi ricordo, che il nostro chiarissimo Maestro Signor Abate Anton Maria Salvini *soleva bene spesso dire su questo proposito:* In questo Paese si fa un gran poco leggere, e un gran molto criticare.

Quì non si fa altro da per tutto, che leggere questo vostro Capitolo. Chi dice, che l'avete capitolato bene. Chi dice, che non gli avrebbe a venir più voglia di fiutarvi. E chi vi chiama un nuovo Davidde, perchè con un piccolo sassolino avete gettato a terra questo superbo Golia della letteratura. Intanto egli in vece di screditare la vostra Opera, vi avrà recato al parer mio un grand'utile. Io so, che ci sono stati subito quattordici, o quindici persone, che l'hanno commessa, perchè oltre al volere questa vostra Istoria del Vesuvio, credono che non abbia quì a finire l'altra Storia tra Voi, e il Novellista; e sperano, che gli darete il suo lardo, e il suo conto fino al finocchio, come avete fatto delle sue due Retine, di cui non ha parlato poi più, ed ha fatto come que' cani, che toccano delle labardate da' Lanzi; urlano, abbajano, e fuggono via, e non si lascian più vedere.

Avrei tutto il gusto di scrivervi più a lungo; ma io temo, che l' applicazione non pregiudichi alla mia flussione, e di non aver poi a star di peggio. Mandatemi subito tutti i fogli, che di mano in mano date fuori, e non mi fate degli ultimi, perchè io sono interessato ne' vostro utile, e nella vostra riputazione e gloria, e con tutti gli amici non so altro, che parlar di voi. Questi vi salutano, come so io di tutto cuore.